

Alle ore 17.44, a Washington, sotto la regia di Clinton, nasce la Palestina

Si stringono le mani della pace

Sullo stesso tavolo di Camp David, Arafat e Rabin firmano l'accordo su Gaza e Gerico Ebrei e palestinesi in festa a Gerusalemme e nei Territori. Oggi l'intesa con la Giordania

Una giornata indimenticabile

ANDREA BARBATO

Nella memoria dei contemporanei, accanto alle immagini private, convivono come figure simboliche e indimenticabili alcuni grandi momenti storici, quasi sempre legati alla fine di un conflitto: americani e giapponesi che firmano la pace sulla portaerei, l'abbraccio fra russi e americani sull'Elba, Castro che entra all'Avana, l'ultimo elicottero che si alza su Saigon conquistata, il giovane inermi dinanzi ai carri armati di piazza Tien An Men, il muro di Berlino che si sgretola, la bandiera rossa che scende dall'asta del Cremlino... Ma la stretta di mano fra israeliani e palestinesi sul prato della Casa Bianca va a collocarsi in un luogo privilegiato, per dirci che una guerra durata quasi 45 anni può finire senza vinti né vincitori. Che nella terra promessa ad Abramo, quella che va «da Dan a Beersheva» possono abitare due popoli fino a ieri sanguinosamente ostili. Il significato di questo atto va molto al di là delle pur grandiose promesse politiche e diplomatiche: significa che quel processo di sfaldamento del mondo che sembrava irreversibile, che divideva nazioni, genti, eserciti scagliandoli gli uni contro gli altri, può essere contraddetto. Non tutto è Bosnia. In questi casi, la retorica e la solennità sono in agguato. E non è facile sottrarsi pensando che quella fragilissima nozione che si chiama «pace» sboccia nella terra dell'Infradita e delle repressioni, del terrorismo e delle rappresaglie. E per mano di un generale come Yitzhak Rabin, il conquistatore di Gerusalemme, il vincitore della guerra del '67; e di Yasser Arafat, il guerrigliero imprendibile, scampato a cento imboscate.

Molte cose sono finite o mutate, con quella stretta di mano. Per esempio, sta per finire un contrasto che ha lacerato le coscienze del mondo civile, suscitando passioni estreme. È stato un grande scrittore ebreo, Saul Bellow, in un suo viaggio a Gerusalemme, a notare come nessun conflitto politico-territoriale avesse anche tante implicazioni nell'animo di tutti. C'era chi vedeva il torto tutto dalla parte degli espansionisti e del sionismo, chi invece assegnava a Israele il compito di trapiantare le libertà occidentali in Medio Oriente; c'era chi vedeva nell'indipendentismo palestinese uno strumento di terrore, e chi vi leggeva le eroiche speranze dei diseredati.

Ora il nodo potrà essere sciolto dagli storici: la grande guerra di armi, di emozioni, di parole, è finita. E forse può finire anche almeno un aspetto dell'antisemitismo, quello che pretestuosamente legava le ragioni razziali a quelle statali, la Gerusalemme eterna a quella politica. Forse ora anche l'Olocausto ritrova il suo posto nella nostra cultura, non più oscurato dai carri armati della stella di David. Guardando oggi quelle immagini in televisione, si commuoveva anche il cronista, abituato a vedere in quello spicchio dell'atlante solo un teatro di guerra. Chi ha scarpinato sulle piste del Sinai durante la guerra del Kippur, chi ha visto le colonne dei prigionieri arabi, chi ha ascoltato le canzoni dei bambini palestinesi a Nablus, può meglio valutare la concretezza, lo spessore di questa pace nascente. E tornano in mente le speranze e le lotte decennali delle colonne israeliane: Amos Oz, nei suoi kibbutz di Tiberiade, Lioba Eliav del Mapai, Dan Ben Amot a Haifa, e tanti altri... nomi in un vecchio taccuino, chissà loro dove sono. E ricordo le parole di Rabin, in un ufficio del Rehov C. di Tel Aviv, in piena guerra, quando parlava di «pax semitica», e diceva - lui, il capo di Stato Maggiore della guerra dei Sei Giorni - che la guerra è una «non soluzione», e che non si può vivere sempre in una fortezza assediata.

Cadono i mille equivoci strategici che hanno intralciato per anni le diplomazie: i confini sicuri, la profondità strategica, la colonizzazione... Per anni, per lustri, la pace in quella zona, per chi viaggiava fra Haifa e il Negev, per chi visitava la comunità di Dossetti proprio nelle mura gialle di Gerico, era poco più di un'utopia: perché infine là si scontravano due diritti, e due popoli reclamavano con opposte ragioni la stessa terra. Ecco, è bastata una stretta di mano per spazzare via - se non i problemi - almeno gli errori. Per mettere fine a uno spreco assurdo di vite umane e di destini. Basterebbe questo per fare di quella di ieri una giornata indimenticabile.



I due nemici, Rabin e Arafat, si stringono la mano sotto gli occhi di Clinton: è finito il tempo dell'odio, nasce la Palestina

Si sono guardati negli occhi, si sono stretti la mano, ma nessuno dei due ha sorriso; alle loro spalle, dietro quasi ogni loro gesto, un Clinton teso, premuroso, benedicente. Una stretta di mano, poi le firme di Arafat e di Rabin in calce ad un documento che cambia la mappa politica del Medio Oriente e che forse cambierà la storia del mondo; intanto, la pace tra due uomini, tra due popoli, che si sono odiati, combattuti, temuti. Niente bandiere,

niente inni nazionali nello spiazzo erboso davanti alla Casa Bianca. «Vi vogliamo bene, vogliamo vivere assieme a voi. Basta con il sangue e le lacrime»: le parole del primo ministro israeliano sono state forti, decisive, toccanti; più cauto, misurato l'augurio del leader dell'Olp: «Il mio popolo spera che questo accordo sia l'inizio di un'era di pace, di coesistenza e di uguali diritti». Ma è il presidente degli

Stati Uniti il regista della storica scena: pone un braccio attorno alle spalle di Rabin e lo sospinge verso Arafat che gli tende la mano. Arafat è asciutto, quasi freddo nelle parole ma è lui che, adesso si sorride, si rivolge agli israeliani, e poi, guidato da Clinton, a Baker, per salutarli con calore. Clinton registra e testimonia: promette che gli Usa si impegneranno per «riconciliare la sicurezza di Israele

con le speranze dei palestinesi». Tutto resta molto difficile: ancora sangue versato nei territori nel giorno della storica sigla, anche quest'ultima legata ad un filo fino all'ultimo momento. Pochi minuti prima, Arafat si era accorto che nel documento non era esplicitamente citata l'Olp e la delegazione palestinese stava per fare le valigie, ma poi l'«errore» è stato corretto. Oggi l'intesa tra Israele e la Giordania.

Un po' di luce sulla intolleranza

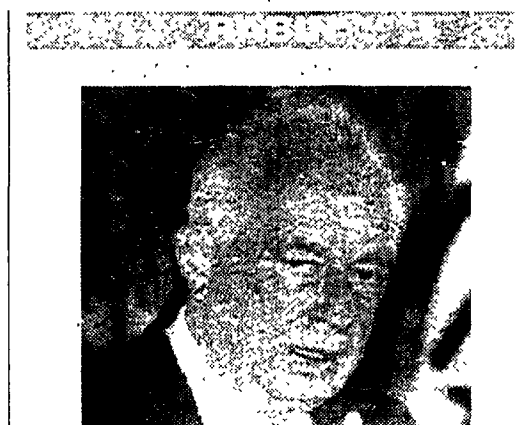
ANTONIO GIOLITTI

A confronto di ciò che accade in altre parti del mondo, e qui accanto a noi, nella ex Jugoslavia, l'accordo Israele-Olp è come un'improvvisa illuminazione, un fascio di luce che rivela, in concreto, la possibilità di convivenza tra due popoli, due religioni, diciamo pure due civiltà (e con quali profonde e millenarie radici). Se ciò è possibile lì, in quel crogiuolo incandescente e deflagrante del Medio Oriente, sarà possibile anche altrove ristabilire quella che una volta si usava chiamare la «coesistenza pacifica». La necessità di coesistenza è ormai un risultato irreversibile della storia di questa aiuola che ci fa tanto fierci. Non possiamo più esser feroci, pena il suicidio, lo sterminio senza fine.

È straordinario - e straordinariamente incoraggiante - che il segnale venga proprio da due popoli che nel corso di una storia millenaria sembravano - fino a ieri - incarnare l'impossibilità di coesistenza pacifica, il rifiuto della tolleranza reciproca. E invece l'accordo appena firmato travalica anche i limiti della tolleranza, che in sostanza è solo ammissione e sopportazione del diverso: qui siamo in presenza di un reciproco riconoscimento, che è premessa e base di un possibile auspicabile futuro rapporto di solidarietà e conquista, quindi, di libertà e giustizia e pace.

L'accordo appena firmato è stato possibile e la speranza per il futuro cui esso induce è plausibile perché i leader politici che lo hanno costruito e stipulato non si sono lasciati invischiare in meschini preoccupazioni, bensì hanno coraggiosamente spiccato il volo verso i cieli della grande politica: cui certamente ha dato un decisivo contributo - vogliamo finalmente riconoscerlo anche noi? - la tenace, paziente, instancabile e direi quasi implacabile azione politica del governo degli Stati Uniti. Viene da questi eventi un'esortazione alla «grande politica» che vale anche per la Comunità internazionale e le sue istituzioni - Onu, Comunità europea, Cse - affinché trovino adeguata capacità di visione, di concezione strategica e di efficienza operativa negli altri focolai di conflitto, di atrocità, di sterminio, a cominciare dalla Jugoslavia.

E infine anche in casa nostra dovremmo trar profitto da quell'esempio. Ahimè, vedo le mura e gli archi crollati ma non vedo bagliori né barlumi di grande politica. C'è qualche affinità tra il tipo di vischiosità e intoppi che Rabin e Arafat hanno dovuto superare e gli ammiccamenti, i battibecchi, le ambiguità, le furberie, che frastornano e intralciano la tessitura di programmi e di alleanze capaci di offrire a questo paese la possibilità di uscire dal marasma in cui si sta divincolando. È certamente necessaria, per questo, l'arte e anche l'astuzia del compromesso: a condizione, però, che le parti contraenti sappiano porsi all'altezza della grande politica, come hanno saputo fare, in condizioni, ben più difficili delle nostre, gli artefici dell'accordo Israele-Olp.



“ È venuto il tempo della pace. Noi che abbiamo combattuto contro voi palestinesi ora vi diciamo basta col sangue e con le lacrime. Vi vogliamo bene, vogliamo vivere insieme a voi ”



“ Questi due uomini hanno conosciuto l'amarezza dell'esilio. E oggi promettono di lasciarsi alle spalle l'odio. Sarà una strada difficile: ogni pace ha i suoi nemici ”



“ Ci vorrà coraggio per costruire la coesistenza. Possiamo riuscirci con uno sforzo comune. Anche noi crediamo nella libertà e nel rispetto dei diritti umani ”

I LIBRI DELLA UNITÀ

In edicola ogni sabato con L'Unità

MONGOLFIERE

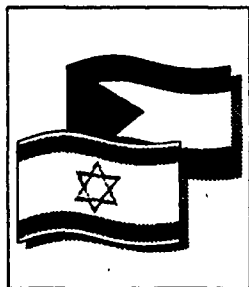
Storie, favole, avventure

Sabato 18 settembre

Jules Verne

Il giro del mondo in ottanta giorni

Le mani della pace



Il mondo assiste alla storica firma tra l'Olp e Israele. Solo in extremis via libera al testo. Clinton incontra il leader palestinese. Niente cena ufficiale. Festa per 3 mila vip. Le lacrime di Carter.



■ Ecco i punti principali della dichiarazione di principi firmata ieri.
Fremessa. Israele e i palestinesi riconoscono i rispettivi diritti politici e si impegnano a coesistere pacificamente e ad arrivare a un accordo di pace giusto, globale e durevole.
Elezioni. I palestinesi di Cisgiordania e Gaza eleggeranno entro 9 mesi dall'entrata in vigore della dichiarazione di principi e sotto supervisione internazionale un Consiglio che gestirà l'autonomia per un periodo transitorio non superiore a 5 anni. I palestinesi di Gerusalemme avranno il diritto di partecipare al processo elettorale.
Trasferimento dei poteri. Dal ritiro israeliano da Gaza e Gerico comincerà il trasferimento dei poteri ai palestinesi, nei settori istruzione e cultura, sanità, affari sociali, tassazione diretta e turismo.
Ordine pubblico e sicurezza. Il Consiglio creerà una forza di polizia palestinese. Israele conserverà la responsabilità della difesa e della sicurezza dei cittadini israeliani.
Ridispiegamento delle forze israeliane. Non più tardi della vigilia delle elezioni per il Consiglio sarà effettuato un ridispiegamento dell'esercito israeliano in Cisgiordania e Gaza.

La mano tesa di Arafat dopo la firma dell'accordo. Al centro: il presidente americano Clinton, Rabin ed Arafat escono dalla Casa Bianca diretti al palco della cerimonia

«Sarà per tutti la nuova Genesi»

Il calore di Arafat scioglie nel saluto la ritrosia di Rabin

NEW YORK. La tensione, l'emozione, accumulate nella lunga attesa sulle sedie di plastica allineate sotto un sole luminoso sul verde del prato sud, quello su cui si apre la facciata «nobile» della Casa Bianca, sono esplose quando Clinton ha reso omaggio ai leaders che hanno avuto il coraggio di guidare i loro popoli verso la pace. «Il mondo oggi ringrazia il primo ministro Rabin, il ministro degli Esteri Peres e il Presidente Arafat. E Clinton ha aggiunto subito dopo: «La pace dei coraggiosi è a portata di mano».

La mano però Rabin e Arafat se la sono stretta solo parecchio dopo, prima della firma, passati lunghi minuti, un'eternità per il cronista, quando ormai cominciavamo a temere che il gesto simbolico più atteso di tutti non dovesse arrivare. Non un abbraccio, una stretta di mano non particolarmente calorosa, con Rabin che ostentava una studiata freddezza («Lo farò se sarà necessario», aveva anticipato). Ma sempre un gesto con valore simbolico da molti megaton.

Le telecamere hanno inquadrato gli occhi lucidi di Carter in platea mentre Clinton concludeva: «Shalom, Salaam», il saluto che significa «pace» in ebraico e in arabo. E poi Rabin, che faceva visibilmente fatica anche lui a mantenere il volto burbero che si era evi-

dentemente imposto. Più che sfumature le differenze tra il tono dell'intervento di Rabin e quello di Peres, il primo a parlare dopo Clinton. «Oggi facciamo qualcosa di più che firmare un accordo, è una rivoluzione», aveva esordito l'ex leader del partito laburista che si è assunito davanti al suo popolo e alla storia la responsabilità di aver costruito e aver imposto a chi esitava la svolta. È stato lui a dissipare un certo alone di gelo che anche fisicamente veniva espresso dalla distanza con cui Rabin ed Arafat, con Clinton in mezzo, si erano avviati alla tribuna, a rivolgersi direttamente alla controparte. «Voglio dire alla delegazione palestinese qui presente che noi siamo sinceri, vogliamo concludere davvero - ha detto Peres - Non vogliamo manipolare la vostra vita o determinare il vostro destino. Passiamo tutti dalle pallottole alle urne, dalle armi alle vanghe. Noi pregheremo con voi. Vi offriamo aiuto a far sì che Gaza e Gerico fioriscano di nuovo». «Questa dovrà essere una nuova genesi. Dobbiamo costruire una nuova comunità sulla nostra vecchia terra: un Medio Oriente dei popoli, un Medio Oriente per i nostri bambini... Cominciamo un nuovo giorno, anche se il giorno potrà essere lungo e le sfide enormi», ha insistito.

Sia Peres che Rabin hanno

«Rabin e Arafat, il mondo vi ringrazia», gli ha detto Clinton in diretta tv davanti a milioni di telespettatori. Ma ci sono stati lunghi, eterni minuti di suspense prima che Rabin stringesse, con una certa studiata freddezza, la mano all'ex nemico Arafat, in kefiyah e abito kaki di foggia militare. Poi le firme e

uno straordinario bagno di folla e emozioni tra i 3.000 super-invitati alla cerimonia sul prato assolato della Casa Bianca. Un giallo le ore dell'immediata vigilia: solo in extremis messo a punto il testo definitivo dell'accordo. Salta la cena ufficiale, gli israeliani danno forfait e i palestinesi li imitano.

reso omaggio alle vittime di decenni di conflitto atroce. Ma il primo mettendo l'accento su «due tragedie parallele», il secondo rivolto più al suo pubblico, osservando che «questa firma di una dichiarazione di principi israeliano-palestinese oggi, non è facile, né per me che sono stato soldato nelle guerre di Israele, né per il popolo israeliano, né per il popolo ebraico della Diaspora che ci guarda con grande speranza commista ad apprensione. Certamente non è facile per le famiglie delle vittime delle guerre, della violenza, del terrore, il cui dolore non potrà mai risanarsi, per le molte migliaia che hanno difeso le nostre vite e hanno sacrificato la vita per noi. Per loro questa cerimonia arriva troppo tardi. Anche se subito dopo Rabin ha voluto aggiungere: «Noi non abbiamo desiderio di vendetta, non nutriamo odio nei vostri confronti. Noi siamo, come voi, esseri umani, che vogliono costruire una casa, piantare un albero, amare, vivere accanto a voi con dignità, in comunanza, come esseri umani, come uomini liberi. Oggi diamo una possibilità alla pace e vi diciamo, vi diciamo ancora: «basta», basta col sangue e le lacrime».

Emozionato come forse non lo si era mai visto in pubblico l'Arafat che gli è succeduto al microfono per rivolgere alla folla di questa nuova era sto-

rica, direttamente al popolo di Israele e ai suoi leaders, con cui oggi ci incontriamo per la prima volta, per assicurarci che la difficile decisione che abbiamo raggiunto insieme ha richiesto grande ed eccezionale coraggio. «Avremo bisogno di anche più coraggio e determinazione per continuare nella costruzione della coesistenza e della pace tra di noi. Questo è possibile e avverrà con reciproca determinazione... Il nostro popolo non considera che l'esercizio del diritto all'autodeterminazione possa violare i diritti dei vicini o minacciare la loro sicurezza. Al contrario, mettere fine al sentimento di aver subito un'ingiustizia storica è la più forte garanzia al conseguimento della coesistenza e dell'apertura tra i nostri due popoli e le generazioni a venire».

La coreografia della cerimonia era stata studiata fino al minimo dettaglio, per non offendere e irritare nessuno. La prima ad uscire dalla Casa Bianca era stata la Tipperary, la moglie del vice-presidente Gore, in allegro tailleur rosa, al braccio di un ufficiale dell'Air Force. Poi Hillary Clinton accanto alla signora Rabin (la signora Arafat era rimasta a Tunisi, ma il pubblico americano l'ha conosciuta attraverso un'intervista alla Cnn), seguite dai coniugi Carter, Rosalyn al braccio di un ufficiale della Navy, i firmatari, Peres e Mahmoud Abbas con Al Gore in mezzo, i co-sponsors del negoziato avviato a Madrid Christopher e Kozyrev, e infine Arafat e Rabin, rispettivamente alla sinistra e alla destra di Clinton.

Il programma della giornata prevedeva una colazione tra Clinton e Rabin. All'ultimo momento era saltata, per il declino dell'invito da parte degli israeliani, la cena alla Casa Bianca, ridotta ad una più ridotta «rimpatriata di ex-presidenti Usa», i Clinton, i Carter, i Bush. Ma, con un'aggiunta a sorpresa all'agenda Clinton ha visto a tu per tu Arafat al termine della cerimonia. Ha insistito, riferiscono dalla Casa Bianca, sulla necessità di approfittare del momento e muoversi con rapidità sul terreno per la realizzazione degli accordi.

Non c'erano bandiere a sventolare, né quella israeliana, né quella dei palestinesi, che uno Stato non ce l'hanno ancora. Niente inni nazionali. Sino all'ultimo si sono temuti incidenti diplomatici che potessero guastare la festa. I rappresentanti dell'Olp e del governo israeliano avevano passato tutta la notte su uno degli ultimi scogli, se il testo della dichiarazione dovesse riferirsi genericamente ai «Palestinesi», come voleva Rabin o esplicitamente all'Olp. Su questo Arafat si era impuntato, e all'ultimo istante è prevalsa la sua posizione.

Ma anche il protocollo di ferro non è riuscito ad impedire che esplodessero le emozioni, i ranghi si rompono quando alla fine Clinton, mettendogli il braccio sulla spalla di Arafat, è sceso dal palco e ha accompagnato lui e Rabin a stringere mani nelle prime file del pubblico. Clinton ha ostentatamente attraversato la folla per cercare la mano di Baker, che sedeva qualche fila più indietro del super-Vip. Arafat, che alla Casa Bianca era entrato un po' per la porta di servizio ha riconquistato nel difficile gioco dei simbolismi una statura pari a quella dei suoi interlocutori, c'è stato persino un abbraccio, oltre ad una stretta di mano con l'ambasciatore saudita, principe Bandar Saud, a sancire la fine anche di un altro antagonismo ereditato dalla guerra nel Golfo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND GINZBERG



PARLA RABIN

«Vogliamo amare e vivere al vostro fianco»

Ecco il testo del discorso pronunciato dal primo ministro Yitzhak Rabin in occasione della firma dell'accordo Israele-Olp:

La firma della dichiarazione di principi israelo-palestinese, qui oggi, non è così facile, né per me, quale soldato d'Israele in tempo di guerra, né per il popolo d'Israele, né per il popolo ebraico della diaspora, che ci guarda con grande speranza mista a apprensione.

Non è certamente facile per le famiglie delle vittime della guerra, della violenza, del terrore, il cui dolore non scomparirà mai; per le molte migliaia che hanno difeso la nostra vita e che hanno persino sacrificato la loro vita per la nostra: per loro questa cerimonia è arrivata troppo tardi.

Oggi, alla vigilia di un'opportunità, un'opportunità di pace, e forse della fine della violenza e delle guerre, ricordiamo ciascuno e tutti loro con amore infinito.

conosciuto un solo anno, un solo mese, in cui le madri non abbiano pianto i loro figli.

Siamo venuti per cercare di mettere fine alle ostilità di modo che i nostri figli, i figli dei nostri figli, non conoscano più l'esperienza dolorosa della guerra, della violenza e del terrore. Siamo venuti per tutelare le loro vite e alleviare il cordoglio e i ricordi dolorosi del passato, per sperare e pregare per la pace.

Consentitemi di dirvi, palestinesi, che siamo destinati a vivere insieme sullo stesso suolo, sulla stessa terra. Noi, soldati che siamo tornati dalle battaglie segnate dal sangue; noi, che abbiamo visto i nostri parenti e amici uccisi davanti ai nostri occhi; noi, che abbiamo partecipato ai loro funerali e non possiamo guardare negli occhi i loro familiari; noi, che siamo venuti da una terra dove i genitori seppelliscono i figli; noi, che abbiamo combattuto contro di voi, palestinesi, noi vi diciamo oggi a voce alta e chiara: basta col sangue e le lacrime.

Basta. Non abbiamo desiderio di vendetta, non nutriamo odio nei vostri confronti. Noi, come voi, siamo gente che vuole costruire una casa, piantare un albero, amare, vi-

vere al vostro fianco con dignità, in affinità, come essere umani, come uomini liberi.

Noi diamo oggi una occasione alla pace, e vi diciamo ancora basta. Preghiamo che arrivi il giorno in cui noi tutti diremo addio alle armi.

Desideriamo aprire un nuovo capitolo nel libro triste della nostra vita insieme, un capitolo di riconoscimento reciproco, di buon vicinato, di reciproco rispetto e comprensione. Noi speriamo di entrare in una nuova era nella storia del Medio Oriente.

Oggi, qui, a Washington, alla Casa Bianca, iniziamo un nuovo risveglio nelle relazioni fra i popoli, fra i genitori stanchi della guerra, fra i bambini che non conosceranno la guerra. Presidente degli Stati Uniti,

signore e signori, la nostra forza interiore, i nostri alti valori morali sono derivati per migliaia di anni dal Libro dei Libri, in uno dei quali, il *kohelth*, leggiamo: «Per ogni cosa c'è una stagione e un tempo per ogni scopo sotto il cielo. Un tempo per nascere e un tempo per morire, un tempo per uccidere e un tempo per guarire, un tempo per piangere e un tempo per ridere, un tempo per amare e un tempo per odiare, un tempo per la guerra e un tempo per la pace».

Nella tradizione ebraica, è consuetudine concludere le nostre preghiere con la parola *amen*. Col vostro permesso, uomini di pace, concluderò con le parole attinte alla preghiera che viene recitata ogni giorno dagli ebrei, e chiederò a tutti i presenti di unirsi a me nel dire *amen*.

Fra due giorni, il popolo ebraico celebrerà l'inizio dell'anno nuovo. Io credo, spero, prego che l'anno nuovo porti un messaggio di redenzione a tutti i popoli; buon anno a voi,

tutti voi; buon anno agli israeliani e ai palestinesi; buon anno a tutti i popoli del Medio Oriente; buon anno agli amici americani che desiderano tanto la pace e si adoperano per la sua acquisizione.

Per i presidenti e i membri delle precedenti amministrazioni, specie per lei Presidente Clinton, e i suoi collaboratori, per tutti i cittadini della terra: possa la pace entrare in tutte le vostre case.

Nella tradizione ebraica, è consuetudine concludere le nostre preghiere con la parola *amen*. Col vostro permesso, uomini di pace, concluderò con le parole attinte alla preghiera che viene recitata ogni giorno dagli ebrei, e chiederò a tutti i presenti di unirsi a me nel dire *amen*.

«La nostra risorsa è il coraggio»

Ecco il testo integrale del discorso che Yasser Arafat, leader dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina, ha pronunciato in arabo dopo la firma degli accordi con Israele.

Nel nome di Dio, il più misericordioso... Signor Presidente, signore e signori, desidero esprimere il nostro profondo apprezzamento al Presidente Clinton e alla sua amministrazione per aver promosso questo storico evento che il mondo ha tanto atteso.

Signor Presidente, colgo l'occasione per assicurare lei e il grande popolo americano che noi condividiamo i valori di libertà, giustizia e dei diritti umani, valori per i quali la mia gente ha combattuto.

Il mio popolo spera che l'accordo che abbiamo firmato oggi segni l'inizio della fine di un capitolo di dolore e sofferenza durati per tutto questo secolo.

Il mio popolo spera che l'accordo che abbiamo firmato oggi apra un'era di pace, di coesistenza pacifica e eguaglianza di diritti. Noi confidiamo sul suo ruolo, signor Presidente, e su quello di tutti i paesi convinti che senza la pace in Medio Oriente, la pace nel mondo non sarebbe completa. Attuare l'accordo e muo-

versi verso una soluzione definitiva, dopo due anni, attuare tutti gli aspetti delle risoluzioni dell'Onu 242 e 338 in tutti i loro punti e risolvere tutte le questioni di Gerusalemme, gli insediamenti, i profughi e le frontiere sarà responsabilità dei palestinesi e degli israeliani.

È anche responsabilità della comunità internazionale nella sua interezza aiutare le parti a superare le tremende difficoltà che sono sulla strada che porta a una soluzione complessiva e definitiva.

Ora che siamo sulla soglia di questa nuova storia era, consentitemi di rivolgervi al popolo di Israele e ai loro dirigenti con i quali ci incontriamo qui oggi per la prima volta e consentitemi di assicurare loro che la difficile decisione che abbiamo preso insieme ha richiesto grande ed eccezionale coraggio.

Avremo bisogno di ancora più coraggio e determinazione per continuare il sentiero per costruire la coesistenza e la pace tra noi. Questo è possibile e accadrà con la reciproca determinazione e con gli sforzi che saranno fatti da tutte le parti e in tutte le direzioni per porre le fondamenta di una pace giusta e globale.

Il nostro popolo non ritiene che esercitare il diritto all'autodeterminazione possa viola-

frangere la sicurezza. Piuttosto, mettere fine al loro sentimento di aver subito torti e sofferenze da un'ingiustizia storica è la garanzia più forte per raggiungere la coesistenza e l'apertura tra i nostri due popoli e le generazioni a venire.

I nostri due popoli si aspettano oggi quest'opportunità storica e vogliono dare un'opportunità alla pace. Un tale cambiamento ci darà la possibilità di avviare il processo di crescita e sviluppo economico, sociale e culturale e speriamo che la partecipazione internazionale in questo processo sia quanto più estesa possibile.

Questo cambiamento darà anche opportunità a tutte le forme di cooperazione su ampia scala e in tutti i campi. Ringrazio lei, signor Presidente. Speriamo che il nostro incontro sia l'inizio di fruttuosi

ed efficaci rapporti tra il popolo americano e quello palestinese.

Desidero anche ringraziare la Federazione Russa e il presidente Boris Eltsin. I nostri ringraziamenti vanno anche al Segretario di Stato Christopher e al ministro degli Esteri Kozyrev, al governo norvegese e al Ministro degli Esteri norvegese per il ruolo positivo giocato per conseguire questo grosso risultato.

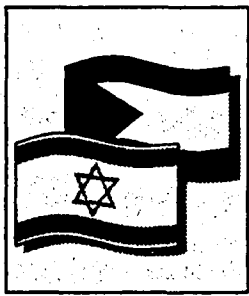
Estendo il mio saluto a tutti i leader arabi, ai nostri fratelli e a tutti i leader mondiali che hanno contribuito a questa conquista.

Signore e signori, la battaglia per la pace è la battaglia più difficile delle nostre vite. Menta il massimo dei nostri sforzi perché la terra della pace, la terra della pace anela a una pace giusta e globale.

Grazie. Signor presidente, grazie, grazie, grazie.

In edicola ogni lunedì con l'Unità
ITALIANA
Classici da rileggere
LUNEDÌ 20 SETTEMBRE
ITALO SVEVO
IL BUON VECCHIO
E LA BELLA FANCIULLA
I LIBRI DELL'UNITÀ

Le mani della pace



Il turbinoso giorno della riscossa per il presidente dell'Olp Stretto dall'assedio dei cronisti e dalla curiosità degli ospiti Yasser Arafat ha rivendicato l'inizio di una nuova era Domani vola a New York per incontrare il segretario Onu

Il sorriso di Mister Palestina

«Sulle mura di Gerusalemme presto salirà la nostra bandiera»

Fino a ieri aveva potuto metter piede negli Usa solo una volta per una riunione Onu. Domenica sera è stato ricevuto a Washington, se non come un capo di Stato, come un onoratissimo e decisivo interlocutore. L'ex presidente Carter è stato il primo a fargli visita nella suite d'hotel dove Arafat è rimasto relegato per ovvie misure di sicurezza. Quindi lo storico ingresso (senza pistola) alla Casa Bianca.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Assicurano i cronisti che, nell'abbordare l'aereo a Tunisi, Arafat ancora portava ben visibile al fianco la sua ormai famosa *Smith & Wesson*. Ma quella pistola, a Washington, nessuno ha avuto modo di vederla. Non Edward Djerejian, l'assistente segretario di Stato per il Medio Oriente, che è andato ad accogliere il leader dell'Olp all'aeroporto Andrew. Non le decine di palestinesi che, nonostante le rigidissime misure di sicurezza, hanno salutato il loro capo all'esterno dell'hotel Ana Westing. Non l'ex presidente Jimmy Carter che, già domenica sera, è stato tra i primi a far visita ad Arafat. Ed ovviamente, infine, non quei responsabili del cerimoniale alla Casa Bianca che, con la dovuta discrezione, già nei giorni scorsi avevano lanciato all'inusuale ospite un preoccupato ed ine-

quivocabile ammonimento: «È costume - avevano ripetuto replicando alla curiosità dei giornalisti - che nessun tipo di arma venga ammessa all'interno della residenza presidenziale. E non sono previste eccezioni». Dove sia finita quell'arma-simbolo (una sorta di marchio di fabbrica al quale Arafat non rinunciò neppure dieci anni fa, durante il suo ultimo intervento di fronte all'assemblea generale delle Nazioni Unite) non è stato chiarito. Ma certo è che una tale scomparsa è, a sua volta, diventata un simbolo - scontato, forse, ma non per questo meno significativo - di ciò che sta cambiando. E proprio quell'assenza, in ogni caso, è stata la prima cosa che hanno notato quanti, domenica pomeriggio, attendevano Arafat all'esterno dell'hotel Ana Westing.



Ed anche il caso ha voluto - in materia di simbologie - giocare la sua parte. Poco prima dell'arrivo di Arafat, infatti, nell'hotel si era celebrato un matrimonio ebraico. E per un attimo, mentre il leader palestinese faceva il suo ingresso nella hall, gli ospiti della festa nuziale si sono mescolati ai militanti che inalberavano grandi ritratti di Arafat ed i vessilli d'uno stato che sta per nascere. «Verrà presto il giorno in cui uno dei nostri figli - ha detto il capo dell'Olp di fronte a questa platea imprevedibilmente "mista" - isserà la bandiera palestinese sulle chiese e sulle moschee d'una Gerusalemme divenuta esempio di libertà e

di tolleranza». Ma è stata questa, in verità, l'unica concessione alla tradizione immaginaria d'un Arafat carismatico «capopopolo». Poiché è come un capo di Stato che egli, in effetti, ha subito cominciato a muoversi, aprendo le porte della sua suite al quinto piano (tutto occupato, insieme ai due piani adiacenti, dal suo entourage e dagli apparati di sicurezza) a leader politici e diplomatici. Tra i primi a fargli visita Jesse Jackson e l'ex presidente Usa Jimmy Carter. L'incontro tra israeliani e palestinesi era dovuto da tempo - ha detto il protagonista degli accordi di Camp David - E credo che si debba

rendere merito non solo ai protagonisti dell'accordo, ma anche alla pazienza dei mediatori norvegesi. Un'osservazione, questa, che molti hanno interpretato come una velata critica alla politica di Clinton e Warren Christopher, entrambi in buona misura «presi in contropiede» dagli storici accordi. Ieri sera, dopo la cerimonia della firma alla Casa Bianca, anche George Bush era atteso nell'Ana Westing hotel. Ma nel suo viaggio da Tunisi a Washington - un viaggio, ha scritto ieri un quotidiano americano, che «è durato oltre mezzo secolo» - Yasser Arafat non ha soltanto provveduto a far scomparire la sua *Smith*



and Wesson ed a lustrare la sua immagine di statista. Ha anche, in qualche modo, cominciato a delineare la politica dell'immediato futuro. In una intervista rilasciata a bordo dell'aereo e pubblicata ieri dal *Los Angeles Times*, egli ha infatti ribadito due punti essenziali. Il primo: l'ipotesi che la creazione di uno stato palestinese indipendente potrebbe passare - e questo da subito - per la fase intermedia di una federazione con la Giordania. Il secondo: la convinzione che, nel quadro dei nuovi accordi, l'*Intifada* sia destinata a spingersi per lasciar spazio ad altre e più adeguate forme di lotta politica. «Io credo», ha detto rivolgendosi assai più ai palestinesi dei terriori che al suo interlocutore giornalista - che l'*Intifada* n.d.r.) sia destinata a diminuire perché la costruzione di una nuova società è

molto più difficile della guerra. È molto facile per qualunque ufficiale premere il grilletto e cominciare una nuova guerra. Ma la pace è fatta solo per uomini coraggiosi». Che Arafat intenda ora impegnare tutto se stesso in questa guerra per la pace, come egli ama chiamarla, non vi è dubbio. Il suo arrivo a Gerico - è infatti «questione di settimana». Non per restare, forse, ma almeno per sancire con una visita ciò che sta cambiando. «Quello che sta per accadere a Washington - ha aggiunto Arafat nella sua intervista - È simile alla caduta del muro di Berlino. Il nostro popolo sta per prendere il suo posto nelle mappe. Per il momento mi basta andare laggiù (a Gerico e Gaza n.d.r.) per pregare. Io sono un credente. E spero di pregare in una terra libera».

IL PROTAGONISTA

Sotto i riflettori Abu Mazen il negoziatore

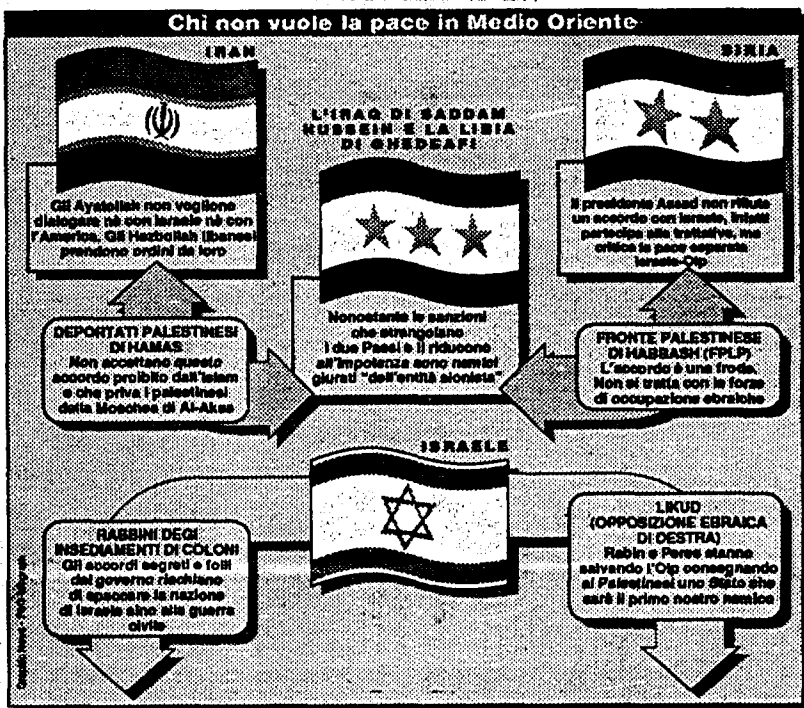
QIANGCARLO LANNUTTI

È senz'altro la prima volta che Abu Mazen, al secolo Mahmoud Abbas, si è trovato così a lungo sotto i riflettori della televisione, malgrado quasi trent'anni di militanza palestinese e malgrado abbia ricoperto incarichi delicati e di alta responsabilità. Tra i fondatori di Al Fatah all'inizio degli anni '60, a differenza di altri leader palestinesi che hanno alle spalle un passato di capi guerriglieri e che sono andati ai bagni di folla Abu Mazen è un uomo schivo, riservato, abituato a lavorare piuttosto dietro le quinte, con la stoffa del diplomatico e del tessitore di incontri difficili; e come tale ha avuto un ruolo importantissimo, da oltre dieci anni a questa parte,

nell'avvio e nel consolidamento del dialogo israelo-palestinese. Aveva dunque tutti i titoli e le carte in regola per assolvere il compito storico di firmare, ieri alla Casa Bianca, l'intesa di pace. Abu Mazen nacque 58 anni fa a Safad, cittadina sulle alture che sovrastano il lago di Tiberiade (o mare di Galilea) e che fa parte dal 1948 dello Stato di Israele. Con la sua famiglia, è stato dunque tra i profughi della prima ora, quelli che nemmeno con la creazione di uno Stato palestinese possono sperare in un ritorno alle loro case. Dopo un breve periodo a Damasco, si trasferì negli Emirati arabi del Golfo; e proprio qui, alla fine degli anni '50, en-

trò in contatto con quel gruppo di intellettuali palestinesi, guidati da Arafat, che stavano gettando le basi per la creazione di Al Fatah. Fa dunque parte del «nucleo storico» dell'organizzazione palestinese, alla quale ha dedicato da allora tutte le sue energie. Membro da sempre del Co-

mitato centrale di Al Fatah, dopo l'ascesa di Arafat alla presidenza dell'Olp, nel 1969, assunse la responsabilità dei rapporti con gli organismi non governativi ma era anche responsabile dell'organizzazione interna, incarichi entrambi che svolgeva da un discreto ufficio a Damasco, restando quindi



per lo più sconosciuto ai giornalisti stranieri che frequentavano le sedi e i dirigenti dell'Olp a Beirut. Entrò a far parte del Comitato esecutivo dell'Olp nel 1983, dopo l'esodo dal Libano e la svolta del Consiglio nazionale palestinese di Algeri, che sancì la scelta della strategia negoziale. Di questa strategia egli era un antesignano, giacché fin dalla seconda metà degli anni '70 (dai tempi cioè del discorso di Arafat all'Onu) si era convinto che non ci fosse alcuna possibilità di soluzione del conflitto senza un dialogo fra palestinesi e israeliani. Proprio per questo gli fu attribuito nell'esecutivo l'incarico di responsabile del dipartimento degli affari panarabi e internazionali; un incarico analogo a quello, esistente

in molti paesi arabi, di «ministro di stato agli esteri» (lo era, ad esempio, in Egitto Butros Ghali), parallelo, ma non subordinato, al vero e proprio ministro degli Esteri, che per l'Olp è Faruk el Khaddumi. In questa sua veste, Abu Mazen è stato instancabile tessitore di tutti gli incontri dell'ultimo decennio fra esponenti dell'Olp e personalità pacifiste israeliane, ha concorso alla messa a punto dei documenti del 1988 ad Algeri, sull'accettazione della risoluzione 242 dell'Onu e ha partecipato a questa ultima fase di negoziati «segreti». Nel gennaio scorso è andato anche in missione a Riyad per «ricucire» i rapporti tra Olp e Arabia Saudita, dopo lo strappo della guerra del Golfo.

TUNISI. È rimasta a Tunisi la giovane moglie di Yasser Arafat, Suha, (29 anni) la cui presenza veniva data per scontata fino a domenica al banchetto nella Casa Bianca dopo la firma dell'accordo. Ancora ieri mattina varie radio e televisioni americane davano per scontato che Suha Arafat fosse in America. Invece non si è mai mossa dalla Tunisia, dove è stata intervistata dalla Cnn nella sua casa. «È necessario qui - ha risposto all'intervistatore che le domandava perché non ha accompagnato il marito - dove continuo a lavorare con i miei compagni palestinesi». Biondissima, vestita di rosso, la signora Arafat ha raccontato la storia della sua famiglia (è figlia di un ricchissimo banchiere e di una giornalista palestinese)

IL CASO

La moglie Suha è rimasta a Tunisi «Ero più utile qui»

«Ero più utile qui» e ha rivelato anche la tecnica usata dal marito per annodare la «keffiyah». Quando le è stato domandato se fosse rimasta a casa per non dover stringere la mano agli israeliani ha negato con un sorriso: «Non è vero, ha detto - sarei andata volentieri a Washington ma alla fine Yasser e io abbiamo deciso che ero più utile qui».

«Verrà gente da tutto il mondo - ha detto Suha Arafat - nella nostra nuova patria. E abbiamo un grande lavoro da svolgere. Sono pronta ad assumere grandi responsabilità. Devo essere accanto al nostro popolo nella nuova patria. Dobbiamo prenderci cura di loro, perché ci sono gli invalidi dell'*Intifada*, i feriti cui dobbiamo portare conforto».

PARTICOLARE

«Due popoli, due Stati», una conquista anche per la sinistra

Il lungo cammino che ha portato prima il Pci e poi il Pds a liberarsi da posizioni manichee e a promuovere attivamente il dialogo tra le due parti in lotta

PIERO FASSINO

Adesso che l'intesa è più vicina in Medio Oriente, può apparire ovvio e scontato che la convivenza e il dialogo fossero la strada per dare pace ai popoli che vivono sulla terra di Palestina. Ma non è stato affatto così. Al contrario, la questione mediorientale è stata a lungo irrigidita e condizionata dal sovrapporsi ad essa del confronto-scontro tra Usa e Urss e delle contrapposizioni ideologiche e politiche che ne sono scaturite. Il fatto che gli Stati Uniti fossero lo scudo di Israele e l'Urss assumesse la causa palestinese, non solo per lungo periodo ha reso più difficile l'avvio del dialogo, ma ha anche influenzato l'atteggiamento delle opinioni pubbli-

che, delle forze politiche, dei singoli Stati. La conseguenza è stata l'affermarsi per un lungo periodo di una «unilateralità»: chi sosteneva le ragioni di Israele per ciò stesso negava il legittimo diritto all'autodeterminazione dei palestinesi, riducendo la questione palestinese ad un problema di rifugiati; e, viceversa, chi sosteneva la causa palestinese negava che Israele potesse avere un qualsiasi diritto, perfino di esistere. Questo «manichismo» si è manifestato anche a sinistra. Per una lunga fase la sinistra ebbe una «naturale» simpatia per Israele: vi erano comuni radici, quando - alla fine del secolo scorso - il sorgere del movimento socialista e del

movimento sionista furono contestuali e intimamente intrecciati; vi era la forte solidarietà maturata nella comune battaglia contro il nazismo e nella tragedia dell'Olocausto; vi era la simpatia per un popolo che - nonostante secoli di sofferenze e di discriminazioni - non si rassegnava a veder negata la propria identità. Poi con il progressivo affermarsi della guerra fredda e della logica bipolare le cose cambiarono: la sempre più forte alleanza tra Urss e nazioni arabe di nuova formazione contrapposta all'alleanza Usa-Israele-Europa occidentale fece nascere una crescente ostilità della sinistra verso Israele. Maturo così un rovesciamento di atteggiamento della sinistra italiana: se negli anni '50 essa aveva simpatizzato per Israele - sottovalutando l'insorgere della questione palestinese - negli anni '60-'70 la giusta solidarietà con il popolo palestinese si accompagnò con una pregiudiziale ostilità verso Israele. Proprio partendo da questa situazione il Pci si pose all'inizio degli anni '80 l'obiettivo di affermare una lettura più corretta della vi-

cenda mediorientale fondata sul riconoscimento della coesistenza in Medio Oriente di due diritti - il diritto a una patria per i palestinesi, il diritto alla sicurezza per Israele - entrambi legittimi e inscindibili, ciascuno dei quali non avrebbe potuto affermarsi senza la contestuale affermazione dell'altro. E, dunque, la necessità di perseguire una soluzione fondata su un compromesso che consentisse ai due popoli di convivere l'uno accanto all'altro e pacificamente. Insomma, «Due popoli, Due Stati» formula che appunto fu utilizzata per la prima volta in Italia proprio dal Pci e che volle significare che il diritto di entrambi i popoli alla terra di Israele/Palestina è un diritto parziale e non assoluto e, come tale, deve conciliarsi con il diritto dell'altro. Iniziò allora, e si è sviluppata fino ad oggi, una azione costante e diffusa del nostro partito tesa a contribuire al dialogo diretto israelo-palestinese. Il rapporto costante di solidarietà con i palestinesi e l'Olp - segnata dagli incontri di Berlinguer, Natta e Occhetto con Arafat e con i principali dirigenti pale-

stinesi - si saldò così con l'avvio di un'intensa azione di relazioni con i partiti della sinistra israeliana (i laburisti, i socialisti del Mapam, i radicali del Ratz, i comunisti) e con i movimenti di pace di Israele. Un'azione a cui si accompagnò anche un intenso rapporto con comunità ebraiche italiane ed europee. Contestualmente avviammo l'organizzazione in tutta Italia di iniziative di dialogo, caratterizzate dalla costante presenza alle stesse tribune e sugli stessi palchi di esponenti palestinesi e israeliani, proprio per affermare l'inscindibile esistenza di due diritti e la ineludibilità del dialogo e del compromesso. Sarebbe qui troppo lungo ricordare le mille e mille iniziative - sia promosse dal nostro partito, sia organizzate con altre forze politiche e con associazioni di solidarietà come Italia-Palestina - di questo «itinerario del dialogo», bene rappresentato dalla grande manifestazione che si svolse a Roma nel febbraio dell'89 - nel pieno dello scontro tra Intifada palestinese e repressione di Shamir - con oltre 50.000 persone, di

fronte alle quali il rappresentante dell'Olp in Italia Nemer Hammad e il direttore del Centro per la Pace di Tel Aviv Ariè Yari parlarono insieme dallo stesso palco. Così come significativi furono i viaggi di Napolitano, di Rubbi, di chi scrive questo articolo e di altri dirigenti del nostro partito in Israele e nei territori occupati, in Egitto e in altri paesi della regione. Una presenza continua che culminò nell'aprile '91 nel viaggio di Achille Occhetto che non a caso volle che la prima iniziativa internazionale del segretario del nuovo Pds si svolgesse in Medio Oriente, in una «missione di dialogo» che lo portò a incontrare tutti i più autorevoli dirigenti israeliani - Shamir, in quel momento capo del governo, Peres, Levi - e tutti i principali esponenti - da Feisal Hussein ad Abdel Shafi - della futura delegazione palestinese al negoziato di pace. Chiunque legga oggi il «Memorandum per una soluzione di pace in Medio Oriente» che in quella missione consegnammo a tutti i nostri interlocutori, può constatare come erano il anticipo le linee su cui qualche mese dopo si sa-

rebbe convocata la Conferenza di Madrid e lungo le quali sarebbe sviluppato il negoziato di pace. Tutto ciò non è stato facile, né indolore. I tanti passaggi traumatici - le guerre, il terrorismo islamico, la repressione dell'esercito israeliano, i continui insediamenti ebraici in Cisgiordania voluti da Shamir - ogni volta hanno rappresentato il rischio di un arretramento. Né diversità di posizioni con questo o quell'interlocutore hanno frenato il nostro impegno. Quando Arafat durante la guerra del Golfo assunse una posizione filoiraquense per noi non condivisibile lo dicemmo apertamente, accompagnando al tempo stesso quella critica con un'iniziativa che impedisse in ogni modo un'emarginazione dell'Olp nel processo di pace. E quando Rabin decretò l'espulsione di 400 palestinesi, criticammo quella decisione illegittima, senza peraltro trarre - come altri invece fecero superficialmente - che Rabin fosse uguale a Shamir e che nessuna pace sarebbe mai stata possibile. Né sono mancate le incom-

prensioni a sinistra, di chi non ha voluto capire che la nostra testarda volontà di tenere insieme palestinesi e israeliani non era segno di ambiguità o di indifferente equidistanza, bensì convinta consapevolezza che soltanto con un compromesso capace di riconoscere i diritti di entrambi, ciascuno avrebbe visto, tutelato il proprio diritto; e soltanto un accordo avrebbe consentito al più debole - i palestinesi - di vedere finalmente riconosciute le proprie ragioni. Insomma, se oggi la pace è vicina in Medio Oriente, è anche perché accanto alla diplomazia ufficiale, ha agito in questi anni una diplomazia informale che ha scommesso sulla possibilità - in una terra ferita da guerre e da odio - di far nascere comprensione e fiducia reciproca. Anzi si può forse dire che quella diplomazia informale ha in parte colmato la latitanza dell'Europa ufficiale e dei suoi governi. E in Italia il nostro partito ha potuto essere attivo protagonista di questo impegno perché da un lato costante, esplicita e senza ambiguità è stata sempre la solidarietà con il popolo pale-

stinese e l'Olp; e peraltro perché - anche nei momenti di più difficile lacerazione tra sinistra e Israele - non abbiamo mai accettato campagne antisioniste e antisraeliane, dichiarando esplicitamente un errore l'equiparazione sionismo-razzismo e polemicizzando con chi a sinistra assumeva una visione demagogica di Israele; e conducendo una lotta esplicita a Shamir e alla sua politica, abbiamo costantemente mantenuto rapporti permanenti con i partiti di sinistra e le forze di pace di quel paese. E forse vale la pena qui di ricordare che proprio per questa sua collocazione al Pds - e prima al Pci - è stato più volte richiesto - sia da palestinesi, sia da israeliani - di svolgere compiti di diplomazia segreta. Per questo all'annuncio dell'intesa su Gaza e Gerico abbiamo gioito, sentendo quel successo anche come una nostra conquista, un risultato prezioso a cui - con le forze di cui potevamo disporre - abbiamo concorso, insieme a tanti uomini e a tante donne che in tutto il mondo hanno creduto che il dialogo sarebbe stato vincente.

Le mani della pace



Chiusura del primo ministro sul negoziato per Gerusalemme che guarda con preoccupazione all'opposizione interna «Il nostro Stato resta responsabile della propria sicurezza» Peres esalta la caduta del muro psicologico in Medio Oriente

Israele compie il grande passo Ma Rabin avverte: «Dimenticatevi la Città Santa»

Nel giungere a Washington il primo ministro Yitzhak Rabin è apparso assai più preoccupato di acquistare l'opposizione interna che di esaltare il significato della sua presenza alla firma degli storici accordi. Incontrarsi con Arafat? «L'idea - aveva detto in un'intervista - ancora provoca in me una reazione di rigetto. Stringerli la mano? «Solo se sarà necessario». Ma la pace ha aggiunto vale il sacrificio

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. C'erano tena a Washington due diverse Israele. La prima era quella che si rifletteva nel volto raggiante del ministro degli Esteri Shimon Peres. La seconda era quella che lasciava trasparire le espressioni severe, quasi ributtate del primo ministro Yitzhak Rabin. La prima Israele sembrava voler parlare, soprattutto alla storia e al futuro di «prosperità e di pace» che per la prima volta pare dischiudersi in una delle più tormentate regioni del mondo. La seconda parlava invece volentieri rivolgerci, assai più al passato, ai sentimenti di quella terra Israele che ieri a Washington non c'era e che guarda agli accordi con il sospetto ereditato da decenni di guerra. «Incontrare Arafat? - aveva detto Rabin nell'intervista al New York Times che ha annunciato il suo arrivo nella capitale Usa - l'

dimenticare e senza abbassare la guardia. Fino all'ultimo ha tenuto in sospeso - quasi si sforzasse di vincere un'intimità - un significato del dettaglio se nel corso della cerimonia avrebbe o meno stretto la mano di Yasser Arafat («Solo se sarà necessario» aveva fatto sapere al Times). E fino all'ultimo ha giocato la carta della memoria. O meglio di una alquanto selettiva memoria. «Come potrei spiegare ciò che sta accadendo - aveva detto - a quanti sono morti sotto il mio comando per combattere il terrore dell'Olp? È questa era stata la sua risposta. «Io sono un vecchio. Ed ho servito nelle forze armate per 27 anni. Poi mio figlio ha scritto nelle forze armate. Ora i miei nipoti scrivono nelle forze armate. Io lo credo che molte altre generazioni a venire saranno disposte a fare altrettanto. Ma io oggi sento questa responsabilità quella di dare a chi verrà la possibilità di seguirvi una strada diversa». Una risposta dunque che rivedica tutta la politica del passato e ricorda il sacrificio degli altri le sofferenze di un popolo conquistato e privato della propria terra. E che nel reclamare la pace continua a far leva sulla parola «forza». Israele - ha detto Rabin nella

sua intervista - si era negoziando da un punto di vista di forza. Restiamo nei territori abbiamo la forza militare. Noi siamo disposti a fare molte cose nel nome degli impegni presi. Ma lo facciamo da un punto di vista di forza. Io non sono preoccupato. Ma anche un israeliano convinto perché - recchieggiando il «basta con la guerra» pronunciato dal primo ministro israeliano nel discorso alla Casa Bianca - si fonda su un'elementare verità. «Ci sono due modi di fronteggiare la realtà - ha detto Rabin - un guerra prolungata di terrore e di violenza o cercare di vivere in pace. Non c'è un terzo scelta. In entrambi i modi i rischi della guerra. Oggi dobbiamo affrontare quelli della pace». Qualcosa di queste due visioni degli accordi è emerso

anche nella conferenza stampa che nel tardo pomeriggio di ieri a cerimonia conclusa Shimon Peres e Yitzhak Rabin hanno tenuto al Dipartimento di Stato. Laddove il primo ha sottolineato soprattutto la «rottura» del muro psicologico che divideva il Medio Oriente. «Ovvero l'incontro da molti a lungo auspicato tra le anime laiche che, contro il montare dei reciproci fondamentalismi al-

bergo da entrambi i lati di quel muro. E dove il secondo si è invece più preoccupato di sicurezza e di limiti invalicabili del «difficilissimo negoziato» che si è ora aperto. «L'accordo - ha ribadito Rabin - si fonda su quattro punti fondamentali. Il primo Israele resta in ultima istanza responsabile della sicurezza in tutti i territori. Il secondo Israele resta responsabile della sicurezza degli israeliani - ovunque essi si trovino» (chiaro accenno alla questione degli insediamenti tuttora considerati «inamovibili» dal primo ministro). Il terzo Israele resta responsabile della «sicurezza esterna». Ovvero non rinuncia in alcun modo né a Gaza né nel West Bank al controllo delle frontiere. Il quarto in questo quadro chiunque può nel corso dei negoziati sollevare le questioni che ritiene giusto trattare. «E mi par di capire - ha aggiunto - che i palestinesi intendano sollevare la questione di Gerusalemme».

Con quali margini di trattativa? «Nessuno - ha risposto Rabin - è meglio che si scordino questo punto. Gerusalemme è e resterà la capitale dello Stato di Israele». Per dirla con un giornale americano il miracolo che è stato ora viene il difficile.

GIANCARLO LANNUTI Se Rabin è un «falco» e da sempre una «colomba» se Rabin è un «falco» (cioè un ebreo nato in Palestina) lui è il più giovane esponente del cosiddetto «clan russo-polacco» se Rabin è un militare passato alla politica lui è un politico chiamato in più occasioni ad occuparsi di cose militari. Shimon parlando di Shimon Peres l'altro grande protagonista - sul versante israeliano - della storia di questi giorni e al tempo stesso il «trauma» del partito laburista. Quella di Rabin e Peres è infatti una storia di compromessi sempre l'altro armato sempre in contea per la leadership del partito (e dunque della lista elettorale e del governo) passata dall'uno all'altro e poi tornata al mittente. E se Rabin ha il grande merito di aver deciso personalmente la svolta «assumendone» proprio come «falco» e dunque insospettabile di «cedimenti» - la pesante responsabilità di fronte al Paese è stato Peres il grande testatore diplomatico dell'intesa. L'uomo che da quasi dieci anni ha lavorato ostinatamente come primo ministro che come ministro degli Esteri ma anche dai banchi dell'opposizione per arrivare un giorno al tavolo del negoziato.



Il ministro degli Esteri israeliano Peres attorniato dai giornalisti sull'aereo verso Washington

Intervista alla Cnn del ministro degli Esteri israeliano «Il passato non è più un'ipoteca su due popoli»

Pubblighiamo un'ampia sintesi di un'intervista rilasciata in anteprima alla televisione americana Cnn da Shimon Peres. Signor Peres, l'accordo appena firmato potrebbe rivelarsi molto fragile. Cosa potrebbe farlo fallire, a suo giudizio? Nulla per il semplice motivo che l'accordo altro non è che il riconoscimento tardivo di una realtà mondiale mutata. Quattro sono stati i principali cambiamenti. Non c'è più il conflitto Est-Ovest. Non c'è più differenza tra Nord e Sud e quindi non c'è più in senso alle Nazioni Unite un terzo mondo di sposta ad appoggiare qualunque capriccio israeliano non è più la principale minaccia per gli arabi il cui primo nemico è rappresentato ora dal Iran e dal fondamentalismo. Il mondo non dipende più dal petrolio ma dai cervelli e quindi i paesi che desiderano garantirsi

un futuro debbono pensare alla crescita intellettuale dei giovani. Gli arabi come noi tutti debbono fare i conti con questa mutata realtà. Eppure anche nei giorni immediatamente precedenti il grande evento di Washington non sono mancati gli atti di violenza in Medio Oriente. Si tratta solo di un riflesso del passato, di una ostilità destinata a svanire? È come un esercito in ritirata che uccide tutti quelli che in contrappunto al cammino disgraziato non così facendo causa sacrifici dolorosi e vittime. Ritieni che Arafat sia in grado di mantenere il controllo della situazione? Penso di sì. Ma noi dobbiamo uscire di scena. Finora siamo stati presi in mezzo tra l'opposizione araba armata e la maggioranza araba non armata e ci siamo schierati a fianco del

secondo contro la prima. È un errore. Tocca agli arabi decidere la loro vita e le loro decisioni. Questo comporta l'uscita di scena degli israeliani. Dobbiamo uscire di scena per quanto concerne gli arabi e i palestinesi. In Israele nessuno pensa che abbiamo il dovere di ristabilire l'ordine e la legge in Giordania o in Libano. Non è compito nostro. La nostra responsabilità riguarda i pericoli esterni contro lo Stato di Israele. Naturalmente anche se questi pericoli dovessero provenire dai Territori così come siamo noi responsabili di proteggere dappertutto la vita di ogni singolo israeliano. Per ciò che riguarda gli arabi dobbiamo abbandonare il vecchio ruolo di poliziotti e lasciarli il compito di decidere del loro destino. Alla fine di questo quinquennio di transizione quali

ritiene potranno essere gli sviluppi nella regione? Vedo due o tre possibilità. La prima è quella di una confederazione giordano-palestinese che appare la più logica. Ma non escludo una confederazione israelo-palestinese così come non escludo una confederazione israelo-palestinese. La terza è l'attuale piccola e le diverse popolazioni così disseminate sul territorio che non vedo come si possa tornare a puri e semplici confini nel senso tradizionale della parola. La saggezza dovrà in qualche modo compensare il fatto che viviamo in una terra dalla superficie estremamente limitata. Ma dopo tutti questi anni di ostilità si fida di Arafat? Lo rispetta? La cosa che conta è che Arafat è la personalità politica che rappresenta i palestinesi. I nostri rapporti sono chiari. Non è

come quando si vive in vacanza e si scelgono gli amici con cui andiamo più d'accordo. In politica ci si siede intorno ad un tavolo con le persone con le quali dobbiamo portare avanti negoziati. Queste ombre sono svanite non esistono più. Oggi ci piacciono o meno, dobbiamo trattare con gli esponenti e i leader in grado di rappresentare il loro popolo. Non è difficile prevedere che i palestinesi avranno bisogno di aiuti consistenti. Quale è il ruolo di Israele a questo proposito? Li aiuteremo in molti modi. Anzitutto a Gaza non ci sono sufficienti posti di lavoro. Abbiamo già consentito in passato e con ogni probabilità continueremo a consentire in futuro a decine di migliaia di lavoratori di Gaza di venire a lavorare in pace in Israele. Li aiuteremo a costruire le necessarie infrastrutture. Ad esempio a Gaza vi sono veri problemi di approvvigionamento idrico e necessitano di costruire immediatamente un impianto di desalinizzazione. Dal canto nostro se gli abitanti di Gaza non comprenderanno tutta l'acqua e l'elettricità possiamo impegnarci per 10 anni ad acquistare le eccedenti produttive.

Israele riceve ogni anno dagli Stati Uniti aiuti per diversi miliardi di dollari. Potrebbe rinunciare a parte di questi aiuti per consentire che vengano destinati anche ai palestinesi? Riceviamo ogni anno 3 miliardi di dollari di cui un miliardo e duecento milioni sotto forma di aiuti economici totalmente destinati a pagare i debiti passati. Non ci mettiamo in tasca un centesimo. Ci limitiamo a pagare i debiti debiti che abbiamo contratto sia in tempo di guerra che in tempo di pace. Il boicottaggio arabo ci è costato oltre 3 miliardi. Se ci sarà veramente la pace potremmo ringraziare gli americani per averci aiutato quando ne abbiamo avuto bisogno e di essersi mostrati nostri amici ma potremo anche dire che non abbiamo più bisogno di denaro. Durante la fase di transizione non avremo ancora bisogno di aiuto in quanto dovremo pagare un prezzo doppio costruire nuove infrastrutture e al contempo mantenere l'equilibrio militare. Ma quando ci sarà veramente la pace e mi auguro che avvenga presto non chiederemo più aiuti in denaro.

GILLES KEPEL Namista

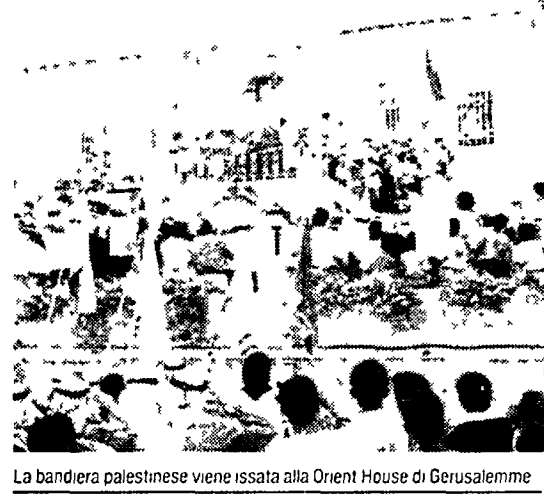
«Gerico è solo un simbolo, Gaza è ingovernabile»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE GIANNI MARSILLI PARIGI. Come altri media orientati francesi (Maxime Rodinson e Bruno Etienne per citarne due) anche Gilles Kepel nutre serie riserve sull'accordo israeliano-palestinese. Studioso del fondamentalismo (islamico ma anche ebraico e cristiano) ha pubblicato tra l'altro Les banlieues de l'Islam e La ruq'ne de Dieu libro che ho trovato va in risonanza anche in Italia. Kepel conosce il terreno mediorientale per avervi fatto innumerevoli viaggi e avervi dedicato ricerche e analisi. Non perde la freddezza del diagnostico nemmeno nel giorno in cui a Washington si firma lo storico patto Arafat e Rabin l'uno accanto all'altro. Da cosa nascono le sue riserve? Vedo due possibili scaglie alla firma dell'accordo. La prima tipo essi che ovviamente auspici

che è certo è che il tempo gioca contro l'Olp e contro Arafat. Vuol dire che Hamas è già riuscita a sostituirsi all'Olp come punto di riferimento per la gente dei territori occupati? L'insieme delle istituzioni pubbliche che gestiva l'Olp (ospedali università stampa e in condizioni fallimentari). Dopo la guerra del Golfo e l'appoggio di Arafat a Sad, dai fondi di finanziamento hanno chiuso i rubinetti. Hamas nel contempo si è strutturato. Ha gestito l'intifada, ha installato le sue reti di consenso. Reislamizzazione e politica vanno di pari passo. Resta in piedi l'ipotesi contraria, che cioè l'accordo rimetta in sella l'Olp e Arafat. Quella palestinese è l'ultima grande causa del mondo arabo che sfugga all'impronta islamista. È l'ultima causa che faccia scattare un sentimento

«Non credo di esser pessimista, semmai sono realista. I palestinesi ricevono un regalo avvelenato. Il gruppo Hamas è forte, occorre aiutare subito l'Olp»

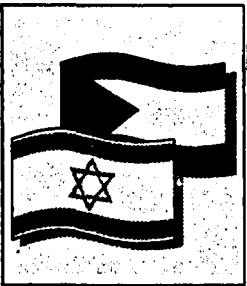
di identificazione panarabo che non trovi nel sentimento religioso la sua spinta. Il suo collante. Per questo è urgente aiutare l'Olp. La rapidità del aiuto è essenziale per lo sviluppo di una dinamica di consenso e autorvolezza. C'è un precedente che depone a favore Camp David. Il rischio assunto da Arafat è molto maggiore di quello che prese Sadat. Il presidente egiziano ottenne in cambio concessioni territoriali certe che acquisì immediatamente. Non è il caso per Arafat. Ripeto: Gerico non è che un simbolo. Gaza è ingovernabile. Quanto al futuro di Gerusalemme l'accordo non ne parla. La questione è rimandata. Lei è dunque pessimista? Mi sforzo di essere realista. Le provocazioni non mancheranno da una parte e dall'altra. Non vorrei che questo entusiasmo generalizzato fosse come quello del '89 dopo la caduta



La bandiera palestinese viene issata alla Orient House di Gerusalemme

Il Salvagente abbonarsi è giusto. sostenitore lire 50.000. 6 mesi lire 40.000. 5 mesi lire 33.000. 4 mesi lire 27.000. 3 mesi lire 21.000. Il versamento va effettuato sul conto corrente postale n. 22029409 intestato a Soci di "Unità" - soc. coop. arl via Barberia, 4 - 40123 Bologna specificando nella causale "abbonamento a Il Salvagente"

Le mani della pace



Una leadership a luci e ombre ritrova il piglio per celebrare un antico ruolo di mediazione Da Kissinger a Schwarzkopf i conservatori storcono la bocca e criticano la Casa Bianca

«Siate fieri dell'America»

Clinton assapora la Storia, la destra è sospettosa

«Voglio che il popolo americano capisca che abbiamo avuto un ruolo nel far sì che ci fosse un giorno come questo», spiega Clinton. Non nascondendo i problemi ma dicendosi fiducioso che «ogni giorno in cui accade qualcosa di buono contribuirà a far sciogliere un po' di più l'opposizione». Ma le riserve di Kissinger, il livore della Kirkpatrick, un'uscita di Schwarzkopf rivelano: la destra detesta l'accordo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIGMUND QINZBERG

NEW YORK Per Clinton è stato il giorno del trionfo. A sorpresa, inaspettato, regalato come un 13 al Totocalcio se si vuole, ma sempre trionfo. Da incassare, registrare, valorizzare, spendere con attenzione, magari incrociando le dita perché non si riveli effimero come la parate di Bush dopo la guerra contro Saddam. Pasticciata in Bosnia, sotto tiro in Somalia, questa era la grande occasione per dimostrare che esiste ancora una leadership americana nel mondo e che la sua amministrazione ha una politica estera. E l'ha afferrata al volo, stavolta senza la minima stonatura, senza trarre ma anche senza trascurare nulla.

avuto un suo ruolo nel condurci a questo giorno, aveva detto. Aggiungendo che da firma, e un seguito come si deve, dovrebbero aumentare la fiducia in tutto il mondo sulla capacità di risolvere problemi apparentemente insolubili. Clinton e il suo segretario di Stato Christopher hanno evitato in ogni modo di minimizzare la difficoltà che ancora si frappongono alla pace tra Israele e Palestinesi. Il presidente Usa aveva il giorno prima spiegato esplicitamente perché ritiene che il ruolo degli Stati Uniti sia soprattutto rassicurare le parti che si sono lanciate coraggiosamente nell'accordo, e perché a suo giudizio la priorità assoluta è rassicurare gli israeliani, ancora trasecolti dagli sviluppi, inquilini per il futuro, puntellare Rabin e Peres di fronte alla pesantissima opposizione interna. Ieri ha più volte messo la mano sulle spalle di Arafat, ma aveva an-

che avuto cura che il maggior giornale della capitale riportasse un esplicito invito al leader dell'Olp perché condannasse le ultime sanguinose violenze, esortasse quelle foto crudeli di soldati israeliani maciullati di soldo a Joppe a Gaza. La strategia di Clinton è far sì che ogni passo successivo a quello che ha definito «primo passo nel torto del Medio Oriente», sia percepito con la massima risonanza in modo da minimizzare i pur inevitabili passi indietro o colpi di coda. «Ogni giorno, ogni giorno che passa in cui succede qualcosa di buono farà sciogliere un po' di più... Questo è il motivo per cui metto l'enfasi sulla costruzione di un senso di sicurezza tra la gente comune, alla base, in Israele, che dia libertà di manovra al governo che spinge per la pace», ha reiterato.

L'opinione pubblica americana è con lui. In prima fila l'ex Bush accanto a Carter. Clinton non ha dimenticato di fenderne ostentatamente la folia degli invitati per consentire ad Arafat di raggiungere una delle file dietro un seduto James Baker, il grande artefice della trattativa e, al tempo stesso, il capo della campagna del suo avversario alle elezioni presidenziali. Ma l'estrema destra della politica americana non ha battuto le mani, a rischio di passare per guastafeste. Una stoccatina ad esempio non gliel'ha risparmiata Henry

Kissinger, il segretario di Stato di Nixon che aveva inaugurato l'era della diplomazia con la ventiquattresimo, facendo la spola tra i contendenti già vent'anni fa. «Se uno fa il confronto con l'attivismo delle precedenti amministrazioni, bisognerebbe dire che hanno fatto di meno. D'altra parte credo che abbiamo capito correttamente quale doveva essere il ruolo giusto dell'America in questo momento. Ritengo che questo accordo sarebbe stato un accordo pericoloso se fosse stato un accordo americano, con i protagonisti trascinati per forza. Ora invece, qualunque cosa succeda da qui in poi, nessuno potrà dire che gli Stati Uniti hanno imposto la loro

volontà. Anche se, bisogna aggiungere, non ci sarebbe stata questa cerimonia senza di noi», ha risposto in un'intervista alla Cnn. La destra può anche rimproverare a Clinton di essere stato a guardare mentre i protagonisti combinavano tutto tra loro a Oslo, ma sta di fatto che quest'accordo non l'ha digerito bene. Se Kissinger si dichiara ottimista con riserve, scatenata contro l'accordo è invece l'altra santona della politica estera conservatrice Usa, l'ex ambasciatrice all'Onu Jeane Kirkpatrick. «Può Arafat dare la pace? La risposta è certamente no... Rabin sa benissimo che Arafat è uno specialista in violenza, congiure ed inganni, e che le sue forze in Fatah sono ben addestrate alle arti della guerra e a poco altro. Ci vorrebbe un miracolo perché di venissero cittadini pacifici di una comunità pacifica», scrive in un articolo pubblicato sul «New York Times» e sul «Los Angeles Times». Arriccia il naso anche l'Orso Norman Schwarzkopf, il duro della guerra nel Golfo: «Arafat non è il tipo da cui compressi un'auto usata. L'unica ragione per cui si è arrivati a quest'accordo è che dalla guerra in poi Saddam Hussein è diventato irrilevante nella politica araba e palestinese. Ha perso la faccia, ha perso la madre di tutte le battaglie e ha dimostrato di essere un bugiardo», ha dichiarato in un'intervista alla Cbs.



Bill Clinton e Yasser Arafat.

IL DISCORSO

Il presidente alla solenne cerimonia della firma «Ricordate il profeta Isaia Taccia infine la violenza»

Ecco il testo del discorso del presidente Clinton.

Signor primo ministro Rabin, presidente Arafat, ministro degli Esteri Peres, ministro degli Esteri Abbas, presidente Carter, presidente Bush. Illustri ospiti, a nome degli Stati Uniti e della Russia, co-sponsor della conferenza di pace di Madrid, vi do il benvenuto in questa occasione storica e gravida di speranze. Siamo oggi testimoni di una svolta straordinaria di uno dei grandi drammi della storia, un dramma che ebbe inizio all'epoca dei nostri antenati quando si levò la Parola da una striscia di terra tra il fiume Giordano e il mar Mediterraneo. Quel sacro pezzo di terra, quella terra di vita e rivelazione custodisce i ricordi e i sogni degli ebrei, dei musulmani e dei cristiani di tutto il mondo. Come tutti sappiamo, la devozione verso quella terra è stata troppo a lungo motivo di conflitti e di spargimenti di sangue. Nel corso di questo secolo l'acrimonia tra il popolo palestinese e il popolo ebraico ha depredata l'intera regione

delle sue risorse, delle sue potenzialità e di troppi suoi figli e figlie. Guerra e odio hanno impregnato quella terra al punto da scavare un solco talmente profondo nell'animo dei combattenti da far ritenere a molti che il passato avrà sempre il sopravvento. Poi, 14 anni orsono, il passato cominciò a cedere il passo quando proprio qui attorno a questo tavolo tre uomini di grande lungimiranza firmarono l'accordo di Camp David. Oggi rendiamo onore alla memoria di Menachem Begin e di Anwar Sadat e plaudiamo alla saggia leadership del presidente Jimmy Carter. Anche allora, come oggi, ci fu chi ritenne inevitabile il ricadersi del conflitto. Ma la pace tra Egitto e Israele ha retto. E deve reggere alla prova dei fatti anche questa nuova, audace avventura, questa coraggiosa scommessa su un futuro migliore. Due anni fa a Madrid un altro presidente fece compiere al processo di pace un enorme passo avanti ri-nunciando Israele e tutti i suoi vicini e avviando i negoziati diretti. Ed è per questo che oggi esprimiamo la nostra più profonda

gratitudine all'abilità del presidente George Bush. Da quando Harry Truman riconobbe lo Stato di Israele tutti i presidenti americani, Democratici e Repubblicani, hanno lavorato per costruire la pace tra Israele e i suoi vicini. Vediamo oggi coronati gli sforzi di tutti coloro che, hanno operato affinché potessimo vivere un momento come questo, un momento in cui ci sentiamo di garantire ciò che sembrava persino difficile immaginare: che la sicurezza del popolo israeliano non sarà più in conflitto con le speranze del popolo palestinese e che ci saranno più sicurezza e più pace per tutti. Oggi i leader di Israele e dell'Organizzazione per la Liberazione della Palestina firmano una dichiarazione di principi sull'autogoverno palestinese. La Dichiarazione traccia quello che dovrà essere il percorso in vista della riconciliazione tra due popoli che hanno conosciuto l'amarezza dell'esilio. Oggi entrambi si impegnano a mettersi alle spalle i vecchi rancori e gli antichi antagonismi e a lavorare per un futuro comune ispirato ai valori della Torah, del Corano e della Bibbia. Ma un saluto deve andare anche al governo norvegese che ha svolto un ruolo significativo nel promuovere e rendere possibile questo accordo. Ma il nostro omaggio va soprattutto agli uomini che hanno avuto il coraggio di guidare il loro popolo sulla strada della pace abbandonando le cicatrici della battaglia, le ferite e le perdite del passato in vista di un più luminoso domani.

Il mondo intero ringrazia oggi il primo ministro Rabin, il ministro degli Esteri Peres e il presidente Arafat. La loro tenacia e la loro fede rappresentano per noi la promessa di un futuro diverso. Ciò che questi leader hanno fatto va fatto da altri. Il risultato raggiunto deve stimolare progressi in tutti gli aspetti del processo di pace. E quanti li appoggiano debbono aiutarli in tutti i campi in quanto la pace deve essere motivo di maggiore sicurezza per coloro che la costruiscono. Una pace coraggiosa è a portata di mano. In tutto il Medio Oriente

forte è l'aspirazione al silenzio-miracolo di una vita normale. Sappiamo che la strada è ardua. Ogni pace ha i suoi nemici che si annidano in coloro che non vogliono rinunciare all'odio e al difficile lavoro della riconciliazione. Ma il primo ministro Rabin ci ha ricordato che la pace non si fa con gli amici. E il Corano insegna che se il nemico è incline alla pace anche tu devi essere incline alla pace. Impegniamoci quindi a far sì che questo mutuo riconoscimento dia vita ad un ininterrotto processo attraverso il quale si trasformi il modo stesso in cui si vedono e si giudicano le parti in causa. Facciamo in modo che gli scettici debbano ricordare quella che fu la realtà di questa gente. Ci fu un tempo in cui le città del fertile Islam erano percorse da un incessante fluire di idee, commerci, pellegrini. In Spagna, in Medio Oriente musulmani ed ebrei lavoravano insieme per dar vita a brillanti capitoli della storia della letteratura e della scienza. Questo passato può tornare a vivere. Signor primo ministro, signor

presidente, mi faccio garante dell'appoggio attivo degli Stati Uniti alla difficile opera che ci attende. Gli Stati Uniti sono impegnati a garantire maggiore sicurezza alle popolazioni interessate da questo accordo e a mettersi alla testa del mondo nel reperire le risorse necessarie a realizzare tutti quei passaggi che consentiranno ai principi che oggi sottoscrivete di diventare realtà. Proviamo tutti insieme ad immaginare quali risultati si potranno raggiungere, se tutte le energie e l'abilità che israeliani e palestinesi hanno investito nella guerra, verranno incanalate per coltivare la pace, per dissalare le acque, per porre fine al boicottaggio, per creare nuove industrie, per costruire una terra che oltre che santa possa essere prospera e pacifica. Ma soprattutto dedichiamo un pensiero ai giovani, alla prossima generazione della vostra regione. Tra tutti i presenti nessuno è più importante del gruppo di bambini arabi ed israeliani seduti qui oggi. Signor primo ministro, signor presidente questa giornata vi

appartiene. E per quanto avete fatto il domani appartiene a loro. Non dobbiamo consentire che diventino preda degli estremismi e della disperazione di quanti tentano di far fallire il processo di pace perché incapaci di superare le paure e gli odii del passato. Non dobbiamo tradire il loro futuro. Troppo a lungo infatti i giovani hanno vissuto in Medio Oriente in una ragnatela di odio che non avevano contribuito a tessere. Troppo a lungo i loro maestri sono state le cronache della guerra. Oggi possiamo fare in modo che conoscano la stagione della pace. Per loro dobbiamo realizzare la profezia di Isaia, la profezia secondo cui l'urlo della violenza non si dovrà più sentire nella vostra terra e mai più vi dovranno essere distruzioni e rovine all'interno dei vostri confini. I figli di Abramo, i discendenti di Isacco e di Israele hanno iniziato oggi un viaggio audace. Dal fondo dei nostri cuori e delle nostre anime si leva un grido: Shalom, Salaam, Pace.

Traduzione: Prof. Carlo Antonio Biscotto

L'INTERVISTA

ACHILLE SILVESTRINI Cardinale, prefetto della Congregazione delle Chiese orientali

«Una grande speranza per la Terra Santa»

«Un grande segno di speranza per i popoli della Terra Santa e per gli altri del Medio Oriente». Così il card. Achille Silvestrini, Prefetto della Congregazione delle Chiese Orientali, giudica l'accordo appena firmato in un'intervista a L'Unità. Nuove possibilità per il dialogo interreligioso e prospettive di piena indipendenza per il Libano. Impegno per assicurare una pace giusta e stabile per tutti.

Un grande segno di speranza, non solo, per i popoli della Terra Santa, ma anche per gli altri del Medio Oriente. Penso ai credenti cristiani, ebrei e musulmani che da decenni vivono nell'incertezza e nell'incubo di guerre e di violenze. Non mi riferisco soltanto alla guerra del Golfo del 1991, con tutti gli effetti laceranti che ha prodotto soprattutto nei più deboli che sono i più, ma a tutti i conflitti grandi e piccoli, agli scontri, agli atti violenti che si sono consumati in questi ultimi decenni. Né vanno trascurati e sottovalutati i fatti sanguinosi che si sono registrati proprio alla vigilia della firma dell'accordo anche se, al tempo stesso, ci hanno molto confortato le manifestazioni di esultanza e di approvazione.

Se, come tutti sperano, questo gesto di oggi porrà le basi per una pace giusta e stabile, i primi a godere saranno proprio quei popoli. Lei, eminenza, che tanto si è adoperato per contribuire a rilanciare il dialogo tra le diverse comunità religiose del Medio Oriente, intensificando negli ultimi tempi incontri e promuovendo iniziative, quali conseguenze positive vede in questo campo? Sono convinto che questa pace che nasce con l'accordo potrà giovare molto al dialogo interreligioso fra cristiani, ebrei e musulmani, rafforzando i rapporti tra le tre grandi religioni monoiste per le quali il luogo santo è Gerusalemme che tutti indicano città di pace e di incontro tra i popoli.

«L'accordo apre nuove possibilità per il dialogo interreligioso e per l'indipendenza del Libano»

verso il Sinodo dei vescovi già avviato con la prospettiva che possa recarci il Papa a concluderlo? Se la pace sarà giusta e stabile, come tutti ci auguriamo fermamente, anche il Libano se ne gioverà per la sua indipendenza, per l'integrità territoriale e per il dialogo fra cristiani e musulmani. Ed il

Nell'accordo non si parla del Libano che pure sta tanto a cuore alla S. Sede e che da molto tempo vive in una condizione di instabilità, di incertezza circa il suo destino. Quale vantaggio potrà ottenere da questo accordo anche per poter celebrare in un clima di

conclusione di un trattato di pace fra Egitto ed Israele, e la questione palestinese venne affrontata in modo tutto sommato strumentale, essenzialmente per evitare che l'intesa Sadat-Begin venisse bollata (come in effetti fu), con il marchio della «pace separata». Tuttavia la parte «generale» degli accordi prevedeva un minuzioso regolamento del processo di elezioni e di autonomia quinquennale nei territori palestinesi occupati, con successiva discussione - a partire dal terzo anno - dello status finale dei territori stessi; un processo nel suo insieme analogo a quello sul tappeto oggi, ed anzi per certi versi forse addirittura più avanzato, per altri, infatti, l'autonomia riguardava da subito l'insieme della Cisgiordania (esclusa Gerusalemme-est) e non soltanto Gerico; dall'altro lato, però, si insisteva espressamente da parte israeliana sul concetto di autonomia «per gli abitanti e non «per i territori», con palesi intenti annessionistici.

Ma soprattutto - come abbiamo accennato - a Camp David si pretese di discutere del futuro dei palestinesi senza la presenza dei palestinesi stessi. Era dunque un'intesa conclusa sulla loro testa, per fini strategici (la pace fra Egitto e Israele e il controllo americano sul Medio Oriente, in un mondo ancora diviso in blocchi contrapposti) che nulla avevano a che vedere con i destini e gli interessi diretti dei palestinesi. Oggi invece è di questo che si tratta e sono i palestinesi stessi a decidere del loro futuro e a tendere la mano all'altro popolo con il quale la storia li porta inevitabilmente a convivere in Palestina.

Questo, dell'«assenza» dei palestinesi come protagonisti principali, è del resto lo stesso motivo che ha condannato al fallimento tutti gli altri progetti o piani di soluzione che hanno preceduto e seguito, dal 1967 fino a metà anni '80, gli accordi di Camp David. Dal piano Allon del 1967 al piano Rogers di due anni dopo fino al piano Reagan del 1982, tutti vertevano sul futuro dei territori occupati, ipotizzando forme diverse di autonomia e collegamenti istituzionali (quando non la pura e semplice riannessione) con la Giordania; ma tutti prescindevano preliminarmente dalla volontà effettiva dei diretti interessati, cioè appunto dei palestinesi. Unica ed ovvia eccezione quella del piano arabo di Fez, del settembre 1982, stilato congiuntamente da re Fahd e da Arafat.

Poi è venuta l'intifada, con tutte le sue conseguenze: ultima in ordine di tempo la faccia a faccia tra Israele e Olp, per passare finalmente dai «piani» alla realtà.

Sinodo dei vescovi, i cui lavori preparatori sono stati già avviati dopo che il Santo Padre ne ha approvato i «Lineamenti» e che vuole essere anche un evento di riconciliazione e di pace, potrà svolgersi in un contesto diverso.

Nonostante che l'accordo appena firmato sia stato considerato dal più autorevole osservatori e dagli stessi protagonisti come un atto coraggioso, costruttivo ed aperto al nuovo, non ci si nascondono le difficoltà. Come vede il futuro di questo accordo? Il varco che si è aperto, rispetto alle chiusure di ieri, è un passo decisivo per costruire un cammino di dialogo e di pace. Spetta, perciò, a quanti hanno operato in forme e modi diversi ma convergenti, per la realizzazione e la firma di questo accordo, continuare un'opera intelligente, paziente e tenace perché esso produca gli altri frutti che ci auguriamo vengano presto.

LA MEMORIA

Ora firma l'Olp Questa non è Camp David bis

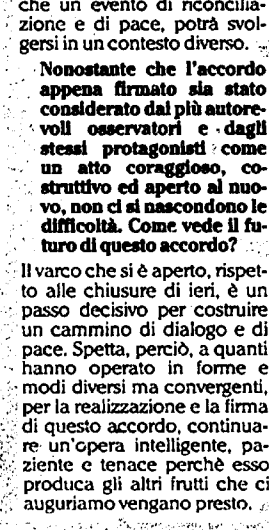
GIANCARLO LANNUTTI

Il cerimoniale era il più possibile modellato su quello di quindici anni fa, con un tocco di enfasi e di spettacolo in più: firma solenne alla Casa Bianca da parte dei due protagonisti dell'intesa, patrono e sponsor ufficiale il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton; il tavolo era lo stesso di allora, ma non c'erano le bandiere e c'era invece a fianco di Clinton il ministro degli Esteri russo, ufficialmente co-sponsor della pace ma che faceva un po' la figura del parente povero ammesso alla festa. Quasi una riedizione, insomma, dell'altra storica scena immortalata nel 1978 dalle televisioni di tutto il mondo: la stretta di mano a Camp David (succursale festiva della Casa Bianca) fra l'egiziano Sadat e l'israeliano Begin, sotto lo sguardo paterno e sorridente del presidente americano Jimmy Carter. Anche allora era settembre, anche allora era «prima volta», anche allora si discuteva (fra l'altro) di autonomia dei territori palestinesi occupati.

Una nuova Camp David dunque? È quello che sostengono i contestatori arabi e palestinesi di Arafat, con esplicito riferimento al significato disprezzato che il nome di Camp David ha assunto nell'immaginario collettivo arabo, come sinonimo di capitolazione e tradimento. Ma la storia insegna a diffidare delle trasposizioni meccaniche e ammonisce che lo scorrere del tempo modifica il senso e la portata, e dunque la valutazione retrospettiva, degli avvenimenti. Senza rivalutare il significato di Camp David (o almeno senza rivalutarlo più di quanto effettivamente meriti, poiché alla sua mitizzazione, in negativo se ne è contrapposta un'altra in positivo, altrettanto enfatica) e prendendo comunemente atto dei possibili elementi di affinità, va detto subito che oggi si tratta di altro e che dunque diverso deve essere il giudizio: perché sono mutati i tempi, è mutato il contesto politico complessivo ed è mutato, soprattutto, uno degli attori del copione.

Fra i tre partecipanti, infatti, due (Stati Uniti e Israele) sono gli stessi di allora, ma il partner arabo è cambiato: invece dell'Egitto, cioè di uno Stato costituito a norma del diritto internazionale, c'è l'Organizzazione per la liberazione della Palestina, vale a dire un movimento nazionale (e rivoluzionario) di liberazione. E non è un cambiamento da poco, se si considera che, oggi come allora, l'accordo è inteso a definire i diritti, i poteri e il futuro dei palestinesi. Fosse solo questa la differenza, sarebbe già di importanza capitale.

Certo, a Camp David si convenne prima di tutto la



Il cardinale Silvestrini. Al centro, Bill Clinton. In alto, Arafat e Jimmy Carter.

Le mani della pace



Sessantamila profughi rientreranno presto nella Striscia
Ma tra Olp e Israele non tutti i termini sono chiari
Gerusalemme, la sicurezza e le colonie i punti delicati
Arafat ottiene dalla Cee primi fondi pari a 38 miliardi di lire

Passaporto verso lo Stato futuro

Confini, regole e rebus dell'autonomia di Gaza e Gerico

Con la firma di ieri, il processo di realizzazione dell'autonomia palestinese passa alla fase di attuazione. Si inizierà con il ritiro degli israeliani da Gaza e Gerico e l'affidamento delle due zone all'Olp; poi entro nove mesi ci saranno le elezioni in tutto il territorio occupato. Ma molti problemi delicati - come la giurisdizione del consiglio autonomo e della sua polizia - sono ancora da definire

GIANCARLO LANNUCCI

La dichiarazione di principi firmata ieri alla Casa Bianca da concretamente il via al processo di attuazione dell'autonomia palestinese nei territori occupati e delinea nei suoi tratti generali quella che sarà la loro struttura nei cinque anni a venire. In vista di una soluzione definitiva che non potrà non essere la nascita dello Stato palestinese. Su questo tuttavia (e non solo su questo) c'è ancora difformità di vedute. Per l'Olp la transizione allo Stato è un dato acquisito, mentre Israele ancora recalcitra (almeno formalmente e per ora). Ma proprio per questo il modo specifico in cui i «principi» firmati ieri verranno tradotti in atti concreti acquista un'importanza rilevante, soprattutto su temi come quelli dei poteri del consiglio autonomo, del territorio, della popolazione, delle forze di polizia, e così via dicendo.

Anzitutto la giurisdizione del consiglio: questa si estenderà a Gaza e alla Cisgiordania, ma per quest'ultima con una diversità di trattamento fra la città di Gerico e il resto del territorio. Il ritiro delle truppe avverrà infatti inizialmente da Gaza e dalla sola Gerico, che verranno affidate all'Olp, mentre nel resto della Cisgiordania ci sarà un «ridispiegamento» fuori dai centri abitati prima delle elezioni per il consiglio, cioè fra nove mesi. Ancora da definire sono gli stessi confini dell'area di Gerico e il tipo di collegamento che ci sarà fra questa e la striscia di Gaza; le due zone vengono infatti definite una «entità territoriale unica», ma non sono geograficamente contigue e per recarsi dall'una all'altra i palestinesi dovranno attraversare il territorio israeliano (e un'altra fetta di Cisgiordania) oppure compiere un lungo giro attraverso la Giordania e l'Egitto.

La questione del territorio si lega a quella della popolazione e dunque del possibile ritorno di una parte dei profughi. La questione dei profughi nel suo insieme è rimandata ai successivi negoziati che inizieranno nel terzo anno dell'autonomia, e Israele vuole limitarla ai profughi del 1967 escludendo quelli del 1948. Secondo fonti palestinesi, comunque, circa 60.000 profughi ritorneranno subito a Gaza, che ha una popolazione di oltre 800.000 abitanti, e a Gerico, dove vivono dai 15 ai 20.000

palestinesi, sul milione circa che ne conta l'intera Cisgiordania. Un problema territoriale e di popolazione molto delicato e complesso è quello di Gerusalemme. Ieri Rabin ha ribadito che la città è la capitale «eterna» di Israele, ma lo status della città è incluso formalmente tra gli argomenti da negoziare nella seconda fase. Intanto ai suoi 130.000 abitanti arabi è consentito di partecipare alle elezioni per l'autonomia; ma il consiglio che concorderanno ad eleggere avrà autorità su di loro, se resteranno a vivere nella Città Santa?

Le stesse modalità delle elezioni sono ancora da definire, fermo restando che si svolgeranno sotto supervisione internazionale e che dovranno aver luogo entro nove mesi dall'entrata in vigore della dichiarazione firmata ieri, cioè entro dieci mesi da oggi.

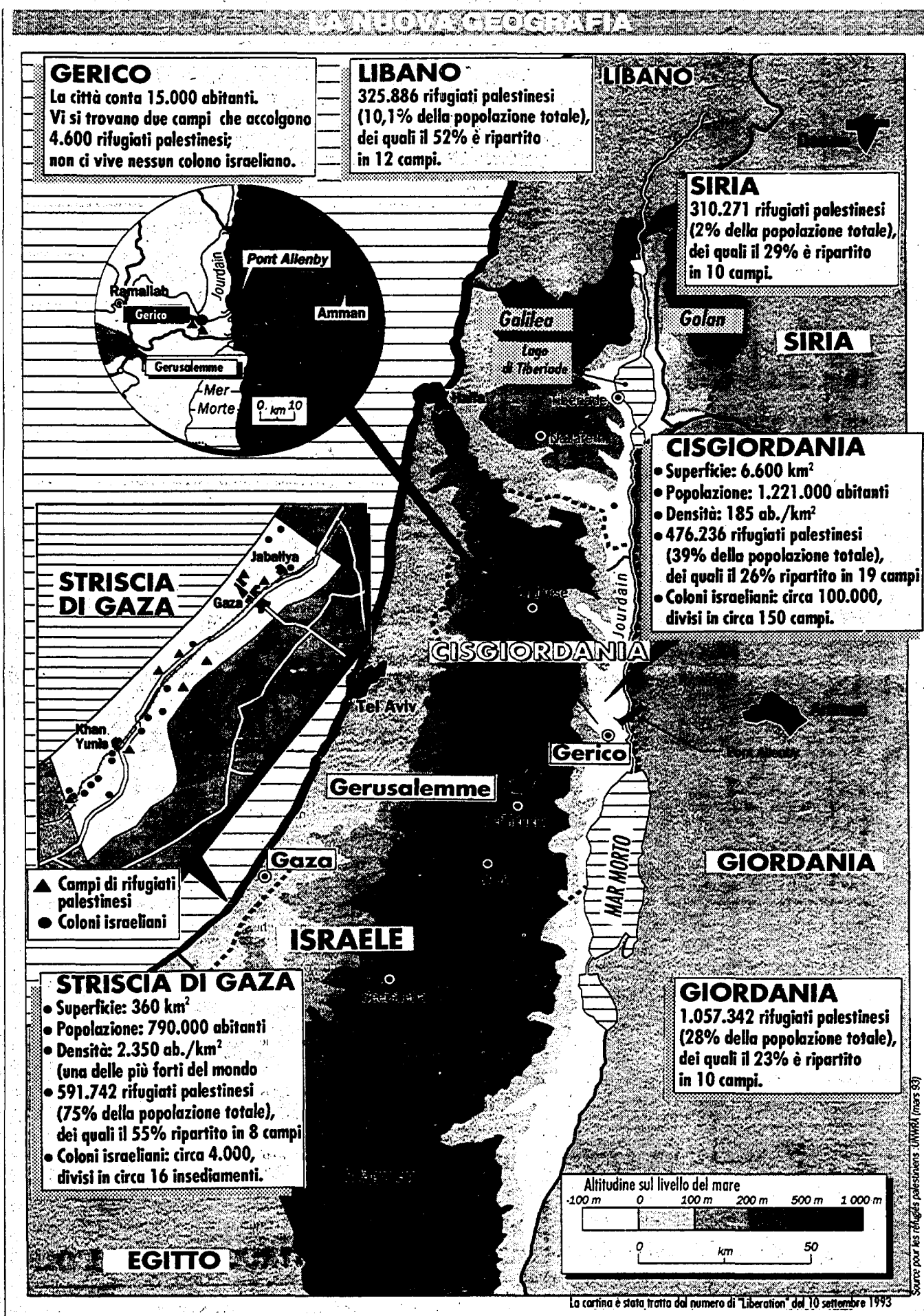
C'è poi la questione dell'ordine e della sicurezza. A Gaza e a Gerico sarà competenza dell'Olp, che utilizzerà per questo 15 o 20 mila uomini dell'Esercito di liberazione palestinese, vale a dire la sua forza armata regolare dislocata in vari Paesi arabi (e in parte, fino all'invasione del 1982, anche in Libano). Poi la forza di polizia si estenderà al resto della Cisgiordania. Ma l'esercito d'Israele conserverà la responsabilità della difesa «esterna» e della sicurezza dei cittadini israeliani; dunque la polizia palestinese non avrà giurisdizione (né, sembra, diritto di accesso) sulle colonie ebraiche esistenti nei territori; ed è questo, evidentemente, un problema particolarmente delicato.

Un altro problema, di segno diverso, è quello dello sviluppo economico dei territori, stretti (soprattutto Gaza) da venticinque anni di occupazione e sei anni di intifada. Qui dovrà svolgere un ruolo di primo piano la comunità internazionale, con aiuti e investimenti produttivi; ed è importante che già ieri Arafat abbia avuto un incontro a New York col presidente della commissione della Cee Delors e che a Bruxelles i ministri finanziari della Comunità abbiano deciso un primo stanziamento straordinario di 20 milioni di Ecu, pari a circa 38 miliardi di lire, che si aggiungono ai 70 milioni già stanziati per il 1993.

GLI SCENARI

Non è facile immaginare quali conseguenze avrà sull'intero scacchiere medio-orientale la storica firma di pace tra Israele e Olp, vergata ieri a Washington, praticamente sotto gli occhi del mondo intero. Ma quella firma sicuramente conseguenze ne avrà, perché la questione «medio-orientale» è sempre stata un sistema di vasi comunicanti in cui - come usano dire a quelle latitudini - l'eco della parola sussurrata a Damasco vola sulle due fine all'orecchio del re d'Arabia. Il sussumo nel caso storico specifico del riconoscimento tra Israele e Olp, è diventato a ragione un tale clamore di fanfare da risvegliare da un sonno più pesante anche il più sperduto abitante del pianeta. Chi lo paragona al crollo del muro di Berlino (i russi, vedi caso) chi all'azzerramento di una brutta cambiale epocale ereditata da un convulso dopoguerra marchiato a fuoco dalla colpa dell'Olocausto.

Fuor di retorica, la firma di ieri apre davvero un capitolo nuovo per il Medio Oriente perché conferisce una reciproca legittimità a due «entità» fino ad oggi negate: lo Stato di Israele da una parte e dall'altra un popolo - quello palestinese - che, non scordiamolo, persino nei documenti Onu è stato a lungo trattato come una nebulosa di «rifugiati». Considerando l'insieme dei paesi arabi e musulmani, da ieri, volenti o nolenti, devono fare i conti con l'esistenza di fatto, legale e riconosciuta di Israele. Devono fare i conti con una frontiera che si chiude e che era ben descritta nei documenti ufficiali dell'Olp con termini quali «cancellare lo Stato sionista dalla carta geografica». Da ieri, chi vorrà misconoscere il diritto ad esistere dello Stato israeliano, lo farà contro l'Olp, ancora legittimo rappresentante del popolo palestinese, e contro l'intera comunità internazionale con gli Stati Uniti in testa. Per renderci conto di cosa



La cartina è stata tratta dal numero di "Liberation" del 10 settembre 1993



Parla il rabbino Toaff «La maggioranza di noi plaude alla firma Ma c'è chi non si fida»

ROMA. «Ogni nostro libro di preghiera è un inno alla pace e anche il nostro capodanno che cade tra pochi giorni è proprio dedicato alla pace. La guerra distrugge, la pace costruisce». Queste le prime parole pronunciate ieri a Roma dopo la firma di Washington dal rabbino capo della comunità israelitica Elio Toaff, raggiunto dai giornalisti davanti alla Sinagoga prima dell'inizio di una cerimonia religiosa. «Oggi è un passo avanti per la pace», ha detto ancora Toaff. A chi gli chiedeva come avesse accolto la sua comunità la firma di ieri, Toaff ha risposto: «È difficile interpretare il sentimento di una comunità composta come alla nostra, ma la maggioranza vuole la pace. Alcuni tuttavia non credono nella buona fede di chi ha firmato l'accordo di Washington, ma se non c'è la fiducia e non c'è la speranza sarà difficile ottenere qualcosa di definitivo». «Oggi pregheremo anche per chi è caduto in questi anni di guerra», ha detto ancora il rabbino capo - non possiamo dimenticare che in questo luogo dietro di me è stato ucciso il piccolo Stefano Taché; (il bambino di due anni ucciso da terroristi il 9 ottobre del 1982 NdR). Comunque - ha concluso il rabbino Toaff - certe cose appartengono al passato. La pace non è soltanto un passo in avanti per Israele e i palestinesi, ma per tutto il Medio Oriente.

In viaggio dagli ex nemici «Visitate Siria e Giordania» Tel Aviv sfoglia i depliant

TEL AVIV. Come prenotare una camera di albergo ad Amman? Dove acquistare biglietti per il festival folkloristico estivo di Jerash? Che mancia dare ai tassisti di Aqaba? Per il quotidiano *Hadashot* di Tel Aviv, la pace con i vicini arabi è già dietro l'angolo ed è fatta anche di frontiere aperte e di nuovi paesaggi da esplorare: nell'edizione di ieri, il giornale dedica quindi due pagine del suo inserto a colori per illustrare ai lettori le mete turistiche principali in Giordania e in Siria, finora rimaste tra i sogni proibiti. Rapporti commerciali diretti tra Israele e Giordania ancora non ci sono, ma l'aria nuova che si respira già si sente. Il giornale reputa opportuno informare già da ora che il cambio medio di un dinaro giordano è di 4.05 shekel israeliani. A questo punto, afferma *Hadashot* il problema è solo di scegliere l'albergo migliore di Amman. Buono è il «Marriott», ma chi non può permettersi le sue cinque stelle potrà certamente accontentarsi del più modesto «Al Abbas». Per appena 20 dinari, informa poi il giornale, si può prendere in affitto un taxi e recarsi nella mitica Petra, la città scavata nella roccia. L'intesa sull'ordine del giorno dei negoziati fra Israele e Giordania sarà firmata a Washington solo oggi. Ma a Tel Aviv la fantasia già galoppa, guardando con occhi curiosi gli ex nemici di una volta.

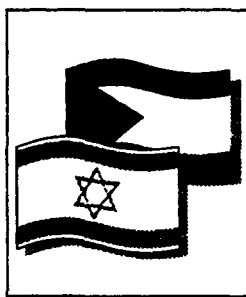
Prima sfida comune per gli ex nemici Spegnerle le fiamme dell'integralismo

MARCELLA EMILIANI

significati davvero questa frontiera che si chiude, proviamo a chiederci cosa ha rappresentato per gli Stati arabi e musulmani il miraggio della distruzione d'Israele abbinato alle loro sempre altisonanti espressioni di solidarietà alla causa palestinese. Detto in maniera cinica la causa palestinese è stata il cavallo di Troia attraverso il quale, a turno, i vari stati medio-orientali e del Maghreb hanno tentato di imporre una loro egemonia regionale e sulla grande *Umma* araba, ovvero la grande comunità dei popoli arabi fratelli. Dall'Egitto di Nasser all'Algeria di Boumediene, dalla Siria di Assad alla Libia di Gheddafi sino all'Irak di Saddam Hussein, il binomio causa palestinese-distruzione d'Israele ha idealmente costituito il mezzo per raggiungere una leadership incontrastata nel mondo arabo. In quest'ottica gli Stati arabi si sono rivelati maestri anche nello strumentalizzare ai propri fini lo scontro Est-Ovest che mai in nessuno scacchiere regionale, è stato più distorto e piegato ai giochi locali. Israele, in altre parole, sapeva che gli Stati Uniti l'avrebbero appoggiato usque ad sanguinem, facendo subir loro, come ai paesi vicini la sua politica di aggressione preventiva. Sull'altro fronte paesi come la Siria, l'Irak o la Libia ottenevano interi arsenali, cooperazione militare e appoggio internazionale dall'Urss più generosa in armi e supporto con gli Stati che non con la stessa Olp, un alleato per forza di cose un po' troppo «errante» per i fini geostrategici sovietici. Lo scontro Est-Ovest è ufficialmente defunto nell'89, col crollo del muro di Berlino; la grande Fratellanza araba è anch'essa defunta poco dopo, nel '90, con la prima aggressione di un paese arabo - l'Irak - ai danni di un altro paese arabo, il Kuwait. Nel '91 infine proprio la guerra del Golfo ha incrinato definitivamente e irreversibilmente la solidarietà araba nei confronti dell'Olp, se non della causa palestinese, dopo l'abbraccio e lo sbaciucchiamento reciproco tra Saddam e Arafat. Su quale terreno potranno esercitarsi dopo la firma di Washington i vecchi disegni egemonici arabi e attraverso quali vie? Ammettendo che faccia ancora paura a qualcuno, la Libia da giorni va rimproverando all'Olp il suo «tradimento». La Siria e il Libano, suo satellite, dopo aver adeguatamente protestato per la fuga in avanti - rispetto al quadro complessivo dei negoziati di pace - rappresentato dall'accordo «Gaza e Gerico subito», si sono ri-

chiusi in un silenzio ufficiale. La Giordania, se il ministro degli Esteri israeliano Peres non mente, a giorni dovrebbe pervenire ad un accordo con Gerusalemme. Quanto all'Egitto infine, non è un mistero per nessuno che proprio Mubarak sia stato tra gli artefici principali di quanto sta succedendo tra Olp e Israele. Tutto calmo? Tutti d'accordo? In realtà il miraggio rappresentato dal binomio causa palestinese-distruzione di Israele non ha perso affatto il suo fascino, ma a differenza di quanto è successo fino ad oggi ora viene inseguito da attori nuovi e pericolosi. Non è più fatto proprio da regimi statuali, ma da movimenti terroristici e trasversali che danno serissimo filo da torcere a tutti i paesi arabi e a Israele. Parliamo degli integralisti islamici che, tra gli stessi palestinesi, hanno dichiarato guerra all'Olp e ad Arafat in persona, destinati ad essere cancellati dalla faccia della terra tal quale Israele. L'aspetto paradossale che

Le mani della pace



Due uomini dalle storie e dai caratteri contrapposti hanno saputo cogliere la volontà d'intesa dei loro popoli. Il ruolo di Clinton che vuole «farsi amico il cambiamento» Mancava Gorbaciov che per primo ha aperto nuove vie

La prodezza degli irriducibili realisti

Rabin e Arafat si scoprono strateghi anche del dialogo

Le vite parallele del «falco» Rabin e del «terrorista» Arafat. Due nemici irriducibili che hanno attraversato la storia dei propri popoli rappresentandone fino in fondo tutte le contraddizioni. Rabin a fianco di Dayan e contro l'irriducibile Shamir. Arafat che coabita con le fazioni più estremiste del variegato mondo palestinese e poi sceglie la via della trattativa. Il ruolo di Bill Clinton. A Washington ieri c'era un grande assente.

GIUSEPPE CALDAROLA

Il 7 aprile del '92 poteva diventare per i palestinesi una nuova, grande, forse la più grande, giornata di lotta. Colpito da una tempesta di sabbia, l'Antonov di fabbricazione russa su cui viaggiava Yasser Arafat tentò un disperato atterraggio nel deserto a Sud-Est della Libia e si spaccò in tre tronconi. Il ministro della Difesa di Israele, Moshe Arens, uomo di Shamir, dichiarò immediatamente: «Nessuno metterà il lutto in Israele». Ma nessuno dovrà metterlo neppure fra i palestinesi, perché dopo circa dodici ore di ricerca una pattuglia libica trovò accanto all'aereo il presidente dell'Olp, ferito ma vivo. Qualche mese dopo, siamo a giugno, Yitzhak Rabin guida, con Peres, il partito laburista alla vittoria in Israele rovesciando di misura la vecchia maggioranza di destra. Gerusalemme volta pagina, si comincia a parlare un linguaggio diverso, in molti sperano. Ma come potranno mai trovare un accordo il vecchio generale israeliano vincitore di tante battaglie militari e questo capo dell'Olp che si fa inquadrate dalla T libica mentre riceve l'abbraccio e il bacio da Gheddafi nell'ospedale di Misurata a Est di Tripoli? Arafat e Rabin non sono solo stati nemici irriducibili. Le loro storie e i loro caratteri sono letteralmente contrapposti. Sembrano fatti apposta per non parlarsi. Rabin è l'uomo dal sorriso raro, dalla voce roca, figlio di una famiglia dell'aristocrazia sionista di sinistra arrivata dall'Ucraina. È un autentico «sabra», nato e cresciuto in Israele e sarà il primo capo del governo nato a Gerusalemme. Arafat, figlio di un mercante, a Gerusalemme è invece cresciuto, lui nato a Gaza, in una vecchia casa vicina al Muro del pianto. Della sua giovinezza racconta così il «vero che è vero che a un certo momento,

lui e gli altri, decisero, ancorché contrari al terrorismo, di unirsi ai terroristi per «dominarli». Per i due popoli fino a ieri nemici, l'immagine di Arafat e di Rabin ha contrassegnato per decenni l'irriducibilità dello scontro, il destino non rimediabile di un futuro fatto solo di sangue e di odio. Ma sia Rabin sia Arafat conoscono e esercitano come pochi la virtù del realismo. Dopo anni di luttuosi Arafat si è fatto protagonista della svolta e a ripetere: «Dobbiamo puntare alla pace con Israele». E sarà Rabin nel discorso di investitura di fronte al parlamento a dire solennemente: «Basta con le lacrime e il sangue, siamo condannati a vivere insieme su questo fazzoletto di terra». È l'inizio della grande svolta dei laburisti israeliani. Il premier che succede a Shamir, inquadrate pochi giorni fa dalla T mentre segue solo e apparentemente malandato il dibattito nella

Knesset, spiegava così, nel novembre dello scorso anno a «Le Nouvelles Observateurs», le motivazioni della propria ricerca della pace. «Per me l'insediamento delle colonie e la loro moltiplicazione nei territori al di là di Gerusalemme è uno spreco delle nostre risorse nazionali. Su quattro milioni di ebrei, 120mila soltanto vivono nella striscia di Gaza e in Cisgiordania. Quattro milioni di ebrei risiedono invece nel territorio di Israele e nell'agglomerato urbano di Gerusalemme. La mia intenzione è dunque non soltanto di ricorcare la pace, ma anche di concentrare gli sforzi sulla situazione economica e sociale di questi quattro milioni, piuttosto che dei 120mila dei territori».

Anche Arafat decide la svolta quando coglie qualcosa di nuovo nel suo popolo e verso il suo popolo. Sarà lui stesso a dirlo in una intervista recente a «Moscow News», pubblicata anche dal «Corriere della Sera»: «Il mio maggior successo è stato quello di cambiare la percezione verso i palestinesi: erano considerati rifugiati mentre oggi sono riconosciuti, anche dalle Nazioni Unite, come un popolo». E il leader dell'Olp cerca anche di spiegare le ragioni più profonde della vicinanza non solo territoriale dei due popoli: «Conosco molto della storia di Israele. Prenda il re David, per esempio. Per i musulmani David è un profeta mentre gli ebrei lo considerano soltanto un re. Quello che sto cercando di dire è che per essere un buon musulmano bisogna essere un buon cristiano e un buon ebreo».

Ma c'è un terzo protagonista, più giovane, che ha scritto la prima delle pagine finali del lungo scontro fra Israele e l'Olp. Bill Clinton ha spinto ieri quasi faticosamente Rabin e Arafat a stringersi la mano raggiungendo così il primo vero successo della presidenza democratica. È toccato al presidente presentato da molti commentatori come l'uomo dell'America ripiegata su se stessa, costretto socialmente a curare le fessure sociali degli anni del Reaganismo, al presidente privo di esperienza internazionale che non ha trovato ascolto fra gli alleati occidentali nel reclamare un più severo intervento per far cessare la guerra in Bosnia, al presidente che in Somalia mostra l'immagine della vecchia America che fa volare elicotteri che sparano sulle popolazioni inermi. È toccato proprio a questo Bill Clinton il ruolo di garante della pace fra israeliani e palestinesi. Nel discorso di insediamento a gennaio di quest'anno aveva detto: «Forse profetici e potenti stanno scuotendo e rimodellando il nostro mondo, la questione urgente della nostra epoca è se possiamo fare sì che il cambiamento ci sia amico anziché nemico».

Quante emozioni ripetute per i fotografi

SANDRO VERONESI

Ecco dunque che la televisione ha finalmente potuto darci anche «la pace in diretta», ieri pomeriggio, per tutti gli sfaccendati, gli studenti che non avevano voglia di studiare, le masse, i pensionati e i bambini (cioè il normale bacino di utenza della fascia oraria 16.30-18.30), ai quali si devono naturalmente aggiungere tutti i giornalisti e gli addetti ai lavori. «La Storia» è stata mandata in onda via satellite da verde prato della Casa Bianca, dove si è consumata la cerimonia formale della firma dell'accordo tra Israele e palestinesi. Naturalmente, e lo diciamo subito, una volta per tutte a scanso di equivoci, l'eccezionale portata storica di quell'accordo e di quella firma sono fuori di discussione: e per quelli della mia età, che ormai cominciano a essere i più, in questo mondo, e non hanno vissuto la guerra ma sono cresciuti nel terrore minato che la guerra aveva lasciato dietro di sé, la stretta di mano tra Arafat e un ebreo è davvero il più efficace simbolo di pace che si potesse immaginare. Tuttavia, come è anche logico, grande evento storico non è necessariamente sinonimo di grande evento televisivo, e la firma di ieri lo ha dimostrato. Con tutto che la Rai ce lo aveva preparato come fa coi grandi varietà, e ci aveva anche calato sopra la bruciola dei tre gli unificati, bisogna riconoscere che televisivamente l'evento è stato molto scadente, e che del resto non poteva essere altrimenti. Di più, nelle fasi preliminari è risultato ridicolo, e questo non per colpa dell'evento in sé, naturalmente, che doveva ancora iniziare, ma per via dei collegamenti con Nelianna Tensigni a Gerusalemme che ci parlava del gran traffico a causa del quale i suoi ospiti non erano arrivati, o con un Giuseppe Lugato in versione Maestro Di Cerimonia (tra tutti gli inviati in America dei tre Tg unificati, guarda caso, il prescelto per presenziare) che è risultato preparato solo sul probabile vestito di Arafat; ma è diventato perfino fastidioso, questo evento, quando la noia dei discorsi ha lasciato il tempo di pensare, ed è affiorato il sospetto che tutta la pompa con cui gli americani hanno organizzato la cerimonia fosse un vero e proprio scippo alla Storia, il tentativo dell'amministrazione Clinton di impadronirsi del vero «evento», maturato nella notte di giovedì scorso, per mostrare finalmente al mondo una propria immagine vincente dopo mesi di gaffes e delusioni. Nessuno nega il merito storico degli Stati Uniti, e segnatamente di Warren Christopher, nel raggiungimento dell'accordo, ma ormai è chiaro che ogni mossa compiuta dagli americani in campo internazionale corrisponde a un preciso obiettivo in chiave nazionale, e l'impressione è che il primo interesse di Clinton, terminate le storiche strette di mano, sia stato per un mese di incontri tenuti segreti anch'essi (con la complicità, pare, anche di alcuni giornalisti), e poi nelle convulse fasi conclusive consumatesi la settimana scorsa tra Oslo, Parigi, Tunisi e Gerusalemme. Quello che ci è stato offerto in pasto, tramite la televisione che come sempre non si è sottratta ma, al contrario, ci si è tuffata dentro, è stato un simulacro, il bacio degli sposi ripetuto per i fotografi come far vedere quello vero: la ratifica ufficiale, niente altro, come far vedere la premiazione di una gara senza aver fatto vedere la gara. Dice, ma che cosa cambia? Hai visto un palestinese e un israeliano che firmavano e poi si stringevano la mano, ed era un accordo vero, cosa importa se non era quello il «momento storico»? Eppure cambia, importa. È successo per la prima volta, ora sappiamo che gli israeliani disposti a obbedire a Rabin e i palestinesi disposti a obbedire a Arafat (non moltissimi, per adesso) cercheranno di costruire la propria convivenza in modo pacifico: bene, ma questo lo avevamo saputo quattro giorni fa, e la trasmissione televisiva dell'«evento» storico, oltre alla firma e all'accordo, anche i dettagli che Arrigo Levni, proprio perché l'emozione non c'era, poteva permettersi di sottolineare dallo studio di Roma: Peres e Begin prima in inglese e poi in ebraico, Abbas che è mancino, non è ambidestro, no, usa la sinistra per scrivere e la destra per mangiare... A questo si è dovuto aggrappare un evento televisivo senza cuore, prima di sfumare in commenti e commenti di commento: ma che bisogno abbia, la Storia, di andare in diretta in mondovisione e di essere pure telegenica, questo non si è ancora provato a spiegarcelo nessuno.



Shimon Peres firma l'accordo, alle sue spalle Clinton, Rabin e Arafat. Sotto: l'accordo di Camp David nel 1978

La vicenda parallela e paradossale dei due statisti che fecero il primo passo verso la pace. Dalla guerra contro lo stesso nemico, l'Inghilterra, all'ultimo scontro sul canale di Suez

Quei due «terroristi» a Camp David Begin e Sadat tracciarono la strada

ARMINIO SAVIO

Colpi con forza la nostra immaginazione, quando Sadat annunciò con grande senso dello spettacolo il suo viaggio a Gerusalemme, primo passo verso la pace in Medio Oriente, l'aspetto più paradossale della clamorosa iniziativa. A tendere la mano al nemico non era un uomo di pace, ma il suo esatto contrario: un uomo di guerra, anzi addirittura un terrorista. Tutta la carriera politica del presidente egiziano, più esaltatamente tutta la sua vita, si era svolta sotto il segno della violenza. Durante il secondo conflitto mondiale, giovane ufficiale di prima nomina di un esercito satellite dell'impero britannico (che tale era in realtà la piccola e scalcinata armata egiziana) Sadat aveva cospirato, in verità piuttosto goffamente, contro gli inglesi, tentando di trasmettere segreti militari ai tedeschi e organizzando la fuga in Libia di un anziano generale noto per i suoi sentimenti patriottici (la cosa finì male: gli agenti nazisti furono scoperti e catturati, e l'aereo che doveva portare al di là delle linee l'alto ufficiale antinglese non riuscì a prendere il volo). I rapporti dei patrioti egiziani con i tedeschi hanno destato in seguito, quando sono stati resi pubblici, molto scandalo

(in parte sincero, in parte simulato ed esagerato). Ma, in realtà, non c'era motivo neanche di stupore. In gran parte di quello che poi sarebbe stato chiamato terzo e quarto mondo, i popoli percepivano come nemici e oppressori non i tedeschi, che spesso neanche conoscevano, né i giapponesi, dei cui successi non di rado erano orgogliosi, per una comprensibile identificazione con un altro paese extraeuropeo, bensì gli inglesi e i francesi. E, in base all'universale principio «il nemico del mio nemico è mio amico», tifavano con entusiasmo (dalla Tunisia all'Egitto, dall'India all'Indonesia, fino all'Argentina) per gli eserciti dell'asse e del Patto anti-Comintern. Il più famoso giornalista egiziano, Heykal, che fu consigliere di Nasser, amico e poi avversario di Sadat, non esitò a giustificarsi entrambi di fronte alle opinioni pubbliche democratiche, scrivendo e ritenendo a tutti gli interlocutori: «Per liberare il loro paese si sarebbero messi d'accordo anche con il diavolo». Ma il paradosso riguardava anche un altro versante. Begin, l'uomo a cui Sadat si apprestava a stringere la mano, era un esponente di primo piano di quell'ala del sionismo (la più minoritaria, certo, ma anche la

più militante) che in piena guerra mondiale, mentre gli ebrei tedeschi, russi, polacchi, italiani, francesi, venivano braccati come animali, deportati e uccisi nelle camere a gas, aveva deciso di confluire e addirittura di intensificare la lotta armata contro gli inglesi, trascurando il fatto che in tal modo rischiava di ritardare la sconfitta del peggior nemico del popolo ebraico, Hitler. Fondatori e capi dei gruppi armati clandestini sionisti, come la cosiddetta «banda Stern», nelle cui file militavano proprio giovani come Begin e Shamir, si erano spinti fino al punto di cercare di stabilire contatti con diplomatici tedeschi; a Beirut, per offrire un'alleanza in cambio di fantomatiche e improbabili agevolazioni agli ebrei tedeschi. Tali iniziative, naturalmente, naturalmente, erano fallite. Rievocarle oggi, con sereno distacco, serve tuttavia a capire quanto complicata sia la storia di questo secolo e in particolare quella della «questione mediorientale». In sostanza, senza ovviamente conoscersi, e convinti di lottare ciascuno per la propria patria, Begin e Sadat combattevano lo stesso nemico, l'Inghilterra, in attesa di combattersi fra di loro e ignorando che al di là di un lontano orizzonte li aspettava non ancora

combattere un'altra guerra contro Israele, e vincerla, per potere avviare un negoziato di pace». Anche Kissinger, allora segretario di Stato del presidente Nixon, fu della partita. Gli attribuirono una frase non tanto sibilina: «Non posso risolvere una crisi a freddo. Bisogna riscaldarla». Affinché lui, grande diplomatico, potesse far da mediatore fra israeliani ed egiziani, per trasformarli da nemici in «buoni vicini», se non in amici, bisognava che scorresse altro sangue. C'era del cinismo in questa «filosofia»? Certamente. C'era però, purtroppo, molto realismo. I fatti corrisposero alla strategia delineata, al copione. Il 6 ottobre 1973, Sadat scatenò contro Israele una guerra lampo che colse gli israeliani impreparati e li portò sull'orlo della disfatta. L'attuale presidente egiziano Mubarak comandava l'avanzata. Era la «battaglia» proposta da Heykal per riscattare l'onore dell'esercito egiziano prima della trattativa. Ma in pochi giorni, in poche ore, come spesso accade nelle guerre fra le sabbie del Medio Oriente, la situazione si rovesciò. Gli israeliani contrattaccarono, ruppero il fronte egiziano, attraversarono il Canale di Suez e marciarono sul Cairo. Era arrivato il momento di Kissinger. La crisi si era «riscaldata» abbastanza, si



poteva intervenire. Una tregua provvisoria e temporanea fermò gli israeliani a 101 chilometri dalla capitale egiziana e cominciò una trattativa che si protrasse per anni e che si concluse con gli accordi di Camp David. Oltre a Kissinger, l'intellettuale ebreo di origine tedesca, che gli israeliani accusarono più volte di «tradimento» per la sua rigorosa (vera o supposta) imparzialità, gli sponsor della pace separata fra Egitto e Israele furono i presidenti americani, Nixon e Carter. Il primo condivise con Sadat e Begin il carattere paradossale di uomo di guerra destinato a fare la pace. È comunque dalla pace di Camp David, firmata sotto lo sguardo benedecente di Carter, che prese il via il processo politico e diplomatico approdato ora ad una nuova svolta radicale.

Violentissima battaglia ieri all'alba tra ranger Usa e miliziani ribelli. Due razzi sparati dagli elicotteri Cobra finiscono sul nosocomio della capitale

**Tre soldati americani sono rimasti feriti. Clinton: «Ritireremo presto alcune truppe»
Fabbri: «Howe si sbrighi a sostituirci»
Aidid cerca la mediazione di Jimmy Carter**

Un'altra strage insanguina Mogadiscio

Colpito l'ospedale Benadir, morti una decina di pazienti

Ancora una giornata di sangue a Mogadiscio dove si è sparato fin dalle prime luci di ieri mattina. Decine di somali morti. Colpito da due razzi anche l'ospedale Benadir: forse colpiti una decina di pazienti. Tre soldati americani feriti. Clinton: ritireremo al più presto parte delle nostre truppe. Fabbri: Howe si sbrighi a sostituirci. L'ex presidente Carter rivela: «Aidid mi ha chiesto di mediare tra lui e l'Onu».



Alcuni somali trasportano il corpo di un uomo ucciso negli scontri

MOGADISCIO. Un'altra violentissima battaglia a Mogadiscio, con decine di vittime, tra i somali, tre soldati americani feriti, di cui uno grave, e due razzi che hanno colpito, per ironia tragica della sorte, l'ospedale Benadir dove una delle pochissime sale operatorie ancora in funzione è andata distrutta. Gli scontri sono cominciati poco dopo l'alba. Le truppe scelte americane, i cosiddetti rangers, con l'appoggio di elicotteri Cobra avevano iniziato un'operazione di rastrellamento nel quartiere «Medina», nella parte sud della città, allorché i miliziani di Aidid hanno aperto il fuoco con armi automati-

che, lanciando e qualche colpo di mortaio. I guerriglieri habshid hanno cercato di circondare gli uomini impegnati nel rastrellamento, conosciuto in codice come «operazione scopa pulita» e a quel punto anche gli elicotteri da guerra hanno aperto il fuoco. Purtroppo, come si è già detto, nel corso dell'operazione due missili sono caduti anche sul vecchio nosocomio di Mogadiscio mentre sul terreno rimanevano parecchi miliziani di Aidid e i tre americani. L'intensità della battaglia è diminuita, poi, in tarda mattinata. A sentire le fonti dell'«Sna, Somali National Alliance», l'organizzazione politica del generale Aidid,

e quindi da prendere con la cautela del caso, le vittime somale, gran parte donne e bambini, sarebbero 65 di cui 12 persone che, già ferite, si trovavano nell'ospedale Benadir. Il quale poi è stato visitato dalla stampa internazionale che ha potuto notare come una parte di esso sia stato distrutto dai due missili. Ha ribadito alla stampa italiana Mohammed Issa Siad, il «ministro degli Esteri» di Aidid: «Se gli italiani che lasciano i posti di blocco saranno sostenuti con nigeriani e pachistani, a Mogadiscio succederà il macello». Il presidente americano Bill Clinton, intanto, intende ritirare alcune delle truppe americane che partecipano all'azione Onu in Somalia: lo ha detto in un'intervista pubblicata ieri dal «Washington Post». Pur ritenendo l'impegno statunitense un successo sul piano umanitario, Clinton ha riconosciuto che le truppe del suo paese sono rimaste in azione più a lungo del previsto a causa della situazione difficile sul piano della sicurezza in una parte di Mogadiscio. Se le Nazioni Unite devono proseguire la loro

opera di ricostruzione della Somalia, altri paesi farebbero bene a partecipare», ha detto inoltre Clinton. Sulla vicenda somala è intervenuto ieri anche il ministro della Difesa italiano Fabio Fabbri. Secondo il quale è «a dir poco singolare» che l'ammiraglio Howe abbia sentito il bisogno di ribadire soddisfazione per la decisione dell'Italia di trasferire il proprio contingente a nord di Mogadiscio. Jonathan Howe, responsabile politico di Unosom, in una dichiarazione riportata nell'edizione di ieri da un giornale italiano aveva dichiarato, infatti, a proposito dei caschi blu italiani: «Apprezziamo che abbiano deciso di traslocare più a nord ma che si riservino di intervenire in città in caso di bisogno». «Sono stato io stesso», ha sottolineato allora Fabbri a commento di tali dichiarazioni a dichiarare da tempo e a più riprese che il capitolo Mogadiscio della partecipazione italiana all'Unosom è ormai chiuso, a causa del mancato chiarimento del problema che abbiamo posto all'Onu, sull'eccesso dell'uso della forza.

I guerriglieri curdi denunciano l'intensificarsi delle operazioni militari, protesta dei deputati italiani. La Farnesina: «Avevamo avvertito i parlamentari che la loro iniziativa rischiava di compromettere la nostra»

«Impossibile liberare gli ostaggi italiani»

Impennata drammatica per gli ostaggi italiani in Turchia. I curdi: «Impossibile a tempo indeterminato la liberazione a causa delle azioni militari in corso». I parlamentari italiani giunti a Van protestano per l'arresto di un giornalista curdo. La Farnesina: «Avevamo avvertito che l'iniziativa comportava concreti rischi per la conclusione della vicenda». A Van da sabato un «Falcon» del governo italiano.

no perché «è evidente che la decisione del governo turco di intensificare la pressione militare nella regione è oggi l'unico elemento che blocca la possibilità materiale di liberazione di Angelo Palego e Anna D'Andrea». I politici italiani chiedono al governo di far sentire il peso internazionale della propria protesta. Ma la Farnesina, che assicura un «contatto costante con la nostra ambasciata e, attraverso di essa, con le autorità turche», alle quali chiede di assicurare l'incolumità dei parlamentari, ricorda di aver sottolineato nei giorni scorsi «il rischio che la loro iniziativa, collocandosi al di fuori del delicato contesto politico nel quale si era iscritta sin dall'inizio l'azione del governo italiano, avrebbe potuto arrecare alle azioni che sul piano umanitario erano già in corso con il fine di ottenere il rilascio dei due turisti italiani rapiti». Il cenno del comunicato all'iniziativa del governo, e al rischio che la spedizione parlamentare possa nuocere alla rapidità della soluzione della vicenda, è probabilmente legato alla presenza all'aeroporto di

Van di un treattore Falcon del governo italiano che da sabato mattina ha portato nella «zona calda» il dirigente del servizio centrale operativo della polizia Nicola Simone e don Matteo Zuppi della comunità di Sant'Egidio (che ha alle spalle una grande esperienza di mediatore per la guerra in Mozambico) insieme al console italiano di Smirne Giuseppe Scognamiglio. Sembra di capire, insomma, che per la Farnesina l'iniziativa dei deputati sia giunta inopportuna quando si ritenesse di essere nella fase conclusiva di una trattativa che tuttavia aveva escluso contatti tra il governo italiano e i rapitori. Ora si ribadisce dal ministero degli Esteri che «ogni amplificazione sui mezzi di informazione alla vicenda, finirebbe per essere controproducente rispetto ai fini stessi della missione dei parlamentari». Le fonti curde a Roma parlano di invito, da parte del governo turco, di «consistenti forze armate nella regione di Serhat dove gli attacchi aerei e terrestri continuano da tre giorni». Se per il portavoce per l'Europa dell'Emk («il braccio diplomatico della resistenza curda») Ali Sapan, la delegazione Italo-svizzera è stata vittima di pressioni da parte della polizia turca dalla quale viene costantemente seguita, per il presidente del comitato dei Kurdistan in Italia, Halil Bazan, l'albergo di Van sarebbe addirittura circondato dall'esercito turco. Se da parte del ministero degli Esteri si vuole verificare «l'esatta portata delle difficoltà che l'iniziativa dei parlamentari starebbe incontrando», dagli stessi parlamentari italiani viene la conferma dell'arresto di un giornalista curdo, Aslan Ajan, «al quale avevamo chiesto, come ad altri soggetti della società civile, di informarci sulle violazioni dei diritti umani nella regione». Una ulteriore conferma dell'improvviso acuitarsi della situazione che sembrava dovesse risolvere di ora in ora viene da Duesseldorf, dove si trova la centrale più importante dei curdi in Europa. I separatisti curdi - recita un comunicato della agenzia Kurt-Ha - sono impossibilitati a liberare attualmente e a tempo indeterminato i cittadini stranieri «a causa delle operazioni militari in corso».



Angelo Palego

Aja, sentenza «prudente» sui ricorsi Bosnia-Serbia

La Corte internazionale di giustizia dell'Aja ha confermato l'ingiunzione pronunciata in aprile nei confronti della Serbia perché si impegni immediatamente ed effettivamente a prevenire episodi di genocidio in Bosnia. La decisione della Corte - supremo organo giudiziario dell'Onu - è stata presa (con 13 voti contro 2) e resa pubblica ieri. Il documento comprende un nuovo pressante invito alla Serbia, ma anche alle autorità bosniache contro le quali aveva presentato un ricorso Belgrado, perché si astengano «da ogni azione che possa aggravare il conflitto». L'8 aprile scorso, pronunciandosi su una prima domanda del governo bosniaco, la Corte aveva semplicemente ordinato alle autorità di Belgrado di «prendere ogni possibile misura per prevenire genocidi» contro i bosniaci musulmani o qualsiasi altro gruppo etnico. Ora la Corte ha constatato che la Serbia non ha finora ubbidito a quella prima ingiunzione e l'ha rafforzata. Soddistazione da parte bosniaca, dove la sentenza è stata interpretata come una critica rivolta all'Onu per l'inefficienza delle misure fin qui adottate e come una premessa giuridica per la sospensione dell'embargo sulle armi imposto dalle Nazioni Unite ad aggressori ed aggrediti. Più prudenti le interpretazioni degli ambienti diplomatici: un verdetto cauto.

JOLANDA BUFALINI
ROMA. C'è stata ieri una improvvisa impennata drammatica nella vicenda dei quattro ostaggi, due italiani e due svizzeri, da tre settimane nelle mani dei separatisti curdi. Il lieto fine, preannunciato e voluto da tutti i protagonisti della storia, compresi i rapitori che definiscono gli italiani «ostaggi», da ieri sembra essersi allontanato mentre il nervosismo, l'allarme e la tensione sono cresciuti col giungere di confuse notizie dalla città curda, in Turchia, di Van dove è approdato il gruppo di parlamentari italiani e svizzeri impegnati in un tentativo per la liberazione degli ostaggi. Da Van giunge una protesta della delegazione di parla-

Elezioni in Norvegia. Vincono i laburisti europeisti in rotta. Confermata la premier

OSLO. Come era nelle previsioni, le elezioni svedesi in Norvegia sono state vinte dai laburisti, che hanno guadagnato un paio di punti giungendo al 37 per cento. Ma ha perduto la Cee. Gli anti-europeisti hanno infatti convogliato i loro voti sul partito di Centro, che ha più che raddoppiato la sua percentuale (da 8,5 a 15,4). Un vero trionfo, sui quali i sostenitori della Comunità avranno molto da meditare. Con i Socialisti di sinistra e i Cristiano-popolari infatti il partito di Centro potrebbe essere in grado di bloccare in Parlamento l'ingresso della Norvegia nel club dei Dodici. Proprio ieri un sondaggio ha rivelato che la maggioranza anti-europeista è salita dal 54 al 58 per cento, mentre i sì sono scesi dal 35 al 31. Ma c'è stato anche un colpo di scena. I risultati definitivi, che dovevano essere pronti alle 22 di ieri, non sono disponibili a causa di un guasto a Oslo nella banca dati con la quale si doveva registrare l'avvenuta votazione. La serata si è quindi conclusa con una presentazione di proiezioni. I veni risultati non saranno resi noti prima di questa sera. Ciò che sembra sicuro è la conferma al posto di primo ministro della signora Gro Harlem Brundtland. Il suo successo è stato costruito matton su matton a livello di politica economica. Inflazione scesa al 2 per cento, sensibile calo dei tassi e stabilità dei prezzi sono merito dell'oculatazza della Brundtland. A dare una mano si è aggiunto l'«effetto Holst», l'aiuto fornito indirettamente dal ministro degli Esteri laburista Johan Joergen Holst, che ha fatto da mediatore nello stesso periodo tra Israele e Olp. Se si pensa che i laburisti, nell'estate scorsa, erano scesi - nei sondaggi - al 25 per cento, si capisce meglio la dimensione del successo. Una donna condannata a governare l'ha definita qualcuno a Oslo. Questi i risultati (parziali): Laburisti: 37,1 (+2,9); Partito di Centro: 15,4 (+6,9); Destra: 17,6 (-4,6); Socialisti: 9,1 (-1); Partito del Progresso: 6,4 (-6,6); Cristiano-popolari: 8 (-0,5).

Al congresso Cdu il cancelliere propone Heitmann come successore di von Weizsäcker. Kohl blandisce l'elettorato di destra. «Un superconservatore come presidente»

Prima giornata, a Berlino, del congresso federale della Cdu. L'appuntamento dominato dai timori per la «maratona elettorale» dell'anno prossimo e dalla volontà di Kohl di imporre alla candidatura per la presidenza della Repubblica un contestato esponente della destra cristiano-democratica, il ministro alla Giustizia nel governo della Sassonia Steffen Heitmann. Resistenze nella Csu e tra i liberali.

con tanti mesi d'anticipo sulla scadenza istituzionale? La risposta la si otterrà considerando insieme due elementi. Il primo lo ha fornito lo stesso cancelliere all'inizio del suo discorso un po' troppo vago rispetto all'apodittico slogan scritto nella grande sala dell'International Congress Center di Berlino: «Noi assicuriamo il futuro della Germania». «Questo congresso - così ha esordito il cancelliere - è tutto nel segno della maratona elettorale dell'anno prossimo». Che è, poi, l'unica cosa che gli interessa davvero. Il secondo elemento della risposta è la personalità di questo signore Heitmann, ministro della Giustizia nel governo regionale della Sassonia, sconosciuto (fino a che non è saltato fuori dal cilindro magico del cancelliere) al 90% dei tedeschi e considerato un buon successore a Weizsäcker dall'1%. E chi è Heitmann? È uno, per farla breve, che pare faccia del suo meglio a smentire le tesi che destra e sinistra non esistono più. Dire che è un

superconservatore, infatti, è dire poco: Heitmann è uno che mastica gli umori sgradevoli della Germania profonda. Uno che, passeggiando per il centro di Stoccarda pieno di stranieri, si lamenta perché «nemmeno qui siamo più tra noi (tra noi tedeschi, s'intende)», che ritiene, e lo dice, che «la Nazione sia da difendere contro lo straniamento della sua purezza», che il posto delle donne sia «in cucina», che «la maternità» debba tornare ad essere di più «al centro della nostra società», è uno che vuole restaurare le virtù dell'«aridità», della puntualità e dell'ordine, con leggi più severe che puniscano, già che ci siamo, anche l'adultero. E va con un'antologia di citazioni da pelle d'oca... A prima vista può sembrare incomprensibile la scelta di un personaggio con tali rigidità per una carica che deve rappresentare l'unità e la conciliazione. E anche un po' massochista: i giornali inglesi, speri-sibili come al solito, hanno già scoperto il candidato «xenofobo e misogino», ma anche la stampa tedesca non ci va tenera, al punto da costringere Kohl a mettersi subito in difesa contro l'«intollerabile e ingiusta campagna». Eppure una sua logica politica quella scelta ce l'ha: indicando Heitmann, e rifiutando Johannes Rau (che proprio ieri è stato indicato dalla Spd e al quale lo stesso cancelliere mesi fa aveva promesso il suo assenso) nonché altri nomi assai più civili che erano circolati anche nel campo conservatore, Kohl si è voluto coprire sulla destra più radicale perché è convinto che solo recuperando su quel terreno può sopravvivere alla «maratona elettorale» che è al centro di tutti i suoi pensieri. Il congresso di Berlino, almeno per quanto riguarda il capo del governo e della Cdu, si gioca per ora su queste miserie tattiche, nonostante gli sforzi da parte di qualche delegato e di alcuni dirigenti di parlare di ciò di cui dovrebbe parlare il congresso di un grande partito: le scelte fondamentali, i programmi, il che fare nella difficile crisi della Germania.

Ad un anno dalla scomparsa di **IVANA TARQUINI** i suoi cari la ricordano con immutato affetto sottoscrivendo per l'Unità Roma, 14 settembre 1993

Nel quinto anniversario della scomparsa del compagno **VITTORIO MEINI** la moglie, i figli, i nipoti e le nuore lo ricordano e in sua memoria sottoscrivono 100mila lire per l'Unità. Pisa, 14 settembre 1993

Il 9 luglio scorso è deceduto **MARIO ORTOLANI** La sorella Licia e la famiglia Beltrami, a due mesi dalla morte, lo ricordano con immutato affetto. Firenze, 14 settembre 1993

I compagni dell'Unità di Milano partecipano al lutto per la scomparsa di **GIUSEPPE FONTANA** già amministratore della sede di Torino e Milano. Milano, 14 settembre 1993

La direzione amministrativa dell'Unità a nome di tutti i dipendenti partecipa al dolore della famiglia per la scomparsa di **GIUSEPPE FONTANA** Roma, 14 settembre 1993

PINO FONTANA Milano, 14 settembre 1993

Lunedì con **l'Unità** quattro pagine di **[BR]**

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta pomeridiana (ore 17.30) di martedì 14 settembre, avranno luogo votazioni su: obiezione di coscienza.

Le senatrici e i senatori del gruppo Pds del Senato sono tenuti ad essere presenti senza eccezione alla seduta antimeridiana di mercoledì 15 settembre (ore 10.30)

OFFERTE

IL BOTTEGONE ti offre direttamente a casa tua la possibilità di guadagnare 300.000 lire settimanali confezionando collane. Tel. 06 / 9701556 - 06 / 9701558.

AVVISO DI GARA

L'Istituto Autonomo Case Popolari della Provincia di Modena Via Cialdini, 5 - Modena - Tel. (059) 891011 - Fax (059) 826824 - Indica la seguente licitazione privata: **Luogo di esecuzione:** Comune di Modena - Via Carrara / Viareggio

Caratteristiche generali delle opere: Costruzione di un unico lotto, di un edificio a n° 28 alloggi costituito da quattro piani oltre il piano terra e 17 autorimesse in area adiacente. **Importo a base d'appalto:** L. 3.000.000.000 a forfait, chiavi in mano, ai sensi dell'art. 326 della Lg. 20/03/1965 n° 2248. **Modalità di aggiudicazione:** art. 1 lettera a) della Lg. 2/2/1973 n° 14, con l'applicazione del 5° comma dell'art. 29 del D. Lg. n° 406 del 19/12/91, con l'osservanza della legge n° 55/90 e successive modificazioni ed integrazioni. **Finanziamento:** Leggi n° 457/1978 biennio 1990/1991.

Sono ammesse a partecipare anche le imprese non iscritte all'ANC, aventi sede in uno stato della Cee, alle condizioni previste dagli artt. 18 e 19 del D.Lg. 406/1991.

I concorrenti hanno facoltà di presentare offerta ai sensi degli artt. 22 e seguenti del D.Lg. n° 406 del 19/12/1991.

Richiesta di invito: dovrà essere redatta in conformità alle prescrizioni del bando di gara e dovrà pervenire a questo istituto entro le ore 12.00 del giorno 14 ottobre 1993. **Gli inviti saranno spediti entro il 15 dicembre 1993.**

Il termine per dare corso alla procedura di aggiudicazione è stabilito entro il 28 febbraio 1994.

N.B. Il bando integrale di gara viene pubblicato sulla G.U. della Repubblica Italiana n° 222 del 21/9/1993, sul Bollettino Ufficiale della regione Emilia Romagna del 22/9/1993 ed affisso all'Albo Pretorio del Comune di Modena e presso la sede dell'itac.

IL PRESIDENTE Dott. Aleardo Zanini

Sottoscrizione a premi

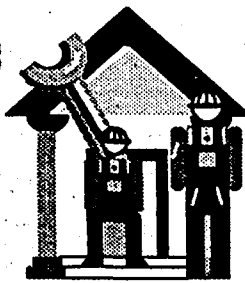
1° PREMIO 100 milioni

Primo premio: 100 milioni in gettoni d'oro

- Estrazione mese di giugno biglietto estratto **B36657** venduto a Bologna;
- Estrazione mese di luglio biglietto estratto **B17386** venduto a Bologna;
- Estrazione del mese di agosto biglietto estratto **B29275** venduto a Rimini;
- Estrazione dei premi settimanali Festa Nazionale dell'Unità:
 - Estrazione 4 settembre Buono acquisto del valore di L. 5.000.000 biglietto estratto **B32610** venduto a Rimini.
 - (Biglietto di riserva estratto C47490 venduto a Bologna. Nel caso in cui il possessore del biglietto vincente non si presenti il possessore del biglietto di riserva ha diritto al premio)
 - Estrazione 11 settembre Auto Peugeot 205 junior 954 c.c. 3p biglietto estratto **B47961** venduto a Bologna.
 - (Biglietto di riserva estratto F16622 venduto a Modena. Nel caso in cui il possessore del biglietto vincente non si presenti il possessore del biglietto di riserva ha diritto al premio)

FESTA NAZIONALE DELL'UNITA'

L'autunno caldo



Nella fabbrica occupata gli operai attendono il rientro della delegazione inviata a trattare con Eni e governo «È un buon inizio», commentano. E la tensione, adesso, inizia a calare. Ieri nuovo, imponente sciopero generale

Crotone la spunta, e ora si tratta

La «cassa» resta sospesa. E la città riprende fiato

All'Enichem di Crotone la cassa integrazione resta sospesa: a Roma si tratta a oltranza. I lavoratori dell'impianto chimico l'hanno spuntata e la città, teatro lunedì scorso di violenti scontri, tira un sospiro di sollievo. «È un buon inizio» dicono in fabbrica. L'impianto resta però ancora presidiato dalla polizia. Ieri la città ha scioperato di nuovo. Qualcuno «per sicurezza» ha portato la famiglia al mare.

DAL NOSTRO INVIATO
NUCCIO CICOTTE

CROTONE. Carlo Turino è stavalto dalla stanchezza. Nonostante la sua imponente mole sul viso mostra i segni della tensione, di giorni e notti passate senza quasi chiudere occhio. Adesso è qui in questo minuscolo stanzone della villetta semidistrutta dell'Enichem di Crotone. È finalmente seduto alla scrivania vicino all'unico telefono ancora funzionante. Da quell'apparecchio il rappresentante sindacale aspetta di sentire come si sconvolerà la riunione in corso a Roma, per poi comunicarlo ai lavoratori asserragliati nella fabbrica. Da Roma arriva la notizia che il governo ha proposto di congelare il provvedimento che metteva in cassa integrazione 333 persone e aprire contestualmente un tavolo di trattative per discutere della ricollocazione degli operai. Si parla anche della creazione di un consorzio che comprenda Eni, Regione Calabria, imprenditori locali, Cassa di Risparmio di Calabria e Lucania e che dovrebbe gestire un piano di reinquinizzazione della cantieristica metallica dando lavoro a 200 operai. In fabbrica la notizia viene accolta bene, lo stesso in piazza dove ieri tutta Crotone si era ritrovata per un nuovo sciopero generale. Siete soddisfatti? Cosa farete? Che fine faranno le «barri-

I sindacati a Roma riescono a strappare la sospensione della «cig» e presentano il loro piano per il lavoro. Oggi nuovo vertice

Lunga riunione a palazzo Chigi e poi la soluzione

RITANNA ARMENI

ROMA. Proposta del governo agli operai di Crotone: congeliamo la cassa integrazione finché non si sarà trovata una soluzione per la complicata vertenza. I lavoratori, quindi, resteranno in «cig» ma percepiranno dall'Enichem una integrazione finché non avranno un lavoro diverso e la vertenza possa definirsi conclusa. È stato il sottosegretario alla presidenza del consiglio Antonio Maccanico a formulare questa prima ipotesi di soluzione (accettata dall'Enichem) alla riunione che si è tenuta ieri fino a tarda sera a palazzo Chigi. All'incontro, poi, aggiornato a questa mattina, erano presenti i sindacati, i ministri del lavoro Gianni, dell'Industria Savona, del bilancio Spaventa, il sindaco della città calabra, numerosi deputati della regione, il responsabile della task force per i problemi dell'occupazione Gianfranco Borghini e naturalmente i rappresentanti dell'Eni, il vicepresidente Di Stefano e il presidente dell'Enisud Roberto Nobili.

Sarebbe di grande utilità - ha detto Maccanico al termine della riunione se a partire da oggi stesso le parti si incontrassero e raggiungessero un'intesa. Noi rivolgeremo un invito in tal senso ai sindacati e all'Eni.

Il primo commento alla proposta del governo è venuto dal sindaco di Crotone Carmine Talarico. «Per quanto ci riguarda e per quanto riguarda i sindacati - ha detto - su questa proposta siamo d'accordo». Commenti positivi anche dei sindacati che vogliono a questo punto giungere ad un accordo complessivo.

Sospesa la cassa integrazione si tratta ora di iniziare la vera trattativa. I rappresentanti di Cgil, Cisl e Uil hanno già preparato un piano per il rilancio del lavoro nell'area chimica e industriale

di Crotone. Un piano che è stato presentato da Cgil, Cisl e Uil già alla riunione di ieri sera a palazzo Chigi. Si tratta di mettere in piedi - secondo i sindacati - attività industriali alternative. Dovrebbe nascere un consorzio guidato da Eni e Mediocredito e 200 persone potrebbero riprendere il lavoro in breve tempo. Per il resto dei lavoratori si dovrebbero prevedere corsi di formazione e quindi un reinserimento in produzione.

Che cosa dovrebbero concretamente fare i 200 operai che tornerebbero subito in produzione? 100 di loro potrebbero essere impiegati per la bonifica dello stabilimento in vista di nuovi insediamenti. Gli altri potrebbero continuare una parte della produzione attuale degli stabilimenti Enichem e in particolare quella degli additivi per detersivi. Con un'adeguata riduzione dell'orario di lavoro - dicono i sindacati - in questo settore potrebbero essere impiegati da 80 a 180 lavoratori.

Ma Cgil, Cisl e Uil avevano posto anche due richieste precise. I lavoratori che assumeranno nuovi compiti dovranno avere lo stesso salario di quelli che manterranno il posto di lavoro. La cassa integrazione quindi dovrà essere maggiorata fino al livello retributivo di chi lavora. Tutti dovranno rimanere alle dipendenze dell'Enichem. Coloro che saranno esclusi dal processo di riconversione dovranno usufruire del prepensionamento. E il prepensionamento anticipato viene anche richiesto per quei 50 dipendenti che si sono licenziati per consentire ai figli di avere un posto di lavoro. Una sorta di cambio che si è rivelato una ennesima beffa. I figli dei lavoratori che si erano licenziati sono stati infatti messi in cassa integrazione.

Alla fine della riunione, Maccanico, ha proposto di proseguire il negoziato lungo le seguenti linee: verifica delle scelte industriali nel settore del piombo-zinco, impegni e metodi da adottare per la reinquinizzazione di attivare a fronte della ristrutturazione dell'Enichem, gestione della fase transitoria, attraverso gli appositi ammortizzatori sociali.



e carabinieri, oltre mille, siano pronti ad effettuare un blitz prima che il sole si alzi per mandare via gli operai asserragliati in fabbrica. I nervi sono a fior di pelle. Gli occupanti rafforzano i turni di guardia davanti ai cancelli e intorno al lungo muro di cinta. Davanti ai cancelli dell'Enichem sono pronte le «barricate al fosforo». La tensione è altissima. Poi, con il passare delle ore, l'atmosfera cambia. E quando spunta il sole si tira un sospiro di sollievo. Ma è una tregua precaria. Tutto potrebbe precipitare da un momento all'altro. Anche se i rappresentanti sindacali della fabbrica occupata cercano di buttare acqua sul fuoco: «Ci dispiace come dei pazzi incendiati pronti a dar fuoco agli impianti. Non è così. Siamo noi che vogliamo salvare questa fabbrica. Altri la vogliono cancellare, radere al suolo». Parole di buon senso che non cancellano però il fatto che all'interno dell'Enichem occupata ancora ieri mattina diversi operai ci ripetevano: «Vedremo come andrà l'incontro di questa sera a Roma. Solo dopo decideremo il da farsi. E siamo disposti a tutto. La base di partenza deve essere il ritiro della cassa integrazione per i 333 lavoratori. Altrimenti le fiamme illumineranno tutta Crotone. Siamo pronti a rispondere colpo sul colpo ad un eventuale attacco delle forze dell'ordine».

Davanti ai cancelli dell'Enichem, nell'enorme piazzale già teatro della battaglia notturna di lunedì scorso, sono sistemati otto cassonetti e cinque bidoni. Sono pieni di fosforo melmoso tenuto sotto controllo da un sottile strato d'acqua. Basta poco per provocare le fiamme, e un fumo grigionero tossico. Il fosforo s'infiamma al solo contatto con l'aria. È la minaccia più

grave anche perché un incendio potrebbe sprigionare una nube velenosa che potrebbe investire la città. La stessa sostanza sarebbe stata usata per riempire centinaia di bottiglie incendiarie. Vero? Difficile dirlo. Tutto intorno allo stabilimento occupato staziono centinaia di carabinieri, poliziotti e finanzieri. Ci sono diversi camion dei vigili del fuoco, dieci automezzi della Protezione civile con autoboti e ambulanze. Le forze dell'ordine sono a circa 400 metri dall'ingresso principale. La zona è isolata. Tutti sembrano pronti al peggio. Nessuno può entrare o uscire senza essere controllato. Poco distante c'è la stazione ferroviaria occupata dalle donne. In testa mogli, madri e figlie dei lavoratori dell'Enichem. Ma non sono sole. Con loro da alcuni giorni ci sono anche donne che non hanno nessun in fabbrica ma sono lì per solidarietà con una lotta che la città vive ormai con grande partecipazione.

Il clima è incandescente. Il comandante della Legione Carabinieri della Calabria, generale Mario Cocco, va a trovare l'arcivescovo di Crotone monsignor Giuseppe Agostino. Perché? Lo spiega un comunicato dell'Arma: «Si è convenuto che l'alto valore morale della personalità di monsignor Agostino avrà notevole incidenza sul comportamento degli operai, che non devono considerarsi contrapposti alle forze dell'ordine e che devono tenere i nervi saldi in un quadro di reciproca comprensione».

Il vicepresidente del vicereame della Cei, dal canto suo, ripete il suo sostegno accanto ai lavoratori in lotta e chiede al «popolo provato» un confronto civile e senza violenza.

Crotone ieri si fermata per mezza giornata. Dalle ore 15 non un solo negozio, ufficio, fabbrica, laboratorio artigiano ha aperto i battenti. Alle 18 mentre a Palazzo Chigi inizia la riunione indetta dal governo, a piazza della Resistenza si radunano alcune migliaia di persone. La facciata del municipio che dà sulla piazza è tappezzata dagli striscioni rossi dei consigli di fabbrica della zona. Alcuni grossi altoparlanti diffondono messaggi di solidarietà provenienti da tutt'Italia e soprattutto le notizie che arrivano da Roma. In piazza ci sono, tra gli altri, delegazioni di lavoratori di uno stabilimento chimico di Veneria e dell'Enichem di Priolo, rappresentanti degli stabilimenti tessili di Castrovillari e dello zuccherificio di Strongoli.

Via Vittorio Veneto, l'isola pedonale della città è gremita di gente. Ma non è il solito «struscio». Si formano capannelli di persone che discutono animatamente. Si commentano le notizie che arrivano da Roma. Speranza, paura e rabbia si alternano con un ritmo impressionante. Alla manifestazione davanti al municipio ci sono intere famiglie, madri con bimbi piccoli. Ma a Crotone c'è anche chi in mattinata è andato a fare provviste nei negozi. Ci racconta un commerciante del centro: «Negli ultimi giorni ho venduto come non mi succedeva da settimane. Nessuno dice che fa scorte perché teme il peggio. Ma io che conosco i miei clienti so che è così». E c'è chi in attesa degli esiti della trattativa romana ha pensato bene di portare la famiglia fuori Crotone. Si parla di medici, avvocati, commercianti che hanno accompagnato mogli e figli nelle case al mare lontano dalla città. Ma in tarda serata, la notizia che vengono da Roma, contribuiscono a stemperare paura e tensione.

Cortei e manifestazioni operaie ovunque. Bloccata anche l'Autosole

Da Firenze a Ragusa dilaga la protesta dei senza lavoro

GIOVANNI LACCABO

MILANO. Oltre a Crotone si vanno moltiplicando le manifestazioni di protesta: l'insediamento, con forme di lotta «dura e spesso esasperata». E molti scioperi (oggi, tra gli altri, scende il lotta al Miraggio). Ieri blocchi stradali e ferroviari, uno sbarramento umano anche sull'Autosole a Firenze, occupazioni di fabbriche e siti.

Zaccherificio Strongoli. La statale Jonica, sempre nell'area crotone, ieri è stata bloccata dagli operai dello Zaccherificio, del quale si chiede la riconversione, chiuso da ormai due anni. Alla protesta ha preso parte il sindaco, Saverio Romano (Dc), per chiedere «la difesa dei posti di lavoro che una politica industriale scellerata ha fatto perdere». Tutta l'e-

conomia del comprensorio di Crotone infatti attorno allo Zaccherificio. Oltre ai 47 addetti stabili (assunti nel frattempo da una consociata dell'Ente di sviluppo agricolo), nell'azienda lavoravano 700 stagionali mentre l'indotto occupava circa 2 mila unità. La bietola era la principale coltivazione della zona (oltre settemila ettari). I manifestanti di Strongoli, circa 200, nel pomeriggio hanno rimesso i blocchi per partecipare alla manifestazione a sostegno dei lavoratori Enichem.

Officine Galileo Firenze. Per un'ora e mezza, a partire dalle 10, i dipendenti delle Officine Galileo hanno invaso la corsia sud dell'Autosole presso Firenze. La protesta si è conclusa poco prima di mezzogiorno con forti i disagi agli

utenti. Il traffico è stato deviato, con conseguenti rallentamenti e formazione di colonnine. Una forma di lotta che, per quanto riguarda la gravità della crisi, ma certo non serve a costruire consenso. Anche gli addetti del Nuovo Pignone (Eni) hanno manifestato all'esterno dello stabilimento.

Enel Giola Tauro. Ieri un centinaio di lavoratori del cantiere Enel hanno raggiunto Reggio Calabria per protestare davanti alla prefettura, contro la forzata inattività, e chiedono l'immediato inizio dei lavori per la progettata costruzione della Centrale Enel. Il sit-in proseguirà fino a quando da Roma non giungeranno notizie positive. Da due anni i 530 occupati dei cantieri sono in cassa integrazione dopo la sospensione dei lavori da parte della procura di Palmi per le

presunte infiltrazioni mafiose negli appalti. Anche a Vibo Valentia, nella neonata provincia, i sindacati protestano contro il governo, al quale chiedono misure idonee contro la crisi, e non escludono uno sciopero generale. In particolare difficoltà senza ma, tra cui Nuovo Pignone e Cemensud.

Ibla-Enichem Ragusa. Alla Ibla (gruppo Enichem) un'azienda di Ragusa con 70 addetti, ieri è stato occupato il pozzo petrolifero «Irmidio» di cui la società Edison ha avviato di recente lo sfruttamento. Con un corteo di auto i manifestanti hanno raggiunto il pozzo a San Paolino, una località al confine con Scicli dove l'attività estrattiva (vi operano 14 addetti assunti tra gli esuberanti di Gela e Siracusa), è stata sospesa per due ore. Uno sciopero di quattro ore di tutte le

aziende Enichem del Ragusano è stato proclamato per domani. Enichem Polimeri, Somicem, Inisicem, Ibla. **Cantiere Fa Mesalina.** A Messina, la galleria «Tindari» dove si stanno raddoppiando i binari della Palermo-Messina è stata occupata da oltre 100 operai contro il preavviso di licenziamento notificato dalla Ira costruzioni del gruppo Costanzo. La lotta proseguirà, fino al ritiro dei licenziamenti che il sindacato ha già definito «pretestuosi perché da Roma i segnali sono rassicuranti» e i lavoratori dovrebbero proseguire fino alla stazione di Patti. Sono intervenuti carabinieri e squadre del corpo regionale delle miniere, che hanno cercato di convincere gli operai a sgomberare la galleria perché le ventole che garantiscono l'aerazione sono disattivate. Ma

gli operai hanno resistito. **Ads Casoria.** Strada e ferrovia di Casoria occupati ieri dai 250 operai dell'Ads (Acciaierie del Sud) che da una settimana protestano per la mancata corresponsione della Cig, un ritardo che si protrarrà da maggio. Un enorme ingorgo ha paralizzato il traffico sulla statale, in tutta la zona settentrionale. Tolto il blocco dopo circa due ore, i manifestanti hanno invaso la stazione provocando il ritardo di tutto il traffico ferroviario. **Hoechst Scopitto.** Il tetto dello stabilimento chimico in provincia di L'Aquila è stato teatro della protesta contro il licenziamento da parte di sei donne e due uomini delle pulizie che hanno avuto la solidarietà (con sciopero) dei lavoratori dell'azienda farmaceutica.

S'incontrano Spaventa, Merloni, Savona e i sindacati

Ministri al lavoro per i nuovi interventi al Sud

ROMA. Le competenze sull'intervento straordinario nel mezzogiorno si stanno gradualmente trasferendo ai ministri di spesa interessati, primi fra tutti quello dell'Industria e quello dei Lavori pubblici. Il ministro del Bilancio, Luigi Spaventa, ha spiegato che le risorse necessarie per far fronte agli impegni di spesa già presi con la legge 64 potranno essere individuate attraverso due strade: la riprogrammazione e la revoca degli interventi già previsti.

Revoca e riprogrammazione sono, dunque, i due momenti fondamentali che contraddistinguono il passaggio dallo straordinario all'ordinario dell'azione dello Stato nel Sud. Nel corso della riunione con i ministri Paolo Savona (Industria), Francesco Merloni (Lavori pubblici), Valdo Spini (Ambiente), Umberto Colombo (Università) e Paolo Baratta (Commercio estero) e con il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, Spaventa ha illustrato le cifre dell'intervento straordinario dal 1986 ad oggi. La legge 64 ha destinato complessivamente all'azione dello Stato al Sud 107.273 mila miliardi, di cui luglio di que-

st'anno ne erano stati erogati poco più di 42.200.

La riprogrammazione degli impegni di spesa sarà affidata al comitato interministeriale per la programmazione economica (Cipe), convocato per il 21 settembre prossimo. Allo stato attuale potranno essere revocati impegni per oltre 1.500 miliardi. Spaventa ha ricordato i 24 mila miliardi con cui, nel '92, è stata rifinanziata la legge 64. «Era un rifinanziamento ha ricordato il ministro - diviso in due voci: 14 mila miliardi di carico del bilancio statale per incentivi industriali e 10 mila miliardi di autorizzazione a contrarre mutui di cui il bilancio si accolla solo gli interessi e gli ammortamenti». Per il '94 nel bilancio statale, ha spiegato ancora Spaventa, «sono previsti 8 mila miliardi per il Mezzogiorno». Oltre all'intervento nazionale per le regioni meridionali, esiste anche la questione dei fondi comunitari non ancora impegnati. Il problema è stato risolto trasferendo il potere di impegno dalle regioni al ministero del Bilancio.

Dal 28 agosto una serie di incendi, tutti dolosi, ha devastato una delle zone più belle della Penisola sorrentina. In pericolo anche un antico eremo camaldolese e il bosco di lecci che lo circonda

Vico Equense, via l'esercito tornano i piromani

Operai antincendio sospettati di appiccare incendi, gatti bruciati vivi per diffondere più rapidamente le fiamme. È dietro a tutto qualcosa di più di un sospetto di una regia occulta della camorra. Gli incendi - fronteggiati con mezzi del tutto inadeguati - che per due settimane hanno devastato i boschi di Vico Equense, sulla Penisola sorrentina, hanno messo in pericolo anche un prezioso eremo camaldolese.

PIETRO STRAMBA-BADIALE

ROMA. Doloso. Di dubbi praticamente non ce ne sono dal primo momento: l'incendio che a più riprese, a partire dal 28 agosto, ha incendiato diversi ettari di bosco a Vico Equense, soprattutto nella zona intorno all'antico eremo camaldolese, è stato appiccato volontariamente. E se qualche dubbio ancora fosse rimasto, a

lugarlo è stato l'altro giorno l'arresto di sei operai della camorra montana della Penisola sorrentina che invece di spegnere le fiamme - affermano gli investigatori - sarebbero stati colti in flagrante nel tentativo, accendendosi alla mano, di dare nuovamente fuoco al sottobosco.

L'incendio - o meglio la se-

rie di incendi divampata in successione ogni volta che veniva allentata sia pur di poco la vigilanza dei volontari - ha rischiato di passare relativamente sotto silenzio perché negli stessi giorni in cui le fiamme cominciavano a colpire l'eremo (una delle zone più belle e suggestive della Penisola sorrentina, conformato da un bellissimo bosco di lecci ultracentenari) il fuoco divampava anche in altre zone della Campania assai più titolate, come Capri, Ischia, lo stesso Vesuvio. Ma come per quelli che hanno devastato il parco del Cilento e soprattutto quello del Pollino, tra Basilicata e Calabria, si può ben parlare di disastro ambientale di gravissime proporzioni. E anche se a detta di chi nella zona vive - i sei operai arrestati, tutti incen-

surati, non avrebbero mai avuto in passato alcun legame con la camorra, è qualcosa di più di un semplice sospetto l'ipotesi che dietro quanto è accaduto ci sia la mano della criminalità organizzata. Aiutata di fatto dal degrado del territorio intorno all'eremo e al suo bosco - urbanizzazioni selvagge, campi abbandonati, sottobosco lasciato da decenni senza manutenzione - e sia pure involontariamente - dalla trivella inadeguata dei mezzi a disposizione dei soccorritori: prese d'acqua asciutte, autobotti dei vigili del fuoco troppo grandi per inoltrarsi in molte stradine, militari - come già fu denunciato - durante l'emergenza a Capri - privi degli attrezzi anche più elementari: mancanza pressoché totale di mappe aggiornate di un terri-

torio che, al contrario, i piromani sembrano conoscere a menadito.

Che dietro l'incendio ci sia una precisa regia sembra del resto davvero indubitabile. Lo conferma non solo il divampare improvviso, violentissimo, in più punti dei primi focolai (c'è chi si dice certo che per appiccare le fiamme gli attentatori avrebbero dato fuoco a dei gatti: nel tentativo di mettersi in salvo, le povere bestiole correbbero disperatamente sull'erba per qualche centinaio di metri, propagando quindi le fiamme a grande velocità), ma anche il ripetersi, nei giorni successivi, di un copione ossessivamente uguale: l'intervento della Forestale e dei vigili del fuoco, la lotta degli abitanti della zona e dei volontari

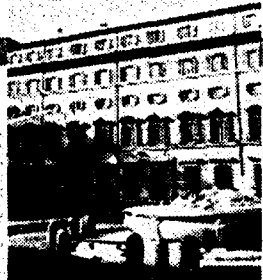
di Legambiente e Wwf, una volta almeno l'intervento di un elicottero, peraltro troppo grande per riuscire a penetrare negli stretti canali in preda alle fiamme. Una volta circoscritti gli incendi, restano le squadre di volontari, ma appena il controllo si allenta prendono vigore nuovi focolai, che più volte si avvicinano pericolosamente alle case. Finché non interviene, il 4 settembre, l'esercito, la cui sola presenza è sufficiente a stabilizzare la situazione. La tregua però dura appena tre giorni: il 6 i militari vengono richiamati in caserma, ed ecco che subito si ricomincia. Sabato ci ha pensato un forte temporale a spegnere le fiamme. Ma il rischio è che di qui alla prossima perturbazione l'eremo ricominci a bruciare.



Domenica si apre la stagione di caccia Ambientalisti sul piede di guerra

ROMA. Meno cinque. Saranno più di un milione e mezzo, da domenica prossima, i cacciatori decisi a contendersi quel po' di selvaggina rimasta nel nostro paese. Una stagione di caccia che, come di consueto, si apre anche quest'anno all'insegna delle polemiche tra cacciatori e ambientalisti, decisi questi ultimi a organizzare manifestazioni di protesta e in alcuni casi di disturbo. Già nei giorni scorsi, del resto, numerose associazioni ambientaliste avevano chiesto un rinvio dell'apertura della caccia almeno nelle zone dove gli incendi hanno messo seriamente a repentaglio la sopravvivenza degli animali. Una richiesta ovviamente respinta dalla potente lobby dei cacciatori. Le cui associazioni - l'Arci caccia in particolare - su un punto almeno sembrano essere però d'accordo con gli ambientalisti: la sconcertante constatazione che a un anno e mezzo dall'approvazione della legge di riforma della caccia è ancora quasi totalmente inapplicata. Per responsabilità di gran parte delle Regioni, in primo luogo, ma anche dello Stato, che pur avendone i poteri non ha fatto nulla per porvi rimedio.

L'autunno politico



Il governatore della Banca d'Italia da Basilea nega divisioni con il governo sulle misure per i conti pubblici «Ma nel '95-'96 si può fare di più, va invertita la tendenza» «Creare lavoro nel Mezzogiorno è un vantaggio per tutti»

«Prima la Finanziaria, poi si potrà votare»

Fazio difende Ciampi: giusto intervenire per i disoccupati al Sud

Prima si approvi la Finanziaria, poi si può parlare di elezioni. Il governatore Antonio Fazio si schiera a sostegno di Ciampi e mette in guardia dal rischio politico di un tiro al bersaglio in Parlamento. Le critiche di Bankitalia riguardano solo gli impegni del governo per il '95-'96: «Si può fare di più». Il caso Crotonese sul Mezzogiorno la Lega sbaglia, «è un vantaggio per tutti creare lavoro al Sud».

ROMA. La Banca d'Italia è saldamente preoccupata che nella trincea parlamentare sulla finanziaria si scarichi il tiro al bersaglio contro Ciampi e il suo governo. Nelle ore in cui esce allo scoperto una consistente fronda democristiana, Antonio Fazio ha deciso di dire con chiarezza da che parte sta: allontanando il sospetto che a via Nazionale questa finanziaria in fondo non vada neanche bene. Il sostegno politico a Ciampi non è formale, è dichiarato, ma il senso delle cose dette da Fazio ai giornalisti alla vigilia della riunione mensile a Basilea dei banchieri centrali della Cee e del Gruppo dei 10 è preciso. «Mi pare che sia importante approvare la legge e andare avanti». Dopo il discorso si apre il discorso di appunto quello delle elezioni politiche. La banca centrale getta tutto il suo peso politico e istituzionale per evitare che la finanziaria venga stravolta in corso d'opera, più deboli è il governo Ciampi più si corre il rischio dell'esercizio finanziario provvisorio, qualora la finanziaria

esplicitamente: «Preferisco non rispondere perché non sono in grado di valutare questi pericoli, non faccio il politico di professione». Il giudizio sulla finanziaria è complessivamente positivo, non ha senso parlare di prudente distanza da parte della banca centrale rispetto al faticoso lavoro di Ciampi. La critica non riguarda gli impegni per il 1994, bensì quelli per i due anni successivi legati come sono a variabili troppo incerte. È il che Ciampi corre il rischio di ammalarsi di ottimismo. Per il 1994 il fabbisogno programmato di 144 miliardi, pari all'8,7% del prodotto lordo, «va bene, quantitativamente è una buona riduzione». Per il '95-'96, invece, si può fare di più perché il miglioramento del disavanzo è basato tutto sulla riduzione dei tassi di interesse. Ci sarà questa riduzione, ma stiamo attenti perché può essere reversibile e molto volatile. Non fidarsi troppo, dunque. «Per avere un abbassamento dei tassi credibile bisogna fare uno sforzo un po' maggiore sull'avanzo primario (saldo tra entrate e uscite al netto degli oneri del debito)». Fazio teme che se si è generato un equivoco perché molti - L'Unità compresa - hanno parlato di presa di distanza da Ciampi. «La finanziaria riguarda solo il '94 mentre i miei discorsi riguardano il documento di programmazione economica. Si potrebbe dire che si tratta solo di annunci, ma non è solo questo perché oggi si possono mettere in atto misure che nel '94

Camera e Senato decidono di ridurre le spese. Meno 23 miliardi

ROMA. Anche Camera e Senato riducono le spese. La variazione dei bilanci interni sarà di 16 miliardi per Montecitorio e di 7 miliardi e mezzo per Palazzo Madama. La decisione è stata comunicata dai presidenti Napolitano e Spadolini al ministro del Tesoro Barucci in vista dell'esame da parte della commissione Bilancio del Senato del disegno di legge per l'assetto del bilancio statale '93. In pratica sarà possibile ridurre lo stanziamento per l'anno in corso del capitolo 1006 dello stato di previsione del ministero del Tesoro relativo al funzionamento degli organi costituzionali «nel pieno rispetto della loro autonomia - rileva una nota delle presidenze delle Camere - e in conformità con gli impegni assunti dalle presidenze all'atto dell'emanazione del decreto del maggio scorso sulle misure urgenti per la finanza pubblica e ribaditi nel corso della discussione parlamentare». Il decreto prevedeva inizialmente una riduzione delle spese del 5% (poi ridotta al 3) per gli organi costituzionali, ma siccome la disposizione avrebbe leso la loro autonomia, era stata poi soppressa; e tuttavia le Camere avevano deciso di adeguarsi autonomamente alla stretta economica. La riduzione delle spese, decisa d'intesa con i colleghi dei questori, è stata possibile grazie alla politica di contenimento delle spese adottata dai due uffici di presidenza: blocco di una parte delle missioni all'estero, tagli alle spese telefoniche, ecc. Quale incidenza ha la riduzione? Alla Camera è dell'ordine del 3,50% se si considera il bilancio interno nel suo complesso, ma sale al 5,57% se si escludono le spese obbligatorie (personale, servizi, ecc.). Analoga l'incidenza della riduzione sulle spese del Senato, che sono strutturalmente inferiori dal momento che l'assemblea di Palazzo Madama è esattamente la metà di quella di Montecitorio.



potranno dare molto poco e negli anni successivi potrebbero creare una deriva molto buona». Se le quantità della finanziaria '94 vanno bene, per un giudizio conclusivo Fazio resta prudente e prende tempo: «Come si fa a prendere posizione su una finanziaria così complessa? Bisogna studiare non solo sulle grandezze macroeconomiche, ma anche sulla sua composizione». Per questo il tasso di sconto è stato ridotto solo tenendo conto delle mosse della Bundesbank e dei risultati dell'inflazione interna. In ogni caso, «non è la finanziaria leggera che Fmi e Bankitalia hanno il dovere di tenere». I redditi. Altra ragione per sostenere Ciampi è i risultati sull'inflazione sono tutti basati sulla politica dei redditi che il governo sta impostando bene. D'altra parte, «tutti gli economisti me compreso si erano sbagliati sull'effetto inflazionistico della svalutazione che non c'è stato perché non avevano valutato abbastanza il valore dell'accordo sul costo del lavoro». Crotonese e la Lega. «Dopo la protesta ho pensato che l'avevo detto che il problema della disoccupazione è gravissimo anche se non avevo previsto un problema di ordine pubblico. A Crotonese ci sono poche centinaia di persone, ma il problema di fondo è che nel sud c'è una disoccupazione tripla rispetto al resto del paese. Uno spreco enorme di capitale umano, di gente che potrebbe lavorare. Se lo facesse andrebbe bene non solo

per loro, ma per tutti gli altri perché produrrebbero ricchezza vendendola agli altri e a loro volta potrebbero acquistare quello che gli altri producono». Il contrario delle prediche di Bossi. «Noi ragioniamo come se risolvendo il problema della disoccupazione al sud togliessimo qualcosa a qualcuno e la dessimo a loro. Invece, semplicemente, risolviamo un problema: se occupiamo quelle persone produttivamente è un vantaggio per tutti». Ripresa senza nuovi posti. Secondo il governatore si farà presto sentire la domanda di esportazioni: «Cominceremo a vederla a distanza di 12 mesi, ma per l'occupazione bisogna aspettare perché i risultati arrivano circa un anno dall'avvio della ripresa. Ciò che si sa con certezza è che la ripresa non implica immediatamente più occupazione». Il fisco. «È un discorso vecchio: abbiamo le aliquote più alte, ma abbiamo una pressione fiscale che non è tra le più alte d'Europa. Si potrebbe fare di più: o si riducono le aliquote di quelli che le tasse le pagano o si fanno pagare quelli che evadono ed eludono». E Ciampi ha fatto bene a mettere l'accento sulla riduzione della spesa e non sulle imposte. Tangentopoli. «Fortunatamente lo scandalo è scoppiato e ora può aumentare anche il grado di efficienza dell'economia: non solo si risparmiano le tangenti ma si possono appaltare lavori con forti ribassi». □A.P.S.

Bianco: il governo subisce le mistificazioni della Lega. Mastella: non stanno sulla luna...

Fronda dc contro la manovra economica. Mancino: quella proposta non è blindata

La Dc ritrova il lessico doroteo di sempre, e per dire che non ama la Finanziaria promette un contributo attivo. Soprattutto ai dc meridionali, la manovra piace poco. Bianco accusa il governo di subire le mistificazioni della Lega. Mastella minaccia: «Ciampi non sta sulla luna, deve confrontarsi in Parlamento». Per la Dc, la tenaglia può essere fatale: non può far cadere il governo, è difficile digerire i tagli...

nell'espressione: «contributo attivo». Spiega Nicola Mancino, capodelegazione dc nel bunker di palazzo Chigi: «La Finanziaria non è blindata, perché altrimenti bisognava predisporre uno strumento che non consentisse alle Camere di discuterla. Ma se le Camere - procedo di Mancino - sono abilitate a discutere, faranno delle proposte. E se le proposte non saranno in contrasto con il rigore, andranno valutate e magari anche accolte...». Di più, Mancino non dice: ma è chiaro che quel «contributo attivo» promesso dai parlamentari dc suona come una vera e propria minaccia. E fa capire che non mancherà un buon numero di emendamenti: per ottenere, dicono a piazza del Gesù, «spostamenti» e «elementi compensativi». Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera, dopo aver giudicato «corretto» l'impianto complessivo della manovra, subito chiede di «eliminare le mistificazioni» e i dati falsi propagandati dalla Lega quanto agli interventi per il Mezzogiorno.

La Finanziaria è leghista? Bianco non lo dice, ma Mastella ci va vicino. E impugna la bandiera del Parlamento (di cui è vice-presidente) per lanciare altre minacce a Ciampi. «Il governo - dice - non sta sulla luna e non è sorretto da forze extraterrestri, ma è appoggiato da forze parlamentari, che sulla Finanziaria devono poter dare il loro contributo».

Al governo, il leader della Dc del Sud rimprovera di «usare due pesi e due misure», per esempio con l'Acna di Cengio e con l'Enichem di Crotonese: «Non devono esserci figli e figliastri», tuona. E aggiunge: «I sacrifici vanno ripartiti su tutto il territorio nazionale». Molti deputati dc già prima dell'estate promettevano una dura battaglia contro la Finanziaria:

ora Mastella si trincererà dietro un generico «approvato di sicuro le cose che convincono i cittadini». Martinazzoli, che pure avrebbe dovuto partecipare al seminario di ieri, ha disertato l'appuntamento. Già a Lavarone, nei giorni scorsi, aveva però promesso che l'appoggio della Dc al governo sarà fermo e leale; e tuttavia non è lui a controllare direttamente i gruppi parlamentari, soprattutto quello di Montecitorio. Gli oppositori alla Finanziaria, andati in gran parte nella Dc del Sud, vogliono però distinguere fra il governo, che non dovrebbe essere in discussione, e la sua manovra economica. Così, Bianco giudica «totalmente ingiustificato» l'attacco di De Mita a Ciampi («l'ex presidente dc aveva accusato il presidente del Consiglio di governare con mentalità da banchiere»), perché «la politica non si fa con le boutades». La verità è che la Dc si trova stretta in una tenaglia che potrebbe rivelarsi fatale: non può tirare la corda, perché butta-

rebbe spianare la strada al voto anticipato in una situazione di caos, e tuttavia fatica a digerire molti aspetti del «risanamento» avviato dall'ex governatore della Banca d'Italia. Con insolito realismo, il capogruppo dc di palazzo Madama, Gabriele De Rosa, suggerisce di «fare in fretta a votare la Finanziaria», perché «non conviene a nessuno approfittarne per preparare trappole al governo». Non solo: la manovra va approvata entro il 20 dicembre (ieri Spadolini ha ribadito che questo sarà l'impegno dei presidenti delle Camere, e che lui stesso chiederà ai gruppi parlamentari un rispetto puntuale dei tempi, che sono precisi e rigorosi), e De Rosa osserva che «se vogliamo votarla in tempo, ci sono pochi margini di manovra, anche rispetto alle richieste della Dc». Conclusione: «La Dc deve approvare questa Finanziaria, cercando di modificarla, ma costei quel che costerà...». E questa la linea di Martinazzoli: ma non è detto che diventi la linea della Dc.

Visani: «Segni ha diviso Ad. Deve chiarire»

DALLA NOSTRA REDAZIONE RAFFAELE CAPITANI

BOLOGNA. «Che Segni possa avere un rapporto con il nuovo partito di Martinazzoli non importa più di tanto. Ma il fatto è che questo suo gesto ha messo in crisi l'alleanza democratica. Ha creato un equivoco che deve essere al più presto chiarito. Lo ha affermato Davide Visani, coordinatore della segreteria del Pds, intervistato alla Festa dell'Unità da due giornalisti, Guido Molledo del Manifesto e Sandro Ruotolo del Tg3. Che Segni sia un moderato dalla faccia pulita non è una scoperta. Il Pds lo sa - ha detto Visani - e sa anche che la sinistra deve misurarsi con i moderati e spostarsi su un terreno progressista. In particolare se la sinistra vuole costruire un'alleanza di governo che alle prossime elezioni sia vincente. La sinistra ha interesse a portare quelle forze in uno schieramento che si candidi a governare il paese», ha precisato. Però vi sono ancora molti passaggi da vedere. Soprattutto nella Dc e nel futuro partito popolare. «Non abbiamo ancora capito dove sta andando Martinazzoli», osserva il coordinatore della segreteria del Pds. E anche quella della candidatura di Segni «è bene che diventi qualcosa di più comprensibile». Attenzione, spostare tutta l'iniziativa sull'elezione diretta può diventare «una scorciatoia».

Ma il solo leader possibile è Segni? Visani dice no: «a sinistra ce ne sono almeno altri quattro», presentabili quanto Segni. Ma l'intreccio Pds-Segni-Ad potrà meglio chiarirsi nei prossimi giorni. Quando la Quercia incontrerà appunto Ad e Segni. «Noi rimaniamo determinati nella nostra proposta: unire la sinistra e tutti i progressisti». Lo spartiacque fra progressisti e conservatori sarà il programma, dice Visani. Poi al voto sui contenuti. Ma quando alle urne? Al più presto, anzi in marzo, insiste il coordinatore della segreteria del Pds. Ma da Bari, dove ha inaugurato la Fiera del Levante, Ciampi ha dato a molti l'impressione di voler frenare, anche se poi ha tenuto a precisare che lui non porta alcun ostacolo al voto. Il capo del governo ha sostenuto che le Camere non sono prive di delegittimazione politica e che fino a quando il governo gode del consenso non importa intendere andare avanti. Insomma Ciampi non vuole assumersi direttamente la responsabilità di lasciare dopo la finanziaria. «Lo decideranno il parlamento e il Capo dello Stato», ha fatto sapere.

Visani si è detto «sorpreso» delle dichiarazioni del presidente del consiglio e ha affermato che nei colloqui che c'erano stati aveva avuto un'impressione diversa. Ma non è tanto la legittimità del Parlamento che è in discussione, quanto la sua «rappresentatività». «C'è un grande divario fra la composizione di questo Parlamento e lo spirito pubblico», ha sottolineato Visani. Ecco perché andare a votare a marzo. «Questo governo dopo la finanziaria deve fare alcuni adempimenti come quelli dei collegi elettorali e il voto all'estero. Dopodiché ha esaurito il suo compito. E dopo questo governo non ve ne sono altri». Se le cose non andranno così il Pds è anche disposto a togliere la fiducia a Ciampi? «Sì», è stata la risposta di Visani. Il coordinatore della Quercia dice di nutrire una «fiducia ragionata» sull'andamento del voto. Il Pds ha la possibilità di diventare il primo partito? «Intanto deve presentarsi al voto con un ampio schieramento progressista. Poi penso ad un governo politico-istituzionale che completi la transizione. Tuttavia l'importante adesso è votare». E con i socialisti? Del Turco accusa il Pds di arroganza e di volersi annettere il Psi. «Noi non commetteremo l'errore che fece Craxi quando il Pds stava nascendo. Noi faremo il contrario. Se poi Del Turco ogni giorno che passa deve dire una parola contro il Pds faccia pure. Sappia comunque che la nostra pazienza è infinita». Ma qual è la strada per trovare un cammino comune? «Prima di tutto il Psi dovrebbe cambiare collocazione politica e stare a sinistra, poi dovrebbe liberarsi di tutti gli inquisiti. Visani promette battaglia del Pds sulla finanziaria. E sulla tassa di famiglia? «È una iniquità». Allora il Pds invita a non pagarla? «No. Diciamo ai cittadini di tenere duro perché la lotta parlamentare del Pds può darsi che la tolga via».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Sarà la battaglia alla Finanziaria il fronte battesimale della Dc del Sud? Rosa Russo Jervolino, presidente della Dc, preferisce minimizzare a parlar di «normale fermento». Ma il seminario organizzato per la Camera, e ufficialmente dedicato al Mezzogiorno, è stato il banco di prova di uno scontro che potrebbe mostrarsi durissimo. E che potrebbe portare allo scoperto un variegato «partito della spesa pubblica» che ha i suoi punti di forza proprio nella Dc meridionale, ormai dotata di un proprio «documento economico e intenzionato a condizionare quanto più possibile la fa-

transizione verso il Partito popolare. A gran parte della Dc, la Finanziaria appena presentata da Ciampi (senza consultare troppo le segreterie di partito) piace molto poco, soprattutto per la parte che riguarda il Mezzogiorno. L'ultimo serbatoio di voti di una certa consistenza: «Credo - lamenta Mastella - che in questo momento il Sud stia soffrendo più di altre zone d'Italia». E per la scure che si abatterà sui dipendenti pubblici, tradizionale feudo dc. Così, nel lessico doroteo che sopravvive al tramonto della Dc, l'atteggiamento di piazza del Gesù è riassun-



to nell'espressione: «contributo attivo». Spiega Nicola Mancino, capodelegazione dc nel bunker di palazzo Chigi: «La Finanziaria non è blindata, perché altrimenti bisognava predisporre uno strumento che non consentisse alle Camere di discuterla. Ma se le Camere - procedo di Mancino - sono abilitate a discutere, faranno delle proposte. E se le proposte non saranno in contrasto con il rigore, andranno valutate e magari anche accolte...». Di più, Mancino non dice: ma è chiaro che quel «contributo attivo» promesso dai parlamentari dc suona come una vera e propria minaccia. E fa capire che non mancherà un buon numero di emendamenti: per ottenere, dicono a piazza del Gesù, «spostamenti» e «elementi compensativi». Gerardo Bianco, capogruppo alla Camera, dopo aver giudicato «corretto» l'impianto complessivo della manovra, subito chiede di «eliminare le mistificazioni» e i dati falsi propagandati dalla Lega quanto agli interventi per il Mezzogiorno.

Trattative per candidati comuni a Napoli e in Trentino. Mariotto nega il ritorno ma apre ancora a Mino

ROMA. Sarà anche che Segni dia un colpo al cerchio della Dc e uno alla botte del Pds. Ma in realtà la propensione è verso la prima. Non è un caso che a Famiglia cristiana dica: «Martinazzoli cambi la Dc ed insieme cambieremo il paese». A questa frase non si accompagna un'altra di segno uguale verso il Pds. Insomma il leader dei Popolari sembra trovare più consonanza con piazza del Gesù. Anche se precisa: «Non si pone il problema di un rientro nella Dc». E aggiunge: «L'incontro con Martinazzoli ha suscitato speranze e paure: le speranze di

chi pensa che possa accelerare il processo di rinnovamento nel mondo cattolico; le paure di chi teme che questo significhi un rimangiarsi la volontà di rinnovamento che io avevo interpretato. Non intendo affatto tornare indietro». E a dargli una mano in questa direzione ci si mette anche Gianni Rivera che teme un rapporto con il Pds: «significherebbe per noi essere etichettati come indipendenti di sinistra». Fimore omologo non lo sfiora nel caso di Martinazzoli, perché «con questo tipo di ravvicinamento, afferma, «si potrebbe dare una svolta di rinnova-

mento all'intero sistema politico». E intanto il leader dei Popolari va avanti. Per esempio verso un accordo con la Dc di Napoli per una candidatura comune. Oggi, infatti, si incontreranno il rappresentante dei Popolari napoletani, Alfonso Barberis e il commissario inviato da Martinazzoli, Mario Condorelli, per cercare di trovare una convergenza sul nome di Raffaele Cananzi. All'incontro - aggiunge Segni - che evidentemente ci tiene a sottolineare ovunque sia possibile il ruolo dei suoi Popolari - andiamo come Ad e non solo come Popolari, anche se

a dire il vero l'alleanza a Napoli senza i Popolari rappresenta pochissimo». Questa scelta, insistono i Popolari, è anche la conseguenza dell'autoesclusione di Occhetto. Ma altre convergenze si stanno tentando di creare anche a Trieste e in Trentino Alto Adige. Nella città friulana la Dc è spacciata: da un lato coloro che si riconoscono in Tina Anselmi, inviata a commissariare il partito, dall'altro coloro che non si riconoscono nel nuovo. La spaccatura, racconta Franco Codega, confermato come candidato di tutta Ad per le provinciali (che si ripetono a distanza di 5 mesi), che



aveva perso al ballottaggio del giugno scorso, la spaccatura si verificò proprio in quella sede, quando una parte degli scudocrociati non votò per il proprio candidato, Sardo Albertini, preferendogli lo stesso Codega. I primi, dunque, sono d'accordo con il patto stretto con Ad e il Pds, precedente l'incontro - Segni-Martinazzoli. Gli altri no. Nel Trentino Alto Adige le cose sono difficili. A Trento il patto di quattro liste (Laici, Popolari, Pds e Rete) si batte contro la Dc che qui è di ispirazione bavarese. A Bolzano ci sarebbero invece margini per un accordo.

Mino Martinazzoli, accanto Mario Segni, nella foto grande. Mario Fazio, governatore della Banca d'Italia, sopra Carlo Azeglio Ciampi

Il presidente del Senato a Bologna: «Il governo durerà esattamente il tempo stabilito per l'approvazione della Finanziaria e gli adempimenti per i collegi elettorali»

Il presidente della Camera in giro per i viali «Emozionante la firma della pace» «Ora che il Parlamento ha fatto la riforma possiamo guardare serenamente alle elezioni»

«Nessuna manovra per ritardare il voto» Spadolini e Napolitano alla Festa. «Sulla data deciderà Scalfaro»

«Ciampi ha confermato la linea che il governo ha già assunto: bisogna esaurire la Finanziaria, poi il capo dello Stato sceglierà la data delle elezioni», dice il presidente del Senato, Giovanni Spadolini. E Giorgio Napolitano: «La voglia diffusa di votare ha le sue ragioni. Il Parlamento ha fatto la riforma elettorale, e adesso possiamo guardare serenamente a questa prospettiva».

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO DI NICHELE

BOLOGNA. Nel tardo pomeriggio, Giorgio Napolitano passeggiava tra i viali della festa, si sottopone anche alla foto per una delle T-shirt di Oliviero Toscani, saluta la gente che incontra per i viali, e intanto racconta: «Ho visto poco fa, in televisione, le immagini delle firme del trattato... Emozionante. È rilassato e sorridente, il presidente della Camera. E la Finanziaria? E le elezioni anticipate? E il governo Ciampi? Calma, calma e pazienza. I cronisti rimediano un aperitivo, ma nessuna dichiarazione. «Parlerò più tardi, al dibattito con Spadolini», replica cortese Napolitano, porgendo un bicchiere con un aperitivo dal colore verde molto sospeso. Promessa mantenuta. «È proprio chiederci la data delle elezioni, è il presidente della

rituale visita alla libreria della festa. Allora, cosa ne pensa delle dichiarazioni di Ciampi sulla durata dell'esecutivo? «Direi che ha confermato la linea che il governo ha già assunto - risponde il presidente del Senato - e che coincide con quanto i presidenti del Parlamento hanno più volte detto». E spiega: «Bisogna esaurire la Finanziaria e poi entrare in quelle date che il capo dello Stato sceglierà, perché suo è il potere per l'eventuale scioglimento delle Camere».

I cronisti provano ad aggirare la risposta di Spadolini con un'altra domanda: quanto deve durare l'«eccezionalità» del governo Ciampi? Replica: «Esattamente il tempo che il Parlamento gli riconoscerà, quindi quello che è stato stabilito: legge Finanziaria e adempimenti elettorali». Dopo di che... «Dopo di che si apre una fase, probabilmente - ma non lo possiamo dire in modo formale perché dipende dal capo dello Stato - destinata alla consultazione elettorale anticipata». In ogni modo, per quanto riguarda i tempi, il presidente del Senato promette che non saranno dilatati in maniera insopportabile. Prima di venire alla festa dell'Unità, ha rilasciato un'intervista al Resto del Carlino per assicurare, rispetto



I presidenti della Camera Giorgio Napolitano e Giovanni Spadolini

ai termini per l'esame della Finanziaria, che «non possono essere in alcun modo considerati dilatori. Non esistono accavallamenti tra legge Finanziaria e ulteriori scadenze della legislatura». Aggiunge Napolitano: «I tempi per votare sono scritti nella legge elettorale, pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale il 21 agosto. Dal 21 agosto ci vogliono quattro mesi per disegnare i collegi elettorali. Il cammino coincide esattamente con quello della legge Finanziaria. Poi il capo dello Stato farà la sua valutazione».

Ma il governo guidato dall'ex governatore della Banca d'Italia ha esaurito il suo compito? Replica Napolitano: «Il governo non ha ragione di contrattare. I partiti esprimano le loro opinioni, il governo ne tenga conto, ma non contratti con i partiti. Ciampi, secondo me, non ha annunciato la volontà di una prosecuzione illimitata. E comunque chiarirà in Parlamento il suo pensiero...». Anche Spadolini ci tiene a chiarire questo aspetto. Dice: «Non si tratta tanto di obbedire a patti di maggioranza, che, nel caso specifico, neppure esistono per il carattere eccezionale del governo Ciampi, né di uniformarsi a intese preventive o paralizzanti di partiti, che non sono state elaborate

in materia, in attesa del sovra-n giudizio del Parlamento, che non sopporterebbe usurpazioni partitocratiche». Ha solo un momento di irritazione, il presidente del Senato: quando un giornalista gli ricorda il suo recente incontro con il segretario della Dc, Mino Martinazzoli, e quello annunciato con Mario Segni. «Io non ho annunciato nulla», taglia corto Spadolini. E poi: «I giornalisti parlano, spesso inventano, e l'incontro con Martinazzoli era riservato». Ma allora i giornalisti non hanno inventato... Ammette Spadolini: «È stato un giornalista che l'ha visto uscire dal mio studio a darne la notizia...». E Segni, presidente? Spadolini non risponde, scansa giornalisti e microfoni e riprende il suo giro tra i libri. Poi, dal palco, rammenta: «Io ricevo tutti i segretari...». E si concede il lusso raro di una battuta: «Ricevo anche il segretario del Psi... C'è ancora il segretario il Psi? E allora lo ricevo». E non è l'unica. Ma la seconda è ben più drammatica. Quando il dibattito è alla fine, guardando Napolitano, mormora: «Ora le minacce ce l'abbiamo in comune...». E proprio prima di iniziare il dibattito, Spadolini evocava il fantasma sanguinario della Falange Armata...

L'INTERVISTA Dalla Festa parla il magistrato veneziano Casson: «Siamo grati al capo dello Stato La sua difesa aiuta i giudici in prima linea»

Un «bravo Scalfaro» da Felice Casson. Il giudice veneziano, ieri alla festa di Bologna, ha elogiato l'immediata presa di posizione del capo dello Stato a difesa della magistratura dopo gli attacchi dell'avvocato americano di Andreotti. Casson d'accordo sulla «soluzione politica» per Tangentopoli «perché occorre chiudere in fretta i processi». «Dietro le ultime bombe una nuova strategia della tensione».

DALLA NOSTRA REDAZIONE ONIDE DONATI

BOLOGNA. «Affermazioni fini a se stesse» quelle dell'avvocato americano di Giulio Andreotti, «immorali», come dice giustamente il capo dello Stato, Felice Casson, il giudice veneziano che è stato titolare di inchieste scottanti come quelle su Gladio e Peteano, si sente «confortato» dalle affermazioni di Scalfaro in difesa della magistratura. «È confortato», aggiunge Casson, che ieri ha partecipato ad un dibattito alla festa dell'Unità ed ha duramente attaccato il direttore del Cesis, Giuseppe Tavormina: «Dovrebbe essere allontanato dai servizi». Dottor Casson, ma perché quest'uscita contro la magistratura non è stata fatta in condizioni così difficili come in Sicilia. Vedremo

alla fine, quando verranno celebrati i processi, se l'opera dei giudici è stata condizionata da pericolosi elementi di politicizzazione.

A proposito di magistrati e politica il suo collega Nordio sostiene che se non si arriverà a una «soluzione politica» per Tangentopoli i processi resteranno aperti per tanti, troppi anni. E d'accordo?

Fin da quando il giudice del pool di mani pulite Gerardo Colombo ha prospettato uno sbocco diverso da quello previsto dalle leggi in vigore io mi sono dichiarato totalmente d'accordo. Non userei però la formula «soluzione politica». Esistono dei problemi nella gestione di questi processi che vanno affrontati altrimenti si rischia di tenere aperte le inchieste per decenni. Non spetta alla magistratura indicare una via d'uscita ma al parlamento. Noi, eventualmente, possiamo dare dei consigli.

A che punto è l'inchiesta su Gladio?

È praticamente conclusa da quando è andata negli uffici giudiziari di Roma. Ma ho letto che gli atti del tribunale dei ministri sono stati restituiti alla Procura di Roma affinché verifichi se le conclusioni di archi-

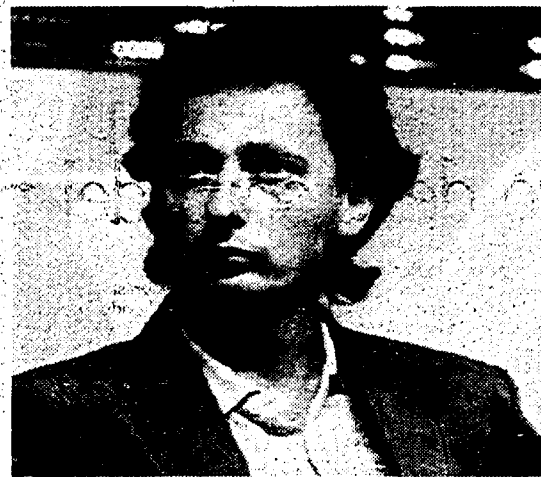


Un'immagine della Festa di Bologna. Sopra il giudice veneziano Felice Casson

viazioni avanzate sono corrette oppure se il caso di approfondire le indagini. Sostanzialmente la richiesta dell'ex procuratore di Roma Giudiceandrea è stata rigettata. Vedremo se adesso può venire fuori qualcosa di diverso.

Ritene utile la riapertura degli archivi della Cia dal 1950 al 1963 per capire i misteri di Gladio?

Utilissima perché la Cia è in possesso di una marea di atti che non sono conosciuti in Italia e coi quali si possono com-



prendere i collegamenti di Gladio dalla fase iniziale fino al '90-'91.

Cosa pensa delle ultime bombe. È la strategia della tensione che ritorna?

Sono atti che fanno certamente parte di una strategia della tensione. Ma è una strategia di tipo nuovo. In Italia un periodo della storia è finito, e con esso è finita una vecchia classe politica. Il paese ha nuovi problemi da affrontare, tensioni sociali, economiche e politiche mai conosciute. In questa situazione c'è qualcuno che vuole intormentire lo stato, che cerca di assoggettare a dei ricatti il problema è di non cedere a questi ricatti e di accelerare i tempi del ricambio della classe politica e degli appartenenti ai vari apparati dello sta-

to. Quindi lei non crede alle manovre di un «Grande vecchio» ma a un insieme di interessi di forze anche diverse tra loro?

La tesi del Grande vecchio appartiene all'antologia e non agli atti giudiziari. Il Grande vecchio cambia da un momento all'altro, da una situazione a un'altra. Sì, credo ci siano interessi diversi dietro alle ultime bombe. Interessi che peraltro spesso sono convergenti tra di loro. Certi gruppi di potere hanno tutto da guadagnare in un clima di tensione e per questo seminano forme di eversione nuova. Bisogna vedere come intende comportarsi lo Stato. Può reagire e uscire vincitore, può stare immobile e perdere.

Dibattito con Daria Bonfietti e Paolo Bolognesi. «Cancellare il segreto di Stato» Pecchioli e Gualtieri sui misteri d'Italia: «Ma ora è avviato il repulisti dei servizi»

DAL NOSTRO INVIATO STEFANO BOCCONETTI

BOLOGNA. Qui non c'è bisogno di preamboli, la domanda si può fare diretta, immediata. Siamo alla tenda-dibattito alla Festa dell'Unità, dove si discute sui «misteri d'Italia». Siamo a Bologna, la città che da 13 anni aspetta di conoscere la verità sulla strage della stazione. Qui, non c'è bisogno di fare premesse troppo lunghe, la gente sa di cosa si parla. Così i due moderatori della discussione (Gianni Cipriani dell'Unità, Maurizio Mannoni del Tg3) possono rivolgersi direttamente a Libero Gualtieri e Ugo Pecchioli: «Ad un nuovo sistema politico ci si può arrivare mettendo una pietra sul passato? È un prezzo da pagare magari in cambio di un «tranquillo» approdo al nuovo?».

«Anch'io sono fiducioso, anche se un po' meno di Gualtieri», dice invece il presidente della commissione sui servizi di sicurezza, Pecchioli. Neanche lui ovviamente ha dubbi sul passato. E dice: «Il nuovo non potrà affermarsi senza che prima ci sia stata chiarezza sul passato». Tanto più «perché le vecchie classi dirigenti, corrotte e clientelari utilizzano ancora i «misteri d'Italia» per condizionare il presente. Col ricatto, con l'inquinamento. Si sta parlando di quelle «classi dirigenti» che non si sono fatte scrupolo di utilizzare anche pezzi dell'apparato di Stato «sul terreno criminale». Insomma, nessun colpo di spugna, perché solo accertando le responsabilità si potrà evitare una nuova «offensiva» antidemocratica dei vecchi gruppi dirigenti. Si parla di queste cose, di

questi temi. E nelle parole di Daria Bonfietti, presidente dell'associazione vittime di Ustica, così come nelle parole di Paolo Bolognesi, vice-presidente dell'associazione vittime di Bologna, c'è un elemento ricorrente. Una sorta di «convitato di pietra» che ricorre in tutti i discorsi sulle stragi: «Il ruolo dei servizi segreti devianti». Espressione che non piace al giudice Casson. Che quando arriva il suo turno, quasi insorge: «Ma quale servizi devianti? Come se fossero, esistiti servizi che seguivano una «retta via», dalla quale qualcuno si è poi discostato. Quei servizi, invece, erano perfettamente in sintonia con gli ordini che ricevevano». Una tesi che convince la gente, che gli tributa un applauso lunghissimo. Una tesi che convince anche Pecchioli. Che riprende il microfono per dire: «La responsabilità è politica. Di chi ha voluto quei servizi

segreti, in quel modo, di chi ha lasciato che facessero. Di chi ha permesso che si creassero servizi paralleli, non regolati da alcuna legge. Che hanno potuto agire addirittura all'insaputa di qualche primo ministro, considerato non troppo affidabile». Ecco da cosa nasce la riforma. Pecchioli aggiunge che a breve dovrebbe essere annunciato dal ministro il progetto di riforma, a cui ha lavorato il suo comitato. «E dovrà essere una riforma capace di ripulire i servizi dai corrotti e dagli incapaci». Sono d'accordo. Ma ora, che cosa fare? Ed è, stranamente, Daria Bonfietti ad introdurre il tema: «Non voglio fare sempre le stesse denunce. Preferisco andare avanti». E discutere di «come fare» a garantire un maggior controllo sui servizi. Discutere di come, per dirla un'altra, evitare che le indagini si arenino davanti al segreto di



Il presidente del Comitato dei servizi Ugo Pecchioli

Stato. Spiega ancora Pecchioli: «Una modifica della regolamentazione della materia è necessaria. Si deve cambiare rapidamente, in base a due principi. Il primo: «Dopo un certo numero di anni gli armadi devono aprirsi, ma questo presuppone che gli armadi siano ben custoditi». Secondo: «In nessun caso può essere opposto il segreto per i reati di strage». La pensa diversamente Gualtieri. Che difende la nor-

mativa esistente (quella che Pecchioli vuole riformare perché troppo generica: per esempio nell'attuale normativa si prevede la sospensione del segreto, ma solo per i reati di eversione) e deve essere il Parlamento, a decidere quando «non opporre» il segreto). «Già oggi», dice Gualtieri - la normativa dice che sulle stragi non può essere opposto segreto. Non capisco di quale formulazione si sta parlando...».

FESTA NAZIONALE UNITÀ-BOLOGNA

IL PROGRAMMA DI OGGI

- DIBATTITI ore 18 SALA A L'Italia da ricostruire. Le regole da riscrivere. Scuola pubblica: tagli di bilancio e riforma negata. Con: Aureliana Alberici, parlamentare Pds; Giuseppe Matulli, sottosegretario alla Pubblica Istruzione. Presiede: Gabriella Escollini. ore 18 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Gli imprenditori e il sindacato nei nuovi scenari della politica italiana. Con: Giorgio Cremaschi, Fabio Musai. Conduco: Bruno Ugolini. Presiede: Oscar Marchisio. ore 21 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Il Pds, la sinistra e le alleanze di progresso. Con: Giorgio Benvenuto, Leoluca Orlando, Francesco Rutelli, Walter Veltroni. Conduco: Giovanni Minoli. Presiede: Aldo Fagioli.

CULTURA

- ore 18 CASA DEI PENSIERI - Libreria Eventi «Una riforma del pensiero per l'era planetaria». Dialogo di Metilde Callari Galli con Edgar Morin autore dei libri «Terre patrie» e «Le idee» e con Gianluca Bocchi e Mauro Ceruti autori del libro «Origini di storie». ore 21.30 Dialogo di Goffredo Fofi con Emilio Tadini autore del libro «La tempesta». Letture di Silvana Stroccchi. ore 22.30 «I POETI DEL PREMIO LAURA NOBILE». Incontro di Aureliana Alberici, Pietro Cataidi, Franco Nobili, Romano Lupertini, Vanni Scheffler, con i poeti: Gian Mario Villalta, Ennio Abate, Marco Barbieri, Alessandra Bernardi, Ermilio Passanante. ore 18 SPAZIO MOLLY AIDA Lavorare sì, ma quanto? Con: Nara Berti, Claudia Ceccacci, Elena Cordoni, Miria Rosato. Conduco: Edgardo Degli Esposti.

SPETTACOLI

- ore 21 ARENA MADE IN BO Pogues (unica data in Italia), Organizzazione Studio's. Ingresso L. 25.000. ore 24 DISCOFESTA ore 21 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA Spazio di Marinella Manicardi. ore 22.30 OSSERVATORI DI CARTA Con: Uliana Cevenini. ore 23 JAZZ CLUB - BAR ATC Steve Grossman Quartet. Con Steve Grossman, Jacky Terrason, Dwayne Burno, Dion Parson. ore 22 LEFT - SINISTRA GIOVANILE Il cabaret di Dario Vergassola. ore 23 BIRRERIA - Karaoke ore 21 BALERA - Gruppo Italiano.

PIAZZA DE L'UNITÀ

- ore 20 Coop. Soci de l'Unità RadioUnità ore 22 Vittorio Bonetti.

SPORT

- ore 19-23 AREA MOTOCROSS Esibizioni motocross ore 19-24 Calcio acquatico 20.30-23.30 Esibizioni mini-moto.

Fino al 19 settembre / Palazzo del Podestà - Bologna mostra del pittore LUIGI GUERRICCHIO orari: 10/12.30 - 16/19.30

IL PROGRAMMA DI DOMANI

- DIBATTITI ore 18 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Le regole da riscrivere. I giudici e la politica. La strada per uscire da Tangentopoli. Con: Massimo Bruti, parlamentare - Direzione Pds; Giovanni Coraso, ministro di Grazia e Giustizia; Ombretta Fumagalli Carulli, parlamentare Dc - sottosegretario alle Poste e telecomunicazioni; Antonio Napoli, segretario regionale Pds Campania. Conduco: Corrado Milneo, caporedattore Tg3. Presiede: Cosimo Braccasi. ore 18 SALA A Lo sport a Bologna. Lo sport per Bologna: la pratica sportiva per tutti in una città di tutti. Con: Rossana Facchini, Ivan Pizzirani, Gino Santi. Conduco: Mauro Ricucci. ore 21 SALA DIBATTITI CENTRALE L'Italia da ricostruire. Intervista a Massimo D'Alema, capogruppo Pds Camera dei Deputati; Sergio Mattarella, vice segretario Dc e direttore de Il Popolo di Gad Lerner, vicedirettore de La Stampa. Presiede: Gianfranco Pasquino.

CULTURA

- ore 18 CASA DEI PENSIERI Dialogo di Massimo D'Alema con Giuseppe Fiori autore del libro «Uomini Ex». ore 22.30 «BOLOGNA 15 GIOVANI». Interventi e letture degli autori presenti nell'antologia «RIZZAZZ» a cura di Sergio Rotino e dell'Associazione culturale Verso Dove. Partecipano gli autori: Giampiero Rigoli, Francesco Ventura, Sabina Macchiarelli, Stefano Semeraro, Vincenzo Bagnoli, Paola Goretti, Mariangela Bocaga, Paolo Cocconig, Mario Corticelli, Lucia El, Anna Leda Montefuschi, Maria Inerota, Giovanni Bolini. I relatori: Carlo Lucarelli, Alberto Bertoni, Alberto Masala, Massimo Scignoli, Fabrizio Lombardo, Gilberto Centi, Leonardo Tomasetta. ore 18 SPAZIO MOLLY AIDA Presentazione del libro «Perduta» di Sandra Fel. Ne discutono con l'autrice Daniela Abram e Loretta Michelini.

SPETTACOLI

- ore 21 ARENA MADE IN BO Enrico Ruggeri, Organizzazione Studio's. Ingresso L. 15.000. ore 23 PALARUGGERI Gemelli Ruggeri, Trioreno, Gli Sciacalli del Lacio, Vito e altri ospiti a sorpresa. ore 22.30 SPAZIO DONNA MOLLY AIDA Blues Women Ensemble in collaborazione con il Circolo aziendale ARIU. ore 23 JAZZ CLUB - BAR ATC Steve Grossman Circus. Con Steve Grossman, Jacky Terrason, Dwayne Burno, Dion Parson. ore 22 LEFT - SINISTRA GIOVANILE Lavori in corso: rassegna di musica contemporanea. Riciclo delle Quinte, Giorgio Fabbri Casaceli, Gerard Antonio Coatti, Lello Giannello, Guglielmo Pagnozzi, Fabrizio Puglisi, Massimo Semprini, Vincenzo Vasi, Stefano Zorzanello. ore 23 BIRRERIA - Karaoke ore 21 BALERA Franco Paradise e Claudia Raganello con i favolosi anni 60.

PIAZZA DE L'UNITÀ

- ore 21 Coop. Soci de l'Unità Radio Unità. Ingresso L. 15.000. «Giovedì gnocchi, sabato trippa» con l'autore Martino Ragusa presentano il libro Patrizio Rovelli e ospiti a sorpresa. ore 22 Vittorio Bonetti.

SPORT

- ore 19-24 AREA MOTOCROSS Calcio acquatico 21-23.30 Mountain Bike - Trofeo «Cicli Cinzia».

FESTA NAZIONALE DE L'UNITÀ Bologna/Parco Nord PER RAGGIUNGERE LA FESTA automobili e pullman devono percorrere la Tangenziale fino all'uscita numero 8. Dalla stazione ferroviaria di Bologna Centrale, autobus diretto numero 30. UNIPOL ASSICURAZIONI

L'inviato licenziato per le sue note spese ascoltato dai pm Vinci e Misiani che ora vogliono acquisire le ricevute sulle trasferte in Somalia e a Sarajevo

Ha raccontato «meccanismi, luoghi e tempi» «Ma io non c'entro, ho fatto ricorso» L'Usigrai: «Nessuna copertura ai colpevoli ma attenti a non infangare l'immagine dei Tg»

«Me ne vado senza contrasti» Il giornale presto in vendita Fnsi e Cdr dai giudici per le responsabilità Eni

Liguori lascia la direzione del «Giorno»

Rai, il giudice indaga sui rimborsi d'oro

Interrogato Massidda, nel mirino i viaggi in zone di guerra

La magistratura apre un'indagine sui «rimborsi d'oro» degli inviati Rai: lo hanno deciso i pm Vinci e Misiani dopo aver ascoltato per cinque ore Enrico Massidda, licenziato dal Tg1 per le sue note spese. Saranno acquisite le ricevute per i viaggi in Somalia e nella ex Jugoslavia. Il sindacato: «Gli illeciti vengono colpiti, non ci sarà corporativismo: attenti però a non infangare l'immagine degli inviati di guerra».

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. I rimborsi d'oro degli inviati Rai sono finiti sul tavolo dei magistrati. Dopo l'indagine interna ordinata dal nuovo consiglio d'amministrazione sui viaggi dei giornalisti, all'indomani dei licenziamenti di Enrico Massidda (inviato del Tg1 a cui venivano contestate note spese «gonfiate», anche i magistrati Antonino Vinci e Francesco Misiani hanno deciso di intervenire: ieri hanno ascoltato per oltre cinque ore lo stesso Massidda, accompagnato dal suo avvocato, e avrebbero quindi deciso di acquisire la documentazione sui rimborsi degli inviati del Tg della Rai in Somalia e nella ex Jugoslavia. Nel mirino sarebbero le ricevute degli alberghi e delle case prese in affitto, delle scorte per le zone di

guerra e altre voci come taxi, automobili a noleggio, interpreti... «Non ho fatto nulla di illecito», ha detto Massidda ai colleghi della cronaca giudiziaria che lo aspettavano all'uscita di palazzo di giustizia. «Sono stato sentito solo come testimone. E ho presentato ricorso contro il licenziamento. Con i magistrati abbiamo fatto una cartellata sugli inviati Rai e sul loro modo di lavorare e anche su come i rimborsi vengono gestiti dalla Rai». La presenza però dell'avvocato fiorentino Manrico Martelloni, al fianco di Massidda durante l'incontro con Vinci e Misiani, secondo quanto riportato dall'agenzia giornalistica Italia, lascia intendere che il giornalista avrebbe assunto la veste di persona sottoposta ad

indagine. La notizia della decisione dei magistrati di indagare sulle note spese è immediatamente rimbalzata nelle redazioni dei telegiornali. Alcuni inviati sono appena rientrati dalle zone di guerra, altri stanno partendo. Non hanno voglia di rilasciare dichiarazioni o interviste: «Sono molto amareggiato», dice uno di loro. «Là di queste polemiche non ne sapevo nulla, in una zona di guerra non è che prendi un taxi e ti rilasciano la ricevuta fiscale, e comunque non è la prima preoccupazione». Adesso intorno all'albergo che ho appena lasciato si sta sparando, non riesco a mettermi in contatto con i colleghi... «Gli inviati della Rai non sono dei ladri: se illeciti ci sono stati è giusto che vengano colpiti, non ci sarà copertura corporativista per nessuno, ma non deve essere danneggiata l'immagine dei giornalisti dell'azienda», dice Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai. «Abbiamo fiducia nella magistratura, ma anche l'amministrazione aziendale deve fare accertamenti». «È necessario anche che ci sia informazione all'interno dell'azienda», interviene Giuseppe Giulietti, direttore esecutivo del sindacato del-

perché qui ormai le notizie sono clandestine, non abbiamo conferma o smentita di nulla. In questa situazione si alimenta un clima di sospetto esasperato: non vorrei che a farne le spese fossero genericamente quei giornalisti che vanno a raccontare le zone di guerra, a rischio della vita, indossando giubbotti antiproiettile che la Rai neppure fornisce. Non vorrei che fosse troppo facile dimenticare che così Giovanni Affaitati ci ha rimesso una mano, o che tecnici e operatori sono stati malmenati, troupe aggredite, o la granata che ha colpito alla testa Toni Capozzi in Afghanistan, o la giovanissima Ilaria Alpi del Tg3 che ha rischiato la vita in Somalia... La nuova tempesta si è scaricata sulle redazioni, già tese per la discussione sul rinnovamento radicale dell'informazione Rai, ieri mattina. Massidda, che è stato licenziato dal Tg1 alcuni giorni fa, a causa di alcuni addebiti che gli venivano contestati, in particolare in riferimento a un suo viaggio in Antartide, e dopo aver già subito due precedenti richiami disciplinari (per i quali sarebbe stato anche sospeso temporaneamente dal lavoro), è entrato a Palazzo di Giustizia po-

co dopo le 10. E non è uscito dalle stanze di Vinci e Misiani fino alle 3 del pomeriggio. A quanto si è appreso avrebbe soprattutto parlato, come già aveva fatto nelle dichiarazioni ai giornali dei giorni scorsi, della Somalia e della ex Jugoslavia (per la quale aveva denunciato addirittura quella che chiamava la «Banda di Sarajevo» dei giornalisti). Massidda non avrebbe fatto nomi, ma avrebbe parlato di tempi e luoghi, e soprattutto di meccanismi per gli abusi nei rimborsi spese degli inviati. Si tratta di un'indagine molto delicata, perché se venissero fatti addebiti particolari ai giornalisti si potrebbe configurare persino l'accusa di peculato (oltre che eventualmente di truffa e falso), proprio per la

particolare natura della Rai e soprattutto se, al contrario di precedenti vicende giudiziarie, i magistrati dovessero stabilire che la Rai non solo è un'azienda di interesse pubblico, ma ha natura giuridica di servizio pubblico. In questo caso i suoi dirigenti e dipendenti sarebbero equiparati a pubblici ufficiali e quindi per loro scattarebbe il reato di peculato.

ROMA. Ufficialmente non firmerà più come direttore del «Giorno» dal 20 settembre, ma in pratica Paolo Liguori, ex leader sessantottino nonché ex direttore del Sabato, è dimissionario da ieri mattina. La riunione di redazione è stata una sorta di commiato e la conferma di una notizia, che era nell'aria da settimane, è arrivata nella serata quando la Segedit, la società dell'ex editrice del quotidiano milanese, ha ufficializzato il licenziamento. «L'editore e il direttore del «Giorno» è scritto nel comunicato. «L'editore e il direttore del «Giorno» hanno esaminato la situazione del giornale e di comune accordo hanno rilevato l'irrimediabilità del mutamento dei presupposti professionali comuni al momento della stipula del contratto di collaborazione». Di conseguenza hanno convenuto la risoluzione anticipata del rapporto, a partire dal 20 settembre.

Dunque addio annunciato. Il «Giorno», che l'Eni ha messo in vendita, verrà probabilmente affidato alla provvisoria gestione di Gigi Padovani, giornalista e dirigente dell'ente che dovrebbe avviare la ristrutturazione e la vendita del quotidiano milanese. Il futuro è tuttora molto incerto, alcune cordate sono interessate all'acquisto e la favolosa sembra quella «veneta», anche se è molto agguerrita quella dei piccoli e medi imprenditori che proprio ieri hanno cooptato nell'operazione il finanziere Jody Vender. La situazione debitoria del giornale è pesante, la ristrutturazione potrebbe essere dolorosa. La Fnsi, d'accordo col Cdr, ha chiesto al sindacato territoriale di intervenire in tempi rapidi, con l'iniziativa giudiziaria finalizzata a stabilire, in termini di certezza, compiti e doveri dell'Eni come editore pubblico, fino a quando resterà proprietario della testata: «È im-

pensabile infatti che la redazione venga trascinata in una crisi rispetto alla quale non è dato avere, da mesi, elementi di confronto reale». Paolo Liguori afferma di andarsene proprio perché non sa bene che fine farà il «Giorno» e che clima vivrà, una volta abbandonato dall'Eni. «Altrimenti sarei rimasto», afferma. Liguori peraltro dice di andarsene senza freddezza e partecolarmente in contrasto con la redazione, che pure non ha condonato alcuno delle sue scelte, soprattutto sul versante Tangentopoli, dove il suo garantismo ad oltranza è stato visto più come un appoggio ai vecchi comunisti che non come una trincea ideologica e giornalistica. «È stata una grande esperienza - afferma al telefono - e sono soddisfatto perché sono entrato con una forte contestazione che mi sono portato dietro per un anno ma esco senza contrasti. Il contrario di quel che è sempre avvenuto per gli altri direttori del «Giorno», entrati con farraginosi gradimenti ma usciti tra grandi contestazioni». Grandi contestazioni, forse no, ma critiche sì. E quelle Liguori non le nega: «Non ricordo periodi senza critiche, per fortuna. Ma con la redazione c'è stato un miglioramento di rapporti, anche se in parte manterrà delle riserve sulle mie scelte. La cosa più importante è che ora il «Giorno» è un giornale che ha imparato a scegliere, anche se le scelte sono discutibili e credo che saprà scegliere ancora anche senza di me».

Il futuro di Liguori è con Berlusconi e la Fininvest, per fare informazione televisiva, anche se, precisa, finora non ha firmato nulla.



La sede Rai di Saxa Rubra. Sotto Silvio Berlusconi



Alla convention dei pubblicitari Publitalia parla Santoro. Rientrano Funari e Liguori

Berlusconi giura: non farò un partito

«Ma mi interesserò delle sorti del paese»

«Io fondare un partito? Ma quando mai!». Silvio Berlusconi respinge le «fantasie» su un suo impegno alla costituzione di una nuova formazione politica. «Certo, non si può chiedere agli imprenditori di disinteressarsi di quanto avviene in questo momento di mutamenti epocali, ma io faccio una Tv che guarda alla «audience», e deve accontentare tutti...». Ai suoi agenti pubblicitari parla Santoro.

DARIO VENEGONI

MILANO. Silvio Berlusconi affila le armi per la campagna d'autunno e si appella alle truppe scelte del suo esercito, ai «padroni» della pubblicità. L'appuntamento è al teatro Manzoni, che è del gruppo, alla riunione (loro dicono «convention») di Publitalia. Ospite d'onore Michele Santoro, il neo vicedirettore di Rai3 che ha avvicinato le cronache estive con i suoi contatti con la Tv berlusconiana.

La riunione di Publitalia è rigorosamente a porte chiuse. I giornalisti vengono seguiti, accompagnati, non sia mai che ascoltino i segreti aziendali. Se mai un partito politico berlus-

coniano nascerà, qui sarà il suo nocciolo duro, in questa schiera di trentenni con la giacca scura e la cravatta classicamente in contrasto (quest'anno vanno i pois, e infatti a pallini è anche la cravatta del Presidente). Sono loro, con i 2.000 miliardi di pubblicità televisiva raccolti nei primi 9 mesi di quest'anno, il cuore, l'anima dell'impero Fininvest, ed è a loro che Berlusconi si rivolge per lanciare l'assalto decisivo nei prossimi mesi, approfittando della circostanza che la Rai, impegnata in una difficile fase di trasformazione «difficilmente riuscirà a produrre grandi risultati», come dice Carlo Mo-

gliano, la mente del marketing della società. Ma c'è, ci sarà un partito del Biscione? Berlusconi mostra di aver poca voglia di parlare con i giornalisti, è piuttosto cortese, ma concede: «Ma cosa dite, cosa andate a pensare, dice, lo faccio una televisione commerciale, per tutti, che punta all'audience, non potrei mai legarmi a una parte sola». Ma allora come spiega che si moltiplicano le indiscrezioni su questa nuova formazione politica che proprio lei starebbe cercando di mettere insieme?

«Succede sempre così. Quando mi interesso a una cosa, qualcuno comincia a dire che me la voglio comprare (l'ultima in ordine di tempo riguarda certi palazzi sulla piazza del Campo, a Siena). Se esprimo alcune valutazioni politiche, ecco che mi si attribuisce l'intenzione di fondare un partito. D'altra parte sarebbe veramente eccessivo chiedere agli imprenditori di non interessarsi alle sorti di questo paese proprio oggi, quando c'è una intera classe dirigente



personaggio molto vicino alla gente. Il direttore di Retequattro ha proposto di riprendere i contatti con lui e lo ho dato via libera all'operazione». In verità il ritorno di Funari è stato richiesto a gran voce, quasi imposto, proprio dalle truppe di Publitalia, che vedono in lui (parole di Moggi) «uno straordinario strumento di comunicazione pubblicitaria, un campione di quelle che per voi sono le famigerate telepromozioni». Con Funari si vende di più, e quindi che torni.

Le ultime battute del presidente della Fininvest sono dedicate ai pretesi tagli ai ricchi cachet dei divi Tv. «Sono state scritte un sacco di sciocchezze. Non è vero che tagliamo i contratti. Abbiamo solo detto che siccome la raccolta pubblicitaria cresce meno dei costi, dobbiamo darci una regolata. E che i prossimi contratti saranno stilati con il massimo di rigore. Patta servanda sunt».

In effetti per la prima volta nella sua storia la raccolta pubblicitaria del gruppo segna una sostanziale stagnazione.

«Le Monde» su Berlinguer

Una pagina del giornale dedicata all'analisi del compromesso storico

ROMA. Su «Le Monde» di ieri è uscita una attenta ricostruzione di quella che, venti anni fa, fu la proposta, lanciata da Enrico Berlinguer, del «compromesso storico». Attraverso una bibliografia ricca dalla quale risulta l'interesse per le vicende della sinistra italiana, Jean-Louis Andréani, autore dell'articolo che occupa tutta la seconda pagina del quotidiano francese, descrive l'effetto che ebbe sul segretario del Pci, il bombardamento del palazzo presidenziale della Monda e la fine dell'esperienza del governo Allende, simbolo di un socialismo democratico.

Il Pci rappresentava il secondo pilastro della vita politica della penisola, eppure la situazione era bloccata in una sorta di «bipartitismo imperfetto». Di qui il tentativo di sbloccare quella fase attraverso la ricerca di un compromesso che, d'altronde, affondava le sue radici nella tradizione politica del paese e nei rapporti tra comunisti e cattolici. Ricorda An-

L'ex segretario della Cisl rifiuta le pressioni dc a correre contro la sinistra

Carniti incontra Rutelli: «Non mi candido»

In pista il missino Fini, Funari si ritira

CARLO FIORINI

ROMA. «Caro Francesco, non preoccuparti, ho ricevuto pressioni fortissime ma non mi candido per il Campidoglio», Francesco Rutelli ha tirato un respiro di sollievo ieri pomeriggio, quando è sceso dallo studio di Pierre Carniti in piazza Adriana, il candidato a sindaco dell'area progressista e andato a trovare l'ex segretario della Cisl, ora eurodeputato socialista, per sapere se davvero era disposto a scendere in campo per il Campidoglio, come in questi giorni gli hanno chiesto di fare insistentemente esponenti della Dc e del Psi. Ma Pierre Carniti lo ha tranquillizzato: non sarà il candidato del centro, non ha alcuna intenzione di partecipare alla gara. Cade così quella che Pds e Verdi consideravano la candidatura più insidiosa, capace di erodere a sinistra al punto turco e poi di coprire al ballottaggio da destra a sinistra. Una candidatura che avrebbe senza dubbi conquistato il Psi di Ottaviano Del Turco e aperto

varchi nel mondo cattolico democratico cui Rutelli guarda con attenzione. Dopo quest'ultimo categorico rifiuto da parte di Pierre Carniti ridiventato fido il mistero sul candidato del centro. Tengono ancora banco i nomi dell'ex ministro Antonio Ruberti, di Susanna Agnelli, del filosofo Rocco Buttiglione e della deputata Silvia Costa. Ma nella Dc romana giurano che Mino Martinazzoli ha già il «sì» di un'altra persona, un nome mai circolato in questi mesi, e che manca pochissimo all'annuncio. Qualcuno ha ipotizzato che si possa trattare dell'ex prefetto Porpora, ma dare conto del pullulare di nomi pronunciati ogni giorno dai politici capitolini è praticamente impossibile. Il fatto certo è che Martinazzoli non ha fretta e sta puntando a materializzare nel candidato romano la sua idea della ricostruzione di un centro che ruoti attorno alla Dc. A mettergli fretta ci sono soltanto i dirigenti cittadini del partito:

«Se entro mercoledì non esce un nome siamo pronti ad andare a manifestare sotto la sede di piazza del Gesù, dove abbiamo già fatto a primavera», ha detto ieri l'ex capogruppo Francesco Cioffarelli. C'è grande agitazione nella base del partito, che si sente umiliato dai rifiuti collezionati e che vede invece scendere in campo gli avversari. Infatti, mentre il centro è ancora a caccia del candidato giusto, a destra spunta Gianfranco Fini. Per Umberto Bossi invece arriva il «no» di Funari ad una candidatura con la Lega. «Ha deciso di non candidarsi? Nessun problema, arriverà qualcun altro non c'era solo lui», è stato il commento stizzito del presidente dei deputati del Carroccio. Ma l'impressione è che la Lega a Roma, sfumata l'ipotesi Funari, abbia deciso di fare largo al Movimento sociale, anche se la sapere che «Bossi in persona è impegnato a trovare una candidatura di rilievo per la capitale». Ma è probabile che alla fine la lega decida di puntare su una figura di secon-

do piano, proprio perché scommettere su un voto leghista della capitale sarebbe azzardato e alla fine controproducente. Così ieri, tramontato Funari, l'ex editore rosso Giulio Savelli, autocandidatosi in cerca del sostegno di Bossi, ha rinunciato a sperare.

L'annuncio della propria candidatura a sindaco Fini dovrebbe darlo oggi, nel corso di una manifestazione proprio nella capitale, ieri ha avuto il via libera del partito romano, convinto di poter raccogliere nella capitale buona parte del voto di protesta. Il sogno di Teodoro Buontempo, il deputato della Fiamma tricolore che guidò l'assalto squadrista al parlamento nell'inverno scorso, è che «con Fini si possa tranquillamente puntare al raddoppio dei 200mila voti che l'Msi ha a Roma». La candidatura di Fini poi dovrebbe scoraggiare anche il «principe nero» Siorza Ruspoli, che un gruppo di nobili capitolini aveva lanciato in pista proprio sperando di farlo diventare il candidato del Msi. Invece non

Napoli verso il voto

Ripa di Meana: «Bassolino ha tutta la mia stima»

Serve intesa tra Verdi e Pds»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Il fax di via dei Fiorentini, sede del Pds napoletano, sta a getto continuo messaggi di sostegno a Bassolino, candidato sindaco della Quercia. Scrivono consigli di fabbrica, rappresentanti di categoria, commercianti, docenti universitari. Guido Rossi, presidente della prima facoltà di Medicina, ha sottoscritto un forte appello per il voto al leader piadese, firmato anche da molti professori di ingegneria, medicina, scienze, e dal direttore della prestigiosa stazione zoologica di Napoli, Lucio Carriello. Tra i primi firmatari, anche Umberto Siola, preside di Architettura - una lunga lista nell'area riformista del Pci, sfociata recentemente in un «divorzio» - che non ha voluto far mancare il suo appoggio. E da Roma viene una correzione di rotta della linea dei Verdi napoletani, non tutti schierati con l'onorevole Pecoraro Scario critico sulla scelta piadese fino dalla prima ora. Il portavoce nazionale Carlo Ripa di Meana ha voluto affermare «l'attenzione del movimento ambientalista per la candidatura del deputato piadese. Ripa di Meana ha ribadito la stima «per la figura di Bassolino e per le sue generose battaglie politiche e parlamentari per il riscatto di Napoli ed ha auspicato che Verdi e Pds riescano a collaborare e a concordare con gli altri soggetti dell'area riformista, ambientalista e di sinistra, una candidatura che registri le più ampie

convergenze e che possa risultare vincente». Dopo aver ricordato «l'assoluta autonomia di decisione dei verdi campani e napoletani», ha aggiunto: «naturalmente voglio auspicare che una città tanto provata da decenni di mala amministrazione e irresponsabilità del vecchio ceto politico verficina, ha sottoscritto un forte appello per il voto al leader piadese, firmato anche da molti professori di ingegneria, medicina, scienze, e dal direttore della prestigiosa stazione zoologica di Napoli, Lucio Carriello. Tra i primi firmatari, anche Umberto Siola, preside di Architettura - una lunga lista nell'area riformista del Pci, sfociata recentemente in un «divorzio» - che non ha voluto far mancare il suo appoggio. E da Roma viene una correzione di rotta della linea dei Verdi napoletani, non tutti schierati con l'onorevole Pecoraro Scario critico sulla scelta piadese fino dalla prima ora. Il portavoce nazionale Carlo Ripa di Meana ha voluto affermare «l'attenzione del movimento ambientalista per la candidatura del deputato piadese. Ripa di Meana ha ribadito la stima «per la figura di Bassolino e per le sue generose battaglie politiche e parlamentari per il riscatto di Napoli ed ha auspicato che Verdi e Pds riescano a collaborare e a concordare con gli altri soggetti dell'area riformista, ambientalista e di sinistra, una candidatura che registri le più ampie

Il presidente dell'Ordine «striglia» i giudici bresciani ai quali Cusani ha consegnato il memoriale sul caso Enimont

«Se la lista c'è, rendiamola pubblica. Basta con i sospetti» Ascoltato il finanziere Micheli Libertà negata a Palladino



Il finanziere Sergio Cusani e sotto l'avvocato Vincenzo Palladino

Il magistrato dà un taglio alle polemiche: «Altri colleghi proseguiranno il mio lavoro con la stessa correttezza»

Il giudice Armati lascia il caso-Vitalone

Giancarlo Armati, il pubblico ministero romano che indaga sui fratelli Claudio e Vilfredo Vitalone, ha restituito la delega sull'inchiesta, avvelenata da mille polemiche. Al termine delle indagini, il pm Armati ha firmato una richiesta di rinvio a giudizio per Claudio, ex ministro, e Vilfredo Vitalone, avvocato penalista. Concorso in estorsione aggravata e bancarotta fraudolenta aggravata i reati contestati.

Faustini: «Fuori i nomi dei giornalisti corrotti»

«Se le "penne sporche" del giornalismo italiano esistono, diteci i nomi». Il presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Gianni Faustini, e il suo omologo milanese, Francesco Abruzzo, hanno chiesto alla Procura di Brescia di rompere gli indugi e di segnalare i giornalisti compiacenti con Ferruzzi-Enimont. Tunso giudiziario nella procura milanese oggi arrivano i giapponesi, domani i norvegesi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO Frasi dette a metà, indiscrezioni al cianuro che circolano per i palazzi di giustizia, nomi che corrono e che nessuno conferma. Le «penne sporche» del giornalismo italiano sembrano l'araba fenice delle inchieste giudiziarie. Tutte ne sanno qualcosa, ma nessuno ne parla a chiare lettere e i primi a dare segni di insofferenza per questa spada di Damocle che pende sul buon nome della categoria, sono i vertici dell'Ordine dei giornalisti. Il presidente nazionale Gianni Faustini, e il segretario Stefano Gigotti, hanno chiesto formalmente alla Procura di Brescia di rompere gli indugi

Se davvero il finanziere Sergio Cusani, interrogato venerdì scorso, ha fatto i nomi dei signori dell'informazione compiacenti con il gruppo Ferruzzi-Enimont venga data la lista. «Basta con le frasi a mezza bocca che gettano allarme e discredito sulla stampa. Venga detta finalmente una parola chiara su tutti i risvolti di questa vicenda per molti versi inquietante». Idem da Milano dove il presidente dell'Ordine Francesco Abruzzo ha mandato una lettera ai magistrati bresciani, chiedendo che come si fece per la vicenda Lombardini, le truppe di mercenari della carta stampata vengano



segnalate al procuratore generale. La legge prevede infatti che anche per queste vicende che non hanno rilevanza penale siano comunque fatte segnalazioni agli organismi professionali per eventuali provvedimenti disciplinari. In quanto a Milano il pm Francesco Greco ha raccolto la testimonianza del finanziere Francesco Micheli. Lo ha sentito ancora sull'inchiesta Lombardini e sull'ipotetica lista di giornalisti a libro paga della Montedison. Micheli era stato interrogato nelle scorse settimane dalla Guardia di Finanza per riscontrare alcune dichiarazioni messe a verbale dal titolare di Lombardini Paolo Mario Leati. «All'epoca della scalata alla Bininvest - aveva dichiarato Leati ai giudici - fu Micheli a mandarmi decine di giornalisti i quali unitamente a tutti i clienti di Lombardini fecero copie su quaderni e di quelle che aveva negato tutto. Al massimo qualche contatto occasionale. Niente di più. Len forse, è stato più esplicito col pm Francesco Greco. Micheli ha smentito di

avere stato interrogato anche dal pm Antonio Di Pietro sul ruolo svolto fino a sei mesi fa come consulente dell'ex amministratore delegato di Montedison Carlo Sama. A Brescia continua invece l'indagine sul giudice Curtò e dintorni. Len è stato interrogato per cinque ore abbondanti in qualità di teste l'avvocato dello Stato Domenico Salvemini che presentò il ricorso dell'Eni contro la Montedison. È la seconda volta che appare davanti ai magistrati della «Leonesse d'Italia». Ha detto e confermato che il ricorso che passò dalle sue mani fu verosimilmente redatto dal commercialista Pompeo Locatelli e dall'avvocato Alberto Ledda. Tutti nomi arcinoti della corte craxiana. Aveva anche riferito di un'interferenza illecita di Curtò in occasione del deposito del ricorso. Il giudice infatti che non avrebbe dovuto entrare nel merito della faccenda gli suggerì di aggiungere una clausola che prevedeva il diritto di voto per il custode giudiziario delle azioni ovvero l'avvocato Vincenzo Palladino. Al

quale Curtò aveva affidato questo incarico. Ma il giudice che dichiara di essere stato estraneo alle negoziazioni che motivo aveva di suggerire una modifica che dava maggiore potere a Palladino? Cative notizie anche per quest'ultimo che non ha ottenuto la revoca degli arresti domiciliari sollecitata dai suoi avvocati. Resta un detenuto anche se in prigioni domestiche con un'agenda fitta di impegni. Oggi alle 11 lo interrogherà Di Pietro nel pomeriggio il pm Guglielmo Ascione della procura di Brescia. Sul fronte delle ammissioni si segnala un'intensa stagione di turismo giudiziario che ha come meta la procura milanese. Per oggi è previsto l'arrivo di una delegazione di magistrati giapponesi che verranno a chiedere al collega Di Pietro come si indaga sulla corruzione un problema che insidia anche l'impero del Sol Levante. Per domani sono attesi i norvegesi, ma la reception di Palazzo di giustizia pare che avrà parecchio da fare anche nei prossimi giorni.

ROMA Giancarlo Armati non indagherà più sui fratelli Claudio senatore dc ed ex ministro del Commercio estero e Vilfredo Vitalone avvocato penalista coinvolti nell'inchiesta sulla cooperativa agricola Coate. Tre giorni fa il pubblico ministero titolare dell'inchiesta ha infatti rassegnato la delega sul procedimento giudiziario. Giancarlo Armati sarà sostituito da Vincenzo Roselli che il 20 settembre rappresenterà quindi la pubblica accusa nell'udienza preliminare fissata da venti al giudice per le indagini preliminari per esaminare la richiesta di rinvio a giudizio firmata da Armati. Nel corso delle indagini il pubblico ministero Armati aveva contestato ai fratelli Vitalone e ad altre nove persone i reati di concorso in estorsione continuata e aggravata e di concorso in bancarotta fraudolenta ai danni di Evaristo Benedetti presidente della cooperativa Coate.

Il suo rifiuto di sostenere la nomina di Armati a procuratore aggiunto della Repubblica di Roma. Il magistrato definì infatti tutte le accuse e sottolineò che tutti i provvedimenti adottati nel corso dell'inchiesta Coate portavano anche la firma di Vittorio Mele, procuratore capo. L'ultimo atto dell'istruttoria polemica risale al 20 agosto quando Vilfredo Vitalone fu rimosso in libertà senza essere passato per Regina Coeli nonostante tre richieste di revoca del provvedimento di custodia cautelare andati a vuoto. Felina Canale il pm che sostituirà Giancarlo Armati in ferie impugnerà l'ordinanza di rinvio in libertà mentre Vilfredo Vitalone continuerà di aver presentato una denuncia contro Armati per gli stessi abusi ed oneri del fratello.

Sciagura all'isola d'Elba Muore in un incidente stradale il giudice Loiacono procuratore di Civitavecchia

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE GIOVANNA NERI

PORTOFERRAIO Stava andando a prendere il figlio, in arrivo da Piombino con l'ultima nave della giornata, per trascorrere assieme a lui qualche giorno di vacanza sull'isola d'Elba. Ma a meno di due chilometri dalle banchine del porto la sua macchina si è scontrata frontalmente con una vettura occupata da cinque militari di leva. Per Antonino Loiacono, 65 anni, magistrato calabrese da 18 anni al timone della procura della Repubblica di Civitavecchia, i soccorsi sono stati tempestivi quanto inutili. Trasportato all'ospedale civile di Portoferraio, cessava di vivere di lì a poco. Ferite gravemente anche due dei cinque militari.

Antonino Loiacono cominciò la sua carriera in magistratura a Viterbo, dove per due anni ricoprì la carica di Pretore. Poi passò alla Procura della Repubblica di Roma come sostituto. In due diversi periodi resse le procure di Velletri e di Frosinone. Diciotto anni fa infine fu nominato procuratore della Repubblica presso il tribunale di Civitavecchia incarico che ha ricoperto ininterrottamente fino a ieri. Due anni fa entrò nel ballottaggio, con Gio-

In difficoltà i magistrati torinesi che vorrebbero ascoltare alcuni funzionari L'inchiesta sulle tangenti per Lourdes Il Vaticano non autorizza interrogatori

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE

Difficoltà all'orizzonte per i giudici torinesi che sperano di ottenere dallo Stato Pontificio il permesso di sentire come testimoni alcuni funzionari dell'Apsa (Amministrazione patrimonio sede apostolica) l'ambito è quello dell'inchiesta sul conto del gentiluomo di Sua Santità, Pietro Paolo Marenda, e del fratello Stefano, ex direttore generale dell'Unitalsi (Unione nazionale trasporto ammalati Lourdes e santuari italiani).

TORINO Si profilano difficoltà per la magistratura torinese che vorrebbe ottenere dallo Stato Pontificio l'autorizzazione di sentire come testimoni alcuni funzionari dell'Apsa (Amministrazione patrimonio sede apostolica). La richiesta di rogatoria è stata inoltrata nell'ambito dell'inchiesta sul conto del gentiluomo di Sua Santità e consultore della Prefettura affari economici del Vaticano Pietro Paolo Marenda e del fratello Stefano, ex direttore generale dell'Unitalsi (Unione nazionale trasporto ammalati Lourdes e santuari italiani). Gli inquirenti stanno accertando se tale conto sia servito per pagare alcune tangenti dell'impresa edile Gilardi di cui Stefano Marenda è vicepresidente. Secondo quanto si è appreso in ambienti giudiziari la richiesta di rogatoria sarà esaminata il prossimo 20 settembre dal Tribunale Vaticano presieduto dal giudice Pio Ciprotti. Il trattato lateranense, infatti, non consente a un magistrato dello Stato italiano di sentire, anche solo come testimoni, persone che detengono cariche ufficiali all'interno del Vaticano. Dei tre funzionari Apsa (che sono cittadini italiani residenti in Italia) solo uno potrebbe essere sentito dal pm torinese in quanto è andato in pensione. Gli altri due potrebbero essere sentiti da un giudice del Tribunale Vaticano delegato dal magistrato torinese. In quanto a Stefano Marenda si sono recati



Il cardinale Ugo Poletti

dal sostituto procuratore di Torino Giuseppe Ferrando titolare dell'inchiesta gli avvocati Roberto Trincherò e Paolo Roscioni difensori dei fratelli Stefano e Pietro Paolo Marenda. «Sarebbe nostro interesse - ha commentato il avvocato Trincherò - che la rogatoria fosse concessa celermente sia sull'audizione dei testimoni sia sulla documentazione contabile così si chiarirebbe la posizione dei fratelli Marenda. Ma in pro-

cesso esistono normative molto precise la legge e legge, e d'altra parte non c'è davvero alcun precedente di giudice italiano che abbia messo piede in Vaticano per sentire o interrogare qualcuno nell'ambito di un'inchiesta. No abbiamo controllato bene, proprio non c'è». I due indagati avrebbero già affermato in un primo interrogatorio di fronte al magistrato che il conto in questione era del tutto personale e che non è affatto servito per versamenti illeciti.

Per gli inquirenti la testimonianza dei tre funzionari dell'Apsa sarebbe però importante - e per certi aspetti determinante - perché sarebbero stati loro a tenere i contatti con un ex dipendente della Gilardi. Quest'ultimo avrebbe confermato di aver portato buste contenenti denaro dalla sede dell'Apsa alla sede dell'impresa Gilardi. Sulla vicenda nei prossimi giorni sarà sentito anche il titolare della ditta Giuseppe Gilardi.

NAPOLI Due componenti del Cip-Farmaci l'organismo incaricato tra l'altro di stabilire i prezzi dei farmaci sul mercato sono stati arrestati con l'accusa di corruzione in un terzo o latitante. Un quarto ordine di custodia cautelare è stato notificato in carcere ad un altro componente del Cip l'incaricato in esecuzione di provvedimenti emessi dalla giudice per le indagini preliminari di Napoli Laura Traversi. I due componenti del Cip sono 58 anni di Benevento e a Catania Santo Palano 61 anni latitante è invece Franco

Sanità e tangenti Napoli, ordini di custodia per 4 membri del Cip-farmaci L'accusa è di corruzione

Lo Balsano di 64 anni di Napoli infine ad Antonio Boccia di 51 anni il provvedimento è stato notificato dai carabinieri in carcere dove si trova perché coinvolto in un'altra vicenda di tangenti levata alla sanità pubblica. I quattro secondo quanto hanno accertato i magistrati avrebbero ricevuto somme di danaro dalla casa farmaceutica «Lara» per facilitare ed accelerare le pratiche burocratiche nella revisione dei prezzi dei medicinali. Nell'inchiesta è stato chiamato in causa dall'istruttoria Daniel Lapevre 1 ex ministro Francesco De Lorenzo.

Il presidente Violante a Bovalino, paese in lotta contro la 'ndrangheta L'Antimafia in Sardegna e Calabria La criminalità passata ai raggi X

Nel giorno della contestazione del decreto Conso da parte dei mafiosi detenuti all'Asinara, la commissione parlamentare antimafia è arrivata in Sardegna per una visita di due giorni. Scopo dichiarato della missione, accertare la presenza di organizzazioni criminali legate alle cosche. Sempre ieri, in Calabria, visita del presidente Luciano Violante, che ha incontrato i giovani di Bovalino.

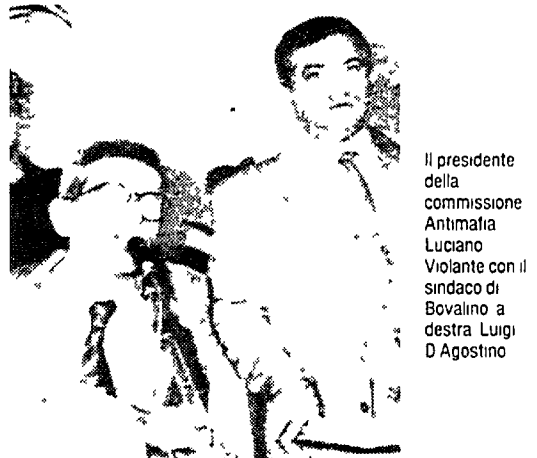
GIUSEPPE CENTORE

CAGLIARI Una doppia missione in due aree diverse ma egualmente degradate per la commissione antimafia. La visita in Sardegna risponde all'esigenza di capire quanto profondi siano gli intrecci tra delinquenza locale e malavita organizzata e sino a dove arriva la presenza visibile e occulta della mafia e della camorra. La visita nella Locride era invece un segnale di speranza verso chi non si rassegna a vi-

vere sotto il ricatto della 'ndrangheta. In Sardegna è toccato al vicepresidente della antimafia Roberto Calvi e ad alcuni componenti della commissione incontrare i vertici della magistratura delle forze dell'ordine e della politica sarde ai quali sono state rivolte precise domande sulla presenza di poteri criminali e sulle accumulazioni improvvise di ricchezza. Il quadro che se

regia collegati a fenomeni di speculazione edilizia soprattutto nel nord dell'isola. La presenza di nuclei di mafiosi e camorristi in Sardegna è nota alle forze dell'ordine da diversi anni. Nei loro rapporti gli investigatori hanno citato nomi ed episodi riconducibili direttamente a Cosa Nostra. Tra i personaggi citati dagli inquirenti sarebbe esserci anche Flavio Carboni il cui nome compare anche nella deposizione che il pentito Gaspare Mitolo fece alla Commissione antimafia lo scorso febbraio. Acquisti e cessioni di terreni investimenti per villaggi turistici costruzioni di ponticelli per imbarcazioni da diporto sono ricorrenze sotto la lente delle forze di polizia che non avrebbero trascurato anche di analizzare possibili collegamenti con ambienti più o meno oc-

colti a livello nazionale e locale. Infine il caso Asinara. Il sindaco di polizia ha denunciato che i parenti dei mafiosi rinchiusi nel supercarcere e gli agenti addetti alla sorveglianza si ritrovano ad alloggiare nello stesso albergo di Suintino. È una situazione insostenibile, hanno detto i poliziotti. È toccato invece allo stesso presidente Violante recarsi a Bovalino dove il 22 luglio scorso è



Il presidente della commissione Antimafia Luciano Violante con il sindaco di Bovalino a destra Luigi D'Agostino

IRI ISTITUTO PER LA RICOSTRUZIONE INDUSTRIALE (IRI) S.p.A. AVVISI AGLI OBBLIGAZIONISTI PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1987-1994 A TASSO VARIABILE 3° EMISSIONE DI NOMINALI L. 500 MILIARDI (ABI 16440) La dodicesima semestralità di interessi relativa al periodo 1° aprile/30 settembre 1993 - fissata nella misura del 6,85% - verrà messa in pagamento dal 1° ottobre 1993 in ragione di L. 171.250 al lordo della ritenuta di legge per ogni titolo da nominali L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° ottobre 1992) contro presentazione della cedola n. 12. Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 13, relativa al semestre 1° ottobre 1993/31 marzo 1994 ed esigibile dal 1° aprile 1994 è risultato determinato a norma dell'art. 3 del regolamento del prestito nella misura del 5,75% lordo. PRESTITO OBBLIGAZIONARIO IRI 1988-1995 A TASSO VARIABILE DI NOMINALI L. 500 MILIARDI (ABI 17066) L'undicesima semestralità di interessi relativa al periodo 1° aprile/30 settembre 1993 - fissata nella misura del 6,85% - verrà messa in pagamento dal 1° ottobre 1993 in ragione di L. 166.250 al lordo della ritenuta di legge per ogni titolo da nominali L. 2.500.000 (valore vigente dal 1° aprile 1993), contro presentazione della cedola n. 11. Si rende noto che il tasso di interesse della cedola n. 12, relativa al semestre 1° ottobre 1993/31 marzo 1994 ed esigibile dal 1° aprile 1994 è risultato determinato a norma dell'art. 4 del regolamento del prestito nella misura del 5,50% lordo. Casse incaricate BANCA COMMERCIALE ITALIANA CREDITO ITALIANO BANCA NAZIONALE DEL LAVORO BANCA DI ROMA

Incredibile decisione presa dal commissario regionale che è stato subito destituito dal presidente della Regione

Alla memoria dei due giudici trucidati dalla mafia, secondo il funzionario, bastava intitolare i giardini pubblici

A Corleone cancellata piazza dedicata a Falcone e Borsellino

Il commissario di Corleone, Francesco Fazio, cancella la delibera del suo predecessore che aveva intitolato la piazza del paese a Falcone e Borsellino. Ieri, nel primo pomeriggio, si era difeso dalla valanga di critiche spiegando che non voleva fare un torto a Vittorio Emanuele II alla cui memoria, in precedenza, la piazza era dedicata. Ma in serata Fazio è stato sostituito dal presidente della Regione, Campione.

DAL NOSTRO INVIATO
SAVERIO LODATO

CORLEONE (Pa). Se proprio ci tengono ad entrare nella Storia Patria, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino devono avere la pazienza di restare in lista d'attesa e passare attraverso la porta di servizio. I tempi non sono ancora maturi. E loro che stavano prendendo il posto nientemeno che di Vittorio Emanuele II, passato a miglior vita nel 1878, dovranno acccontentarsi di una sistemazione, provvisoria e di fortuna, nella villa comunale. A scomodare i nomi dei due coraggiosi magistrati, attirandosi una grandinata di critiche, è stato un commissario regionale che si è assunto l'onere di mettere in discussione mezza toponomastica cittadina. A Falcone e Borsellino - questo il senso del suo provvedimento - la piazza principale del paese non possiamo intestarla, passi, semmai, per i giardini pubblici. Quali è il paese tirato per i capelli al centro dello stucchevo-



Una piazza di Corleone e, in alto, Giovanni Falcone e Paolo Borsellino

do aveva potuto, si era chiesto retoricamente «che bisogno c'è di dire che siamo antimafia? Basta rispettare le leggi. Gli faceva eco, peggiorando di molto la situazione, Mariano Maniscalco, vicesindaco dc che è stato, era ed è un cinquantino della prima ora: «Sono amico di Ciancimino e me ne vanto. Che male c'è?». Insomma: il contesto generale, le situazioni particolari molto invischiate, la fama di un paese che a causa dei nomi dei boss è stato eternamente stregato (eppure è zeppo anche di gente perbene), spinsero Mancino ad intervenire. Ma spinsero anche la nomenklatura locale a prevenirlo, dimettendosi in massa: «Risultato:

non si poté insediare un commissario prefettizio (provvedimento indispensabile in caso di mafia), ma un commissario regionale. Il primo, Pietro Leto, si insediò a marzo, ma due mesi dopo getta la spugna. Prende il suo posto - siamo a giugno - Fulvio Manno, ma anche lui, in quel di Corleone, resiste due mesi. Ma prima di andar-



seno decise di accogliere le sollecitazioni della redazione di «Città Nuove» (un giornale antimafia di tutto il comprensorio, molto combattivo, e che una volta si chiamava «Corleone Notizie», del Pds, della Rete, del Psdi e del Pri, perché le vittime della mafia abbiano intitolate strade e piazze e - possibilmente - entro il secolo attuale.

Così, il 22 luglio di quest'anno, Manno, con apposita delibera, decide di intestare la piazza più grande di Corleone (dove da decenni Vittorio Emanuele II non lo toccava più nessuno) a Falcone e Borsellino. Altre due strade per Francesco Morvillo, moglie di Falcone, e per Emanuela Loi, agente della scorta di Borsellino. Infine, una piazza per tutte le vittime della mafia. Ai primi d'agosto, Corleone si vede assegnare il terzo commissario: Francesco Fazio. Anche lui, per inciso, ha retto due mesi: ieri sera, il presidente della regione siciliana, il dc Giuseppe Campione, d'intesa con l'assessore agli enti locali, lo ha licenziato in tronco sostituendolo con un altro funzionario (sarà il quarto commissario), Nicola Scialabba. «Dire che sono esterefatto è poco», aveva commentato Campione qualche ora prima di prendere la drastica decisione.

Ma torniamo a Fazio: il quale, con delibera n. 293 del 1 settembre, restituiva a Vittorio

Autorizzazioni a procedere: oggi la giunta decide sul caso De Lorenzo

«D-day», oggi, per l'ex ministro della Sanità, Francesco De Lorenzo. Davanti alla giunta per le autorizzazioni a procedere di Montecitorio, si discute, infatti, la richiesta all'arresto avanzata il 22 luglio dai giudici della procura di Napoli nei suoi confronti: il «caso» è quello delle presunte mazzette ricevute in relazione alla revisione del prezzo dei farmaci. Relatore, Giovanni Correnti, del Pds. È possibile che oggi l'ex ministro depositi una memoria difensiva e si rechi personalmente in giunta a spiegare le sue ragioni. Sul giudizio che proporrà alla giunta, Correnti non anticipa nulla, ma non nasconde che invocherà «il puntuale rispetto di quell'articolo del codice di procedura penale che autorizza l'avvio delle richieste dei giudici, quando, da parte dell'indagato, esista il pericolo dell'inquinamento delle prove. E nella richiesta, sono gli stessi giudici a ricordare l'esistenza di questo pericolo, giacché De Lorenzo avrebbe bruciato documenti nelle pignate di casa». Oggi, comunque, sarà giornata impegnativa per la giunta. Appuntamento alle 11.30, all'ordine del giorno è la discussione di dieci «casi», otto dei quali riguardano possibili arresti: oltre alla seconda richiesta arrivata per l'ex ministro dei Lavori pubblici Giovanni Prandini (nei confronti del quale, a luglio, la Camera ha già bocciato una richiesta d'arresto), la giunta discuterà i «casi» dei dc Cosimo Di Giuseppe (tre domande, tutte relative a vicende di comuni nel Foggiano) e Pino Leccisi; e dei socialisti Piero D'Andreamatteo e Francesco Borgia.

Forze armate: esubero di generali, carenza di tenenti
Nelle forze armate italiane c'è un esubero di «greche» e di «torri». Ossia ci sono generali, colonnelli e tenenti colonnelli di troppo rispetto al quadro organico. Mentre, rispetto all'anno scorso, c'è carenza di ufficiali in servizio, soprattutto nell'esercito e nell'aeronautica. Lo squilibrio emerge dalla relazione della Corte dei Conti sul ministero della Difesa. Significativo il caso dell'aeronautica dove, a fronte di un quadro organico di 65 generali, ne sono presenti 88, ossia 23 in più. Ancora più rilevante lo sfioramento tra le «torri»: rispetto ai 286 colonnelli previsti, ce ne sono 503, 217 in più, mentre i tenenti colonnelli, che dovrebbero essere 914, sono in realtà 1.525, ossia 611 in esubero.

Studentessa italiana violentata in Galles
Una studentessa italiana di 17 anni, ospite di una famiglia nel Galles, è stata picchiata, derubata e stuprata da un uomo che ora è ricercato dalla polizia. L'aggressione è avvenuta sabato verso le 22.30 a Cardiff, mentre la giovane stava tornando a casa sola dopo aver trascorso la serata in compagnia di amici. Dell'episodio si è avuta notizia soltanto ieri quando la polizia ha diramato una descrizione dell'aggressore: età 20-25 anni, costituzione robusta, capelli castani corti. Com'è prassi in questi casi, il nome della giovane non è stato rivelato. La polizia ha soltanto riferito che la giovane era andata a Cardiff per studiare l'inglese nell'ambito di un programma di scambi culturali e che è ospite di una famiglia locale. Dopo la tragica esperienza, ha riferito il commissario Mel Pit, la giovane ancora non sa se resterà o tornerà a casa.

Procuratore di Paola (Cs) restituisce cellulare: «Risparmiamo»
Il Procuratore della Repubblica del tribunale di Paola, Tommaso Armoni, nel corso di una visita di cortesia alla nuova Giunta comunale della cittadina del Tirreno Cosentino, ha restituito un telefono cellulare in dotazione all'ufficio giudiziario e il cui canone gravava sul bilancio del Comune. Il telefono era in dotazione ad un magistrato ora trasferitosi di sede. Armoni ha spiegato il suo gesto con il fatto di volere contribuire ai programmi della nuova Giunta, che ha già annunciato la sua intenzione di giungere ad una razionalizzazione della spesa. Ora alla Procura della Repubblica di Paola (impegnata in più inchieste sul fronte della lotta alla criminalità organizzata e anche su presunte irregolarità nella gestione di fondi e finanziamenti da parte di enti pubblici) resterà in uso un solo telefono cellulare, «utilizzato - ha detto Armoni - esclusivamente dal magistrato chiamato a garantire il servizio esterno».

Giuseppe Vittori

Inchiesta sul traffico d'armi Messina, va dai giudici uno degli indagati Acquisiti altri documenti

MESSINA. Prosegue, a Messina, l'esame della copiosa documentazione sequestrata dai magistrati sul traffico internazionale di armi che, in base ad una serie di elementi raccolti nel contesto di varie inchieste giudiziarie sul territorio italiano, transirebbe anche dalla città dello Stretto. Mentre la guardia di Finanza è alla ricerca di riscontri e di nuovi elementi da portare al vaglio della magistratura, ieri mattina, in procura, si è presentata uno dei quattro messinesi indagati, Rosario Cattafi, 41 anni, il quale ufficialmente si occupa di prodotti alimentari biologici, ma il cui nome si legerebbe, stando agli elementi indiziari raccolti, al traffico di armi pesanti e leggere. Accompagnato dal suo legale Franco Bertolone, Cattafi ha reso spontanee dichiarazioni al sostituto Vin-

Garavaglia: «Con i tossicodipendenti deve scattare la molla dell'incentivazione» Putiferio sul «licenziamento» dei drogati Le comunità: «Don Benzi è un forcaiolo»

Critiche e insulti per don Benzi e la sua proposta di licenziare i tossicodipendenti. Gli operatori delle comunità sono tutti d'accordo: «Licenziare significherebbe buttare i ragazzi per la strada». Per don Rigoldi il parroco riminese dovrebbe farsi curare in una clinica psichiatrica. La ministra della Sanità, Mariapia Garavaglia, è per una linea più morbida: «Incentivare il recupero attraverso congedi dal lavoro».

una clinica psichiatrica dove mettere tutti quelli che vogliono i licenziamenti e la galera per i tossicodipendenti. A chi avanza simili proposte bisogna dargli il Valtim per sedarsi e togliersi la fissa di sentirsi la mano sinistra di Dio. Il padre eterno non costringe gli uomini neanche alla salvezza eterna che vale più della salute». È avvilito don Vinicio Albanesi, presidente del Coordinamento nazionale delle comunità di accoglienza, da tempo fautore di strategie diverse come la «riduzione del danno» volte ad aiutare anche i tossicodipendenti che stanno per la strada e non hanno intenzione di smettere: «Ancora una volta - afferma - il dibattito sulla droga si riaccende solo grazie ad una dichiarazione clamorosa che vede come protagonista uno dei numerosi gueri di comunità del nostro paese».

Il Procuratore della Repubblica del tribunale di Paola, Tommaso Armoni, nel corso di una visita di cortesia alla nuova Giunta comunale della cittadina del Tirreno Cosentino, ha restituito un telefono cellulare in dotazione all'ufficio giudiziario e il cui canone gravava sul bilancio del Comune. Il telefono era in dotazione ad un magistrato ora trasferitosi di sede. Armoni ha spiegato il suo gesto con il fatto di volere contribuire ai programmi della nuova Giunta, che ha già annunciato la sua intenzione di giungere ad una razionalizzazione della spesa. Ora alla Procura della Repubblica di Paola (impegnata in più inchieste sul fronte della lotta alla criminalità organizzata e anche su presunte irregolarità nella gestione di fondi e finanziamenti da parte di enti pubblici) resterà in uso un solo telefono cellulare, «utilizzato - ha detto Armoni - esclusivamente dal magistrato chiamato a garantire il servizio esterno».

Indagine: «Docenti disincentivati e poco entusiasti» Decisi i primi scioperi per la scuola che riapre

ROMA. Dopo giorni di tensione e di polemiche, ieri sono stati annunciati i primi scioperi nella scuola. La Gilda ha indetto una manifestazione (con astensione dal lavoro), a Roma, per il 27 ottobre prossimo; e a questa manifestazione probabilmente aderiranno anche gli insegnanti Unicobas; i comitati unitari di base, inoltre, hanno reso noto il loro programma della protesta: si comincia il 27 e 28 settembre con l'astensione dal lavoro per la prima o l'ultima ora di lezione; altri scioperi sono previsti per i giorni 8, 9, 19, 29 e 30 ottobre a fianco del blocco della programmazione settimanale nelle scuole elementari, astensione dagli straordinari del personale Ata, astensione dall'aggiornamento... Il malcontento è diffusissimo. Lo confermano i risultati di una indagine, condotta dal centro di ricerca torinese «Ite» e diffusa ieri. Salta fuori che il 57,2 per cento degli insegnanti

italiani ha un secondo lavoro (lezioni private, solitamente) per arrotondare uno stipendio che per la grande maggioranza considera «assolutamente inadeguato». Dalla indagine emerge anche che è radicata la convinzione secondo cui le condizioni dei docenti sono peggiorate, rispetto a cinque anni fa. Il 47,1 per cento degli intervistati se ne lamenta decisamente. Il 52,2 per cento dice che non ha subito nessun miglioramento. Il 69 per cento, inoltre, ritiene che la propria sia una professione «conveniente» rispetto alle altre e definisce «fastidioso» lo stereotipo, ampiamente diffuso, secondo cui quello dell'insegnante è «un mestiere ricco di soddisfazioni, ben retribuito, tutt'altro che faticoso, quindi privilegiato e in qualche modo part-time». Solo il 7,6 per cento degli insegnanti, inoltre, ritiene che gli studenti di oggi siano più riflessivi e interessati. La stragrande maggioranza (49,6 per cento) definisce gli allievi delle ultime generazioni «annoati e distratti». Però, è una minoranza (24,4) a dichiarare di voler cambiare decisamente lavoro. Il 3,5 per cento dice di voler restare. Gli altri? Rispondono «non so».

ROMA. Tuo e fulmini su don Benzi, il parroco riminese, che aveva proposto il licenziamento dei tossicodipendenti come forma di aiuto, non raccoglie alcun consenso. La sua idea, al contrario, scatena reazioni scomposte da parte degli operatori del settore. «Homeista», «forcaiolo», «guru intollerante», così viene definito don Benzi da molti colleghi. «Mi sembra la proposta di un integralista islamico - ha detto Massimo Barra, responsabile della comunità Villa Maraini - tutta la storia della terapia del-

la tossicodipendenza ha allentato tra libertà e coercizione. I sostenitori della teoria coercitiva sono favorevoli alle terapie afflittive. Il giovane deve essere allontanato da casa, gli si deve negare il lavoro, ecc... Questi tesi, secondo Barra, non tengono conto del fatto che «i soggetti depressi, quali sono i drogati, a tirare troppo l'elastico si rischia di romperlo».

Soltanto 934mila i versamenti, dovevano pagare 12 milioni di persone Domani scade la tassa per il medico Il governo deciderà un altro rinvio?

Ultimi due giorni per pagare la tassa sul medico di famiglia. Sinora soltanto 160 miliardi dei 1.275 previsti sono entrati nelle casse dello Stato. Domani il governo potrebbe decidere un ulteriore slittamento al 31 ottobre. Ma al ministero delle Poste non disperano: mercoledì pomeriggio tutti gli uffici postali resteranno aperti nella speranza che milioni di italiani si mettano in fila per pagare.

que, sono veramente sconfortanti. Secondo il servizio Bancoposta alla data dell'8 settembre erano stati effettuati soltanto 934.000 versamenti per un totale di 159 miliardi e 167 milioni di lire. Una bazzecola se si pensa che il governo pensava di racimolare 1.275 miliardi. Si dispera che «il miracolo» possa compiersi in questi ultimi due giorni. Non si prevedono file agli uffici postali. Gli italiani - secondo gli esperti - non credono a questa tassa che è stata definita da molte parti iniqua (ministra Garavaglia) e perfino incostituzionale (Francesco Forte, ex ministro delle Finanze). L'attuale sottosegretario alle Finanze, Stefano De Luca, ha cercato di convincere i contribuenti. «Per gli evasori - ha detto - ci potrebbe essere il rischio di perdere l'assistenza del medico. Più gravi sanzioni potrebbero intervenire in seguito». La ministra della sanità, Mariapia Garavaglia, ha ribadito la posizione di sempre: non si perde il diritto al medico di famiglia, al momento, non sono previste sanzioni. Ecco perché mercoledì il governo, decidendo un ulteriore rinvio di un mese e mezzo, potrebbe stabilire che la relativa ricevuta venga allegata alla prossima dichiarazione dei redditi. Altrimenti al fisco non resterà che tirare le somme.

Economia & lavoro

BORSA



Quotazioni invariate
Mib a 1315 (-0,0%)

LIRA



Il rialzo continua
Marco a quota 956

DOLLARO



Ancora in calo
In Italia 1532 lire

Definite le prime piattaforme rivendicative con aumenti di 150mila lire nel biennio, 65mila medie per il '94. Ma in Finanziaria solo 1.200 miliardi: 12mila lire al mese

Cgil, Cisl e Uil: «Abbiamo perso l'8%, eppure chiediamo soltanto l'inflazione programmata nel rispetto del mega-accordo del 3 luglio»
Deciso un programma di scioperi regionali

Statali, i sindacati aprono le ostilità

«Per rinnovare i contratti pubblici occorrono 6.500 miliardi»

Aperte le ostilità per il contratto fra le categorie pubbliche Cgil, Cisl, Uil e il governo: «largamente insufficienti» i 1.200 miliardi stanziati per il '94, dicono proclamando una serie di scioperi regionali. Per dare l'inflazione programmata ai 3,6 milioni di pubblici dipendenti ci vorrebbero 6.500 miliardi nel biennio. Alla consultazione le piattaforme dello Stato e degli Enti locali, sta per partire la Sanità.

RAUL WITTENBERG

ROMA. I sindacati di categoria del pubblico impiego Cgil, Cisl, Uil hanno aperto ieri le ostilità col governo per il difficilissimo rinnovo dei contratti '94-'97, che per la parte economica è biennale. Dopo una lunga riunione unitaria hanno proclamato una serie di scioperi regionali entro metà ottobre. Il dettaglio, nei prossimi giorni. Lo scontro è sulla «postazione di bilancio» nella Finanziaria di 1.200 miliardi da spendere per gli aumenti retributivi nel '94, pari a 12mila lire al mese per i tre milioni e mezzo di lavoratori pubblici, il cui ultimo contratto è scaduto tre anni fa. E le rivendicazioni sindacali - pur rispettando il vincolo dell'inflazione programmata - sono ben lontane da questa cifra. Come ha detto il segretario aggiunto della Funzione pubblica Paolo Nerozzi,

qualora i contratti non si concludessero, lo stanziamento non sarebbe sufficiente neppure a pagare l'indennità per il costo-vita legata alla cosiddetta vacanza contrattuale, imposta dal mega-accordo del 3 luglio. Anche il sindacato autonomo delle Rappresentanze di base ha annunciato iniziative, e non solo per gli aumenti ma alla mobilità - grido - no alla cassa integrazione.

Ma torniamo ai sindacati confederali. Sono già aperte le consultazioni per due piattaforme rivendicative finora varate, quella dei 270mila dipendenti dei ministeri (comparto Stato) e quella dei 664mila colleghi degli Enti locali. Per lo Stato, i sindacati calcolano il 3,4% di aumento per il '94 (tale è l'inflazione programmata) in 66mila lire al mese nella qualifica più affollata e che possono assumersi come me-

25 settembre: la Quercia incontra oggi i promotori Angius: «Ma la piattaforma è stata decisa da altri»

MILANO. Il Pds non intende partecipare ad una manifestazione la cui piattaforma, non condivisa, è stata decisa da altri. Gavino Angius, della segreteria della Quercia, sembra escludere una possibile partecipazione del Pds all'iniziativa di lotta del 25 settembre, verso la quale Massimo D'Alema aveva mostrato aperture. La piattaforma - dice Angius - è rispettabile, con alcuni punti giusti, ma non è unitaria, ed in essa sono espressi giudizi che possono non essere condivisi. Per questo «la Quercia aveva chiesto di rivederla, per poter dare alla manifestazione un grande respiro unitario e compiere un grande sforzo di mobilitazione, ed invece ci si risponde che la manifestazione si può rinviare di una settimana, ma che la piattaforma, già decisa (da chi, realmente?) non si può discutere». Per Angius «in realtà si è perduta una occasione di lotta unitaria». Comunque «non nuncieremo a dare alle nostre iniziative un largo respiro unitario e ci prepariamo ad avanzare la proposta di grandi iniziative nazionali di lotta, di massa, per le prossime settimane».

La dichiarazione di Angius incombe sull'incontro tra Quercia e comitato promotore in calendario questa mattina a Botteghe Oscure. Referendosi alla proposta di Massimo D'Alema, Paolo Cagna ritiene «molto importante la richiesta del Pds di rivedere la sua partecipazione». Nei contenuti, i consigli - dice Cagna - ritengono prout due aspetti: le questioni sull'occupazione, lo stato sociale e la democrazia sindacale, e, in secondo luogo, il rispetto alla autonomia di giudizio ed all'impegno di ciascuno per preparare il 25 settembre.

dia fra il minimo di 53mila lire e il massimo di 91mila lire. Per il '95, il 2,5% è pari a 49mila lire nella fascia di mezzo. Negli Enti locali le cifre sono quasi le stesse aumenti tra le 53mila lire e le 90mila nel '94, e tra le 36mila e le 62mila nel '95. Questi aumenti andrebbero a incrementare stipendi medi di 31.464.000 lire annue lorde nello Stato (un po' di meno nelle Regioni), ovvero, su 2,4 milioni lordi al mese. In una conferenza stampa i segretari della Funzione pubblica Cgil, Pno Schettino e Nerozzi, hanno detto che ci vorranno nel biennio 6.500 miliardi per rinnovare i contratti degli otto comparti del pubblico impiego adeguandoli all'inflazione programmata. «Occorre una ulteriore copertura finanziaria - ha detto Schettino - per rispettare l'accordo interconfederale del 3 luglio pur avendo perso negli ultimi due anni l'8% in salario reale (pari a 7mila miliardi), non chede-

remo una lira in più dell'inflazione programmata». Però la componente Essere Sindacato esige che si tenga conto anche del trentino trascorso senza contratto: si quantifichino le perdite e se ne chieda la distribuzione «per creare nuova occupazione, per mantenere a lavorare i precari, e per i dipendenti». Intanto sta per partire anche la piattaforma della Sanità (540mila addetti medici esclusi) con una richiesta di 160mila lire al mese nel biennio un onere di 1.800 miliardi. I quali, sommati ai 1.900 degli Enti locali e ai 700 miliardi dello Stato darebbero già una spesa di 4.400 miliardi. E mancano ancora all'appello 1 milione e mezzo di dipendenti, fra insegnanti, parastatali ecc.

Soldi in cassa Barucci e Spaventa, ministri del Tesoro e del Bilancio, ne hanno ben pochi. Però secondo la Cgil qualche miliardo in più si potrebbe rastrellare dai risparmi pubblici, ad esempio sugli appalti pubblici. «Dovranno andare agli in-

Tutti i Ferruzzi fanno ricorso contro il sequestro dei loro beni



Gli avvocati di Roberto Magnani, Romano Venturi e Ida Gardini hanno presentato ricorso contro il sequestro dei beni degli ex amministratori Montedison, convalidato lo scorso 27 agosto dal magistrato milanese Giuseppe Patrono. Il sequestro è stato presentato dal rappresentante di Arturo Ferruzzi e Carlo Sama, gli avvocati Francesco Galgano e Giuseppe Sbisà. Ora, a meno di tre mesi di sospensione, il collegio giudicante del Tribunale ha venti giorni di tempo per prendere una decisione. Ad occuparsene sarà la prima sezione civile che dovrà naturalmente ascoltare anche la controparte Montedison. Lo scorso agosto la società presieduta da Guido Rossi (nella foto) aveva ottenuto un sequestro cautelare di beni di sei ex amministratori (Arturo Ferruzzi, Carlo Sama, Raul Gardini, Romano Venturi, Roberto Magnani e Giuseppe Garofano, che non si è difeso) per un valore di 500 miliardi.

Giuliani Ricci si dimette da Fondiaria assicurazioni

Vittorio Giuliani Ricci, mandato a Parigi da Franco Ferruzzi, si è dimesso dal consiglio di amministrazione di Fondiaria assicurazioni. Delle dimissioni ha preso atto, ieri il consiglio riunito dopo l'assemblea straordinaria, che ha anche approvato la relazione semestrale al 30 giugno scorso chiusa con un risultato di periodo prima delle imposte, positivo per 29,6 miliardi. Il totale della raccolta premi ammonta a 957 miliardi (+7,99% rispetto al 30 giugno '92) di cui 943,3 miliardi (+8,1%) nell'ambito del lavoro diretto italiano nei rami danni si sono raccolti premi per 785,7 miliardi (+8,24%) e nel ramo vita 157,5 miliardi (+7,71%).

Peugeot conferma nuovi tagli al personale

La Peugeot procederà nel '94 alla soppressione di 2.547 posti di lavoro negli impianti di Sochaux e Mulhouse nell'est della Francia a cui si aggiungeranno altri 1.476 esuberanti a Poissy vicino a Parigi. Lo ha detto ieri a Parigi il portavoce della casa automobilistica francese confermando i propositi espressi al Salone di Francoforte dal presidente di Psa Jacques Calvet.

Al Micam frotte di compratori Crisi finita per le calzature?

Per la scarpa italiana la crisi sembra proprio finita. Dopo i buoni risultati del primo semestre '93 (+3% export in aumento di oltre il 16% e portafoglio ordini cresciuto progressivamente del 4,3% ecco tornare in massa i compratori stranieri al Micam, l'esposizione internazionale della calzatura che si è chiusa ieri a Milano. «Erano anni che non si vedevano così numerosi», commenta il direttore generale dell'Anac, l'Associazione dei calzaturieri italiani, Leonardo Soana - e poi non sono tornati solo per guardare gli stand ma per fare contratti e acquistare prodotti».

La crisi? Beghelli non la sente e raddoppia gli occupati

La crisi non vale per tutti. Il gruppo Beghelli leader del settore della «sicurezza globale» ha inaugurato un nuovo stabilimento in provincia di Bologna che darà lavoro a ben 200 nuovi addetti raddoppiando così i propri livelli occupazionali. È il segnale dell'ulteriore espansione di un gruppo che sorto agli inizi degli anni '80, ha superato nel '92 i 120 miliardi di fatturato e prevede di incrementare del 15-20% il giro d'affari del '93. Forte di ben 89 brevetti e marchi esclusivi Beghelli realizza all'estero il 16% del suo giro d'affari e impiega complessivamente 260 addetti, ai quali si aggiungeranno da oggi, i 200 del nuovo impianto di Bologna. Guidato da Giampietro Beghelli presidente e amministratore delegato della holding Finbeghelli, il gruppo emiliano è articolato in otto aziende industriali e commerciali operanti nei settori dell'illuminazione d'emergenza e professionale e della sicurezza globale.

Trichet nuovo governatore della Banca di Francia

Il Consiglio dei ministri francese ha nominato Jean-Claude Trichet governatore della Banca di Francia, al posto di Jacques de Larosière che sta per assumere la presidenza della Bers (Banca Europea per la Ricostruzione e lo Sviluppo). Il 51enne Trichet è attualmente direttore del Tesoro «Grand commis d'Etat», ha svolto i più importanti gradi della gerarchia ministeriale, in particolare alla direzione del Tesoro e al ministero dell'Economia. Nel 1986-87 è stato capo di gabinetto di Edouard Balladur al Ministero dell'Economia e Finanze sotto il governo Chirac, prima di assumere la guida nel '88 dell'importante direzione del Tesoro. Dal 1985 è anche presidente del Club di Parigi.

FRANCO BRIZZO

Prestito in Ecu, scatta la seconda rata. Dc in rivolta contro la manovra

La Cee: «Finanziaria promossa ma servono altri 10mila miliardi»

La Cee accorda all'Italia la seconda rata del prestito in Ecu e approva la Finanziaria di Ciampi, ma chiede altri 10mila miliardi di tagli e tasse. Barucci però non esclude che il governo rinunci alla terza tranche del prestito: i conti pubblici stanno migliorando. Nella Dc intanto c'è aria di rivolta contro la manovra da 31mila miliardi: «Vogliamo più soldi per il Sud e meno tagli per sanità e statali».

RICCARDO LIQUORI

ROMA. Via libera alla seconda tranche del prestito Cee all'Italia di due miliardi di Ecu (circa 3.700 miliardi di lire). La decisione, ufficializzata ieri a Bruxelles dai ministri delle finanze dei dodici, non era del resto mai stata messa in discussione, vista l'evoluzione positiva dei conti pubblici italiani nel 1993. E proprio il rispetto degli obiettivi finanziari rappresentava la condizione essenziale per la concessione

della seconda rata. Il prestito (in tutto 8mila miliardi, la prima tranche risale al 18 gennaio scorso) era stato formalmente voluto dall'allora presidente del consiglio, Giuliano Amato una mossa quasi disperata, per mantenere «a galla la residua credibilità internazionale del paese. Una mossa che però presentava molti rischi, primo fra tutti quello di fissare obiettivi di risanamento finanziario troppo

ambiziosi per un paese in recessione piena. Sottoscrivendo le condizioni del prestito, infatti, l'Italia si impegna a conseguire nel 1994 un avanzo primario di bilancio - calcolato cioè al netto degli interessi pagati sul debito pubblico - pari a 77mila miliardi di lire, cosa che avrebbe comportato una legge finanziaria certamente più drastica di quella varata la settimana scorsa dal governo Ciampi. Quasi subito però cominciò la stagione degli scontri: la Cee si rese disponibile a dettare da quel 77mila miliardi 15mila di privatizzazioni mancate e 20mila dovuti agli effetti della recessione. Nel prossimo anno dunque - stando alle condizioni poste dalla comunità - l'Italia avrebbe dovuto ottenere un avanzo primario di 42mila miliardi. I documenti del governo stimano invece un avanzo di 32mila miliardi. Tra i

conti Cee e quelli italiani c'è una differenza di altri 10mila miliardi, di tagli o tasse.

«Avete fatto tanto, ora potete fare anche questo piccolo sforzo in più», ha detto ieri il vice presidente della commissione europea Henning Christophersen al ministro del tesoro Barucci. Ma quest'ultimo - fresco reduce dalla maratona di giovedì scorso per trovare 31mila miliardi, una vera faticaccia - non è sembrato particolarmente scosso. Anzi, non ha escluso che l'Italia possa rinunciare alla terza e ultima rata del prestito, o almeno chiedere la sua negoziazione. La tranche sarà disponibile dal febbraio '94, ma il governo attende almeno un mese in più, il tempo di verificare il primo attendibile check up sui conti dello Stato, ossia la prima relazione di cassa. In ogni caso il governo non sembra intenzionato a trovare



Il vicepresidente della Commissione Cee Henning Christophersen, assieme al ministro italiano del Tesoro Piero Barucci e al ministro portoghese delle Finanze Jotge Braga de Macedo

altri 10mila miliardi, così come richiesto (a mezza voce) dalla Cee. Anche perché per la Finanziaria - che domani approderà al Senato - i tempi sono già duri. La Lega annuncia battaglia contro quella che considera «la solita manovra». Ma Ciampi è probabilmente molto più preoccupato dall'atteggiamento della Dc, anche considerando gli attuali assetti parlamentari. In i gruppi di Montecitorio e palazzo Madama

dello scudocrociato hanno messo a punto alla Camilla il loro piano di battaglia, al grido di «non ci sono figli e figliastri, vogliamo più soldi per gli investimenti al sud». Clemente Mastella il più esplicito del governo presenta la Finanziaria, ma sono i gruppi parlamentari che la approvano, «ripetendo i sacrifici». Insomma, altro che governo dei tecnici e manovra fatta senza consultazione dei partiti, Ciampi dovrà fare i

Fmi: per l'Italia ripresa in arrivo. E tanti disoccupati

ROMA. Discreta ripresa dell'attività produttiva e miglioramento dei conti pubblici, da una parte, mancata discesa dell'inflazione e aumento della disoccupazione, dall'altra. È questo il quadro in chiaro scuro dell'Italia che emerge dalle previsioni del Fondo Monetario Internazionale contenute nel World economic outlook. Secondo gli esperti del Fmi, il prodotto interno lordo del nostro paese crescerà nel '94 dell'1,7%, contro lo 0,3% dell'anno in corso. Una proiezione superiore addirittura a quella effettuata dal governo nel documento di programmazione economica e finanziaria che ha stimato una crescita dell'1,6%. Le proiezioni confermano anche l'avviso, da parte dell'Italia, dell'azione di risanamento della finanza pubblica. Il rapporto deficit pubblico scenderà il prossimo anno al 9,4%, a fronte del 10,3% di quest'anno, per poi arrivare al 6,6% nel '98. Livelli comunque superiori alle stime governative, pari, rispettivamente, al 9,7% per il '93 ed all'8,7% per il '94. Ma passiamo alle note dolenti. Innanzitutto, gli esperti del fondo monetario non credono che il costo della vita diminuirà. Anzi, da un'inflazione media del 4,5% alla fine dell'anno in corso, si passerà addirittura al 4,6% nel '94 una proiezione in contrasto con le stime del nostro governo che punta, per il prossimo anno, ad un'inflazione del 3,5%. Preoccupante la situazione anche sul versante occupazionale, con un tasso di disoccupazione che si porterà alla fine dell'anno al 12,3%, per poi salire al 12,5% nel '94. Un livello che confermerà un non felice primato del nostro paese fra i sette paesi maggiormente industrializzati quello del più alto tasso di disoccupazione

Il Pds presenta una sua proposta: fuoriuscita dall'Iritecna e sblocco delle commesse

Incrociano le braccia i «colletti bianchi» dell'Italimpianti, il Matitone genovese

A Genova, città di tute blu, incrociano le braccia i «colletti bianchi» dell'Italimpianti, tecnici e ingegneri di un'azienda che doveva essere in fiore all'occhiello dell'industria italiana. Il Pds, presente l'on. Reichlin, lancia un progetto di ripresa con lo sganciamiento da Iritecna e chiede di sbloccare le commesse già acquisite che consentirebbero un canco di lavoro interno di circa 900 mila ore.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARCO FERRARI

GENOVA. Per una città abituata alle manifestazioni delle tute blu, ecco spuntare gli scioperi in giacca e cravatta. Sono gli ingegneri e i tecnici di Italimpianti, una delle aziende più accreditate per il rilancio industriale del Paese. Hanno davanti una drammatica scadenza, il 27 settembre, quando dovrebbe prendere l'avvio la cassa integrazione per 400 dipendenti a cui se ne dovrebbe

aggiungere altri 200 nei primi giorni dell'anno nuovo. In gioco non c'è soltanto il posto di lavoro ma l'intera capacità professionale e industriale di una città già ampiamente penalizzata dalla crisi e dalla disindustrializzazione. Il Pds, oltre a schierarsi accanto ai lavoratori in lotta, ha predisposto un progetto che tende a superare l'emergenza e a rilanciare l'attività dell'impiantistica. Il dossier con le

proposte è stato presentato ieri dall'on. Alfredo Reichlin, responsabile della politica economica dei gruppi parlamentari della Quercia, dai dirigenti locali del partito, Graziano Mazzarello, Claudio Montaldo, Mario Margini e da alcuni quadri dell'Italimpianti. Dopo due anni di paralisi nasce tra gruppi dirigenti, totale assenza di strategia e mancato appoggio governativo alla politica di esportazione del gruppo, il Pds chiede che la Nuova Italimpianti esca al più presto da Iritecna per acquistare autonomia imprenditoriale, per eliminare l'evidente frattura tra l'azienda e la «consorella» Italtat e per sottrarla al controllo di un gruppo dirigente senza competenze, interesse e sensibilità al business impiantistico. Quest'ultimo aspetto è stato richiamato proprio da Reichlin nel

corso di una conferenza stampa. «Siamo sicuri che la nuova dingerenza non abbia in mente un disegno diverso dal rilancio». Dunque, meglio la cassa integrazione del lavoro? Lo farebbe supportare il capitolo inquietante delle commesse già acquisite dall'Italimpianti che se attivate, consentirebbero una parziale ripresa sia dell'azienda che dell'indotto. Esiste un contratto per la costruzione di un tubificio ad Anshan in Cina fermo per la mancata delibera di linee di credito per la cooperazione da parte del Governo. Ci sono poi contratti già acquisiti ma bloccati dalla mancata copertura della Sace e di fidejussioni bancarie come la costruzione di un terminal a Bandar Khomeini, in Iran il rilancio di un altoforno in Algeria e l'avvio di linee di stagnatura e ricottura in

«Bufera Consob» Ciampi cerca un commissario?

ROMA. La lettera di dimissioni non è ancora arrivata, ma alla Consob è già iniziato il «dopo Artori». In realtà, per il momento l'addio del commissario esiste solo sulle pagine dei giornali a via isonzo infatti, non c'è traccia di una qualche formalizzazione di un gesto tanto clamoroso quanto inaspettato. Fino allo scorso mercoledì, si fa notare, il commissario «bocciano» era al suo posto di lavoro e non aveva lasciato trapelare nulla delle sue intenzioni. Di sicuro, le dimissioni di Artori rendono oggi ancora più complicato il futuro della Consob e non è impossibile che più che a una sola sostituzione (quella del dimissionario) si proceda a un azzeramento dei vertici. Una soluzione alla quale si può arrivare per diverse strade. La prima, è quella delle dimissioni «spontanee» di tutti i membri, la seconda, più «dura», prevede che il presidente del Consiglio «inviti» i commissari a dimettersi. La terza, infine è la più drastica: il presidente del Consiglio potrebbe decidere di far funzionare la Consob, Ciampi potrebbe decidere il commissariamento. Naturalmente per ora sono solo ipotesi. Ma molti osservatori concordano nel ritenere «difficile» che la Consob duri ancora a lungo con l'attuale gruppo dirigente. In ogni caso sembra improbabile che gli attuali commissari vengano riconfermati per un «secondo giro» vuoi per limiti di età vuoi per «vicinanze» con leader politici passati i restanti membri della Consob dovrebbero prepararsi a cedere la poltrona.

Beni culturali
Fondata
la Scuola romana
di fotografia

Una scuola di fotografia, con regolari lezioni, per «rinventare» tre linguaggi: quello delle arti, quello della moda e quello della pubblicità. L'hanno fondata a Roma, a S. Lorenzo (via degli Ausoni 7/A), uno scrittore, un fotografo e un critico: Alberto Bevilacqua, Angelo Calligaris e Duccio Trombadori. Si chiama «Scuola romana» e aprirà i corsi ad Ottobre.

Premio Salimbeni
Vince un'opera
sulle arti
ai tempi di Sisto V

Le arti nelle Marche al tempo di Sisto V a cura di Paolo Del Poggetto è l'opera vincitrice dell'undicesima edizione del premio «Salimbeni» indetto dalla omonima fondazione di San Severino Marche. Il premio, cinque milioni, sarà consegnato il 2 ottobre nel corso di una cerimonia a Roma nella sede dell'Accademia di Francia a Villa Medici.

Negli anni Ottanta per un malinteso senso del realismo politico abbiamo assistito, senza ribellarci, alla distruzione dell'etica pubblica e dello stesso Stato di diritto. Che fare oggi per ricostruire? Rispondono Bovero, Quinzio, Sgalambro e Zolo

Quel decennio immorale

GIUSEPPE CANTARANO

Dannati anni Ottanta. Gli anni del disincanto ideologico, del delirio narcisistico dell'individualismo più sfrenato e del cinismo etico. Gli anni in cui all'ombra delle seduzioni irresistibili del consumismo e del successo, si sono consumate spesso nefandezze politiche, morali e sociali inaudite. Maledetti anni Ottanta, dunque. Gli anni in cui la distanza tra etica e politica, come ormai generalmente si sostiene, è divenuta intransigibile. Certo, anche prima le cose non andavano poi tanto meglio. Ma negli anni Ottanta si è tentato di santificare l'abisso che si è scavato tra etica e politica come una terapeutica e salutare modernizzazione. Tutti sappiamo come è andata a finire. Ora si tratterebbe di ricostruire pazientemente e faticosamente quanto in quel decennio è stato forsennatamente demolito in nome di un presunto realismo politico. Un realismo che avrebbe fatto a pezzi non solo ogni residuo di etica pubblica, già molto labile nel nostro paese, bensì lo stesso Stato di diritto. Ma è proprio questa la strada da percorrere? Ne abbiamo parlato con due filosofi della politica e del diritto, Danilo Zolo e Michelangelo Bovero, e con due teologi, Sergio Quinzio e Manlio Sgalambro.

La cultura politica degli anni Ottanta, secondo Zolo, è stata dominata dall'idea che «una ripresa della sinistra post-comunista dovesse comportare un recupero della prospettiva etica, nella forma di una riabilitazione di ciò che il marxismo aveva negato: l'idea di giustizia, l'universalità dei diritti e dei doveri, la dignità morale della persona, la possibilità di redigere un codice etico al quale subordinare e ispirare l'azione politica».

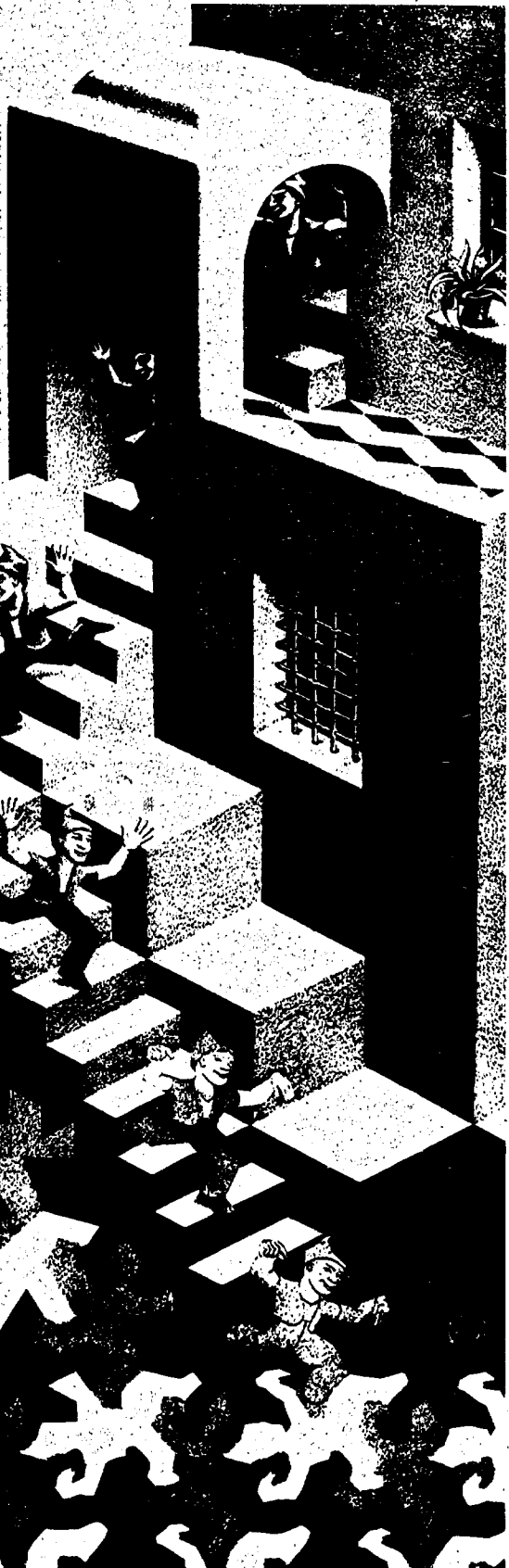
All'interno di questa prospettiva vi è stata una riabilitazione dell'etica di Aristotele e di Kant; il rilancio politico e morale della sinistra, soprattutto in Italia, aveva questi presupposti filosofici. Al di fuori di questo recupero, c'era spazio solo per il nichilismo e l'opportunismo politico o per il radicalismo irrazionale dei rivoluzionari e dei fondamentalisti. Tuttavia, l'etica universalistica, per Zolo, non può essere filosoficamente giustificata e ogni tentativo «laico» di rifondarla è culturalmente regressivo nel contesto postmoderno delle società differenziate e complesse.

La crisi della dimensione etica della politica sarebbe l'effetto del processo di secolarizzazione che ha colpito col suo disincanto cognitivo e il suo scetticismo morale tutte le grandi ideologie: «In queste condizioni - continua Zolo - la pretesa che i cittadini si conformino a credenze comuni di carattere etico-politico non favorisce, ma contraddice la democrazia entro le società pluralistiche. Un'etica pubblica è qualcosa di molto simile ad una ideologia ufficiale che

prescrive comportamenti precisi in nome di un presunto interesse generale. È un surrogato secolarizzato della religione di Stato».

Per Bovero, invece, l'etica pubblica è ciò che ha a che fare semplicemente con l'interesse comune. «Evidentemente in Italia, nel decennio trascorso, è prevalsa la ragione di partito, che è quanto di più lontano possa esserci dall'interesse comune, cioè da un'etica pubblica. A differenza di altri, io non credo che dietro il gran parlare che si fa di etica pubblica sia in agguato il rischio di uno Stato etico. Non temo, cioè, i rischi di una sorta di «politica etica». In tutto quello che oggi sta accadendo vedo, piuttosto, il desiderio di riscoprire il senso della partecipazione attiva e consapevole dei cittadini all'impresa collettiva».

Quel senso umiliato e negato dal cinismo politico degli anni Ottanta. Non si tratterebbe, pertanto, di operare una improbabile rifondazione etica della politica: «Credo di no - chiarisce Bovero - anche perché esattamente non so cosa voglia dire questo. So soltanto che coloro i quali oggi declamano enfaticamente la necessità di rifondare eticamente la politica, negli anni Ottanta, gli anni del disincanto e del cinismo, hanno teorizzato i fasti sciagurati di una modernità all'insegna di un falso realismo politico. Che non era il prosaico realismo di Machiavelli, ma quello cinicamente strumentale e beffardo della frode e dell'astuzia. Un realismo che è servito a coprire e a giustificare le nefandezze e la violenza del potere. È indubbiamente, gli incontestabili



successi di questo realismo politico hanno fatto perdere a molti anche il gusto dell'indignazione sociale».

La degenerazione del sistema e del costume politico nel nostro paese, allora, non si può imputare esclusivamente ad una mancanza di etica pubblica: «No - precisa Zolo - non si può imputare ad una mancanza di etica pubblica perché la vicenda di Tangentopoli mostra l'incommensurabilità e l'irrelevanza dell'etica nei confronti dei meccanismi della decisione politica. Le dottrine etiche della politica sono in grado, al massimo, di svolgere una funzione apologetica nei confronti delle classi politiche al potere. Ciò che ha favorito l'affermarsi in Italia della corruzione non è stata l'assenza di un'etica politica, ma la violazione dello stato di diritto».

Tangentopoli avrebbe dunque posto il problema della costituzione dello Stato di diritto all'interno di una democrazia complessa come quella italiana. Pensare di poter vincere la corruzione subordinando la politica ai precetti di un'etica pubblica sarebbe, insomma, se non altro, fuorviante. Tuttavia, in epoche di crisi, come la nostra, all'uomo politico non si possono applicare soltanto giudizi morali: «Io credo che oltre al codice morale - dice Bovero - alla classe politica si debba richiedere l'osservanza di un codice speciale: il perseguimento dell'interesse collettivo. La terapia alla crisi attuale non può certo essere lo Stato etico: non è questa la soluzione. Gli anni Ottanta hanno prodotto profonde lacerazioni: all'insegna di un postmodernismo fatuo si è celebrata una irritante retorica del «soggetto che ha contribuito a mettere in crisi l'idea di interesse generale. Sono prevalsi gli interessi di parte e gli opportunismi politici, il tauticismo fine a se stesso. Contro tutto questo io sono convinto che la via regina, per dirla con Bobbio, sia ancora una volta, e nonostante tutto, lo sviluppo dei diritti dell'uomo. Perché i diritti dell'uomo, per fortuna, non conoscono steccati politici, etnici o statutari ma sono generali e universali».

Se all'orizzonte non si profila nessun tipo di Stato etico, non si profila neanche un rinnovato rapporto tra etica e politica. Ne è convinto Quinzio: «No, il gran parlare che si fa di etica, anche in ambienti politici e finanziari, mi sembra pura demagogia. Certo, sarebbe bello che le azioni degli uomini di affari e dei politici fossero ispirate da principi etici. Ma, di fatto, oggi un'etica manca e non la si può certo introdurre con i buoni sentimenti o per decreto legislativo. Non ci si può mettere a tavolino ed elaborare una tavola di valori. Tutto questo è ingenuo».

Né la cultura laica né quella religiosa sarebbero più in grado di fornire un'idea di etica. E questo è dovuto, più radicalmente, al fatto che nella modernità si sarebbe progressivamente consumato il senso di appartenenza comune: «Sebbene fossero sbagliati - prosegue Quinzio - fino a poco tempo fa vi erano alcuni valori mediamente condivisi: penso, ad esempio, alla subordinazione della donna all'uomo. Ora il Papa ripropone il dogma dell'obbedienza, una restaurazione della tradizione. Ma nella storia non si danno ritorni e questo suo tentativo è a dir poco velleitario. Sul versante laico, non credo ad una sorta di ipotetica «società giuridica». La nostra è solo una società estetica e nostro destino è quello di vivere in un'epoca al tramonto priva di modelli etici».

Il sogno di una civiltà giuridica, secondo Quinzio, è realizzabile poiché sul diritto non è possibile fondare l'etica: «Quando la legge emanava dal Sacro essa veniva interiorizzata e diventava precetto etico, il *Nomos* diventava *Ethos*. Ma quando il diritto è fondato su un confronto di opinioni, resta anch'esso un'opinione: puro nome. Se la legge è solo convenzione, non può fondare nulla perché è essa stessa fondata sul nulla. Quando la legge era garantita dalla fonte teologica aveva la validità etica e poteva fondare il senso della comunità. Ora il diritto è pura formalità, cioè pura chiacchiere».

Ma se il diritto non può fondare l'etica e se la mancanza di etica è ciò che contraddistingue la modernità secolarizzata, cosa può tenere unita una società? E cosa può renderla, inoltre, più giusta? «La società - risponde Sgalambro - si autoproduce ciclicamente. Pensa solo a se stessa, alla propria sopravvivenza. E la legge della sua durata nel tempo è l'indifferenza che essa mostra verso gli individui che usa, sprema funzionalmente e poi getta via. Cosa può rendere più giusta una società che funziona in questo modo? Sinceramente non lo so, anche perché dietro questa domanda si nasconde una pretesa».

Pretesa, insomma, è la politica che intende conferire più giustizia alla società? «Ma la politica - obietta Sgalambro - non ha nulla a che fare con l'etica. Il costante ricorso all'etica da parte della politica è la dimostrazione dell'impotenza di quest'ultima. Quando la politica diventa consapevole della sua costitutiva impotenza cerca rimedio nell'etica. Ma è un tentativo disperato e senza senso. Innanzitutto perché un *ethos* oggi manca. Poi perché il ricorso della politica alle varie etiche professorali, inconsistenti, è utile solo per giustificare l'azione politica. Il circolo vizioso è evidente. Io credo, invece, che oggi sia necessaria una politica che sappia esprimere solo compassione per l'individuo, minacciato oltre che dall'ingiustizia della società, anche dal suo lento ma inevitabile declino. Una compassione che si fa necessariamente reciproca solidarietà contro il dolore e la sofferenza della vita. Tutto il resto, creda a me, sono pure chiacchiere».

IL LIBRO



Al centro, «Cycle», una litografia di M.C. Escher

La giornalista Laura Lilli racconta Capri, l'isola degli snob

«Il mio boschetto è cremato. Non mandate fiori e soprattutto non piantate alberici», così scriveva, con nostalgica ironia, negli anni Venti Edwin Cerio, parlando della sua Capri. Che dire adesso, che ad essere stato bruciato è il bosco della Cetrella? I fianchi del monte Solaro, fino all'altra antica pineta della Migliara? Colpisce, comunque, l'eco che gli incendi di Capri hanno provocato in questa estate che di incendi ne aveva già contati molti, coi loro danni e persino coi loro tutti. Segno che l'isola mantiene anche nella società delle vacanze di massa, dei mordi e fuggi, delle committive da mezza giornata di giapponesi e di spagnoli, un suo alone di mito, una sua forza evocativa. Se volete conoscerla potete leggere le pagine che all'isola, ribattezzata familiarmente la Coccodrilla per la sua forma da rettile semisommerso dall'acqua, dedica in un suo piccolo libro Laura Lilli (*La Coccodrilla. Capri, adagio molto allegro* edito dalla Conchiglia, una piccola specializissima casa editrice nata sulla tradizione di una vecchia libreria caprese).

Laura Lilli, scrittrice e giornalista culturale, conosce Capri dall'età di cinque anni e appartiene a quella che definisce una sorta di speciale religione: non semplici ammiratori o «habitués» e neppure partecipanti a riti mondani ma persone che condividono (con ostinato individualismo, perché ognuno ne ha una sua speciale versione) una venerazione per l'isola, considerata quasi un luogo non terreno. Detto così può sembrare un culto un po' snob e forse lo è davvero.

ma di uno snobbismo d'altri tempi. Snob come quello strano miscuglio di intellettuali, scrittori, pittori o semplici bizzarri viaggiatori che da sempre è stato il «sale» di Capri: a loro Laura Lilli dedica almeno la metà del libro raccontandone abitudini e amori (erano in molti, cominciando da Krupp e passando da Wilde a Fersen, gli omosessuali che fuggivano dallo scandalo e dal puritanesimo nord europeo per rifugiarsi qui, in una terra che sembrava non esprimere alcun giudizio moralistico), passioni e vita quotidiana. C'è August Weber, tedesco e stravagante che viveva in una grotta con la moglie caprese, c'è la comunità inglese stretta tra i salotti del Quisisana e un vecchio oggi scomparso bar dal nome stranissimo, Zum Kater Hiddigeigei, c'è Krupp con il suo intero piano d'albergo affittato e due yacht ormeggiati a Marina Piccola che raggiungeva attraverso una strada da capogiro scavata come un serpente nella roccia a sue spese e regalata insieme al Parco Augusto al comune di Capri. C'è la comune dei rivoluzionari russi capeggiata da Gor'ki, che qui scrisse «La madre», e che mescolava socialismo e religione con troppa facilità tanto da meritarsi la riprovazione e la visita a Capri di Lenin.

Per tutti l'isola era davvero un altro mondo, il luogo dove sembrava possibile un rapporto tra la vita convenzionale e l'ubriacante natura, così aspra e dolce, così estrema. Si riusciva ancora in futuro a coltivare questa «religione» non per quel che c'era, ma per quel che c'è? □ R.R.

Le «impronte» grafiche alle origini di Miró

REGGIO EMILIA. Acqueforti, punte, acquerelli, carboni, vernici molli e litografie. Il Miró meno conosciuto, ma, forse, più importante, approda a Reggio Emilia, unica città italiana abilitata dalla Fondazione Miró, a celebrare, con un'imponente mostra, il centenario della nascita dell'artista catalano. Centocinquante straordinarie opere, realizzate tra il 1933 e il 1963, racchiuse nel titolo «Dalla figurazione al gesto», dimostrano quanto il «coloristico» e rivoluzionario protagonista dell'arte del '900 debba, in termini di sperimentazione, al periodo grafico. La sua infaticabile ansia di futuro, che si concretizza nelle opere non solo pittoriche, ma di collage, scultura e ceramica, trova proprio nella grafica un campo di ricerca vastissimo. Al Teatro Valli di Reggio Emilia il viaggio nell'arte grafica di Miró parte dalle punte-

secche più significative degli anni Trenta (come «Dafnis y Cloe», «La Giganta», «Serie nera y roja» e «Ritratto de Miró») e prosegue attraverso le rarissime acqueforti degli anni Quaranta. Acqueforti che solitamente accompagnavano scelte letterarie, come, ad esempio, «Los grabados de Miró-Leiris» o quelle costruite, nel 1933, sul poema «Enfances» di Georges Hugnet.

A questo punto il colore entra in campo. Siamo alle opere degli anni Cinquanta e Sessanta, siamo alle acquerelle realizzate con una tecnica complicatissima (ad esempio inserendo pezzi di vetro sulla lastra dell'incisione per provocare un effetto tridimensionale) e alle litografie dai colori solari, alle «ciclo» delle «danze». «L'opera grafica - scrive Maria Luísa Borrás nel catalogo - è il contributo di Miró che meglio illustra la sua lotta costante e tenace contro la «facilità».

Centoventicinque fra acqueforti e litografie vanno in mostra al Teatro Valli di Reggio Emilia. La pittura e la «responsabilità civile» di un grande artista

Particolare di «Mujer en el espejo», Miró 1957

luzionario su tela (le definì pressappoco in questo modo il critico Cesare Brandi nel 1981), vedeme l'origine. Dici di lui il poeta e scrittore Roberto Roversi: «Questa totalità espressiva, con l'uso di mezzi e materiali plurimi, mi è sempre sembrato il magistero più autentico di Miró, insieme alla mobilità danzante ed espressiva. Infatti, tutto ciò che può essere palpabile, manipolabile, può essere circoscritto e può essere depositato. Ogni sua opera è una cerniera rigorosa per costringere le ombre a sfuggire dalle opere e le opere, quindi, a definirsi».

Eccola l'origine, eccola incisa, costruita, manipolata. Per dire ciò che altri non hanno la facoltà di dire. Per dare voce ai sogni di chi era soffocato da una dittatura. Per dar voce ai sogni di chi sentiva di essere soprattutto catalano e non solamente spagnolo.

«Vorrei riferirmi alla mia concezione dell'artista, come di una persona con una particolare responsabilità civile. Nel senso di concepire l'artista come qualcuno che, nel silenzio degli altri, usa la propria voce per dire cose che non devono essere inutili ma al contrario devono servire agli altri. Il fatto di poter dire qualcosa, quando la maggioranza della gente non ha la possibilità di esprimersi, lo obbliga a far sì che questa voce sia in una certa misura profetica. Che sia quasi la voce della comunità cui appartiene. (...)».

Particolare di «Mujer en el espejo», Miró 1957

Valanga di suicidi tra gli indiani Guarani



Un «automassacro» di indios sta continuando a decimare le giovani generazioni delle tribù Guarani del Brasile centrale...

Le balene parlano diversi dialetti regionali dal «casual» al «genovese»

I complessi sistemi utilizzati dall'occidente per stanare i sommergibili sovietici nell'Atlantico durante gli anni fosc...

Alma Ata in quarantena per un'epidemia di colera

La città di Alma-Ata in Kazakistan, è in quarantena e le scuole, i negozi e i mercati sono chiusi...

L'influenza di quest'anno sarà una «pechinese»

Sarà quasi certamente una «pechinese» l'influenza del prossimo inverno. Lo ha affermato il microbiologo Pietro Crovato...

Studio su 5.000 bambini africani sulle proprietà antitumorali della vitamina A

Le proprietà antitumorali della vitamina A e del suo più potente derivato, l'acido retinoico, sono state confermate da uno studio su un gruppo di 5 mila bambini africani...

FLAVIO MICHELINI

In alcune zone urbane degli Usa le condizioni sanitarie somigliano a quelle esistenti nel Bangladesh Ma ora inizia il cammino della grande riforma di Clinton

La rivoluzione sanitaria

Si sta per aprire, al Congresso degli Stati Uniti, il dibattito sulla riforma del sistema sanitario. Una riforma voluta da Hillary e Bill Clinton...

MARC WORTMAN

Neanche a dirlo Machiavelli aveva ragione allorché affermava che il potere dipende tanto dalla paura di ciò che il principe potrebbe fare quanto da ciò che realmente fa...

Durante quasi tutto il decennio passato se un americano aveva del denaro da investire ed era intelligente o fortunato, lo investiva nel settore dell'assistenza medica o delle forniture sanitarie...

Poi i Clinton si insediarono alla Casa Bianca e dichiararono che volevano garantire a tutti, come avviene da tempo nel resto del mondo industrializzato, il diritto ad un'assistenza sanitaria di qualità...



Le donne-cavia rumene Con l'aborto illegale la strage delle madri

ROMEO BASSOLI

Che cosa accade se in un paese in cui è previsto l'aborto legale si decide di tornare indietro? Semplice: aumentano gli aborti illegali, la mortalità materna e l'abbandono di bambini in istituto...

Il paese test che ha permesso queste drammatiche considerazioni è la Romania. In uno studio pubblicato recentemente, tre ricercatrici svedesi e una rumena (Patricia Stephenson, Marsden Wagner, Mihaela Baden, Florina Serbanescu)...

Sono i prezzi del diritto alla vita difeso fin dai concepimenti tanto caro alle gerarchie cattoliche. Un prezzo che non si può evitare di pagare se si persegue l'ideologia sulla pelle delle persone...

«Un altro triste lascito degli anni della politica pro-natale di Ceausescu è scritto nella ricerca - è rappresentato da legioni di bambini rumeni abbandonati negli istituti. Alcune donne non riuscendo a praticare l'aborto illegale hanno portato a termine la gravidanza per poi lasciare i bambini in istituto a causa dell'impossibilità da parte della famiglia di mantenerli...

Traduzione Prof. Carlo Antonio Biscotto Direttore dell'«Alumni Magazine» dell'Università di Yale

opinione, nove americani su dieci ritengono in crisi il sistema sanitario del paese. In America andare dal medico non è facile a causa del costo elevato.

Generalmente i contratti di lavoro prevedono una qualche forma, spesso parziale, di copertura assicurativa ma il mondo imprenditoriale sostiene di non potere reggere la concorrenza dei tedeschi o dei giapponesi proprio a causa dei maggiori oneri assicurativi.

Ciò non di meno 37 milioni di americani non godono di alcuna forma di assistenza sanitaria. Tutti coloro che lavorano nella catena MacDonal's o in altre aziende nel settore dei servizi non ricevono assistenza medica e stipulare un contratto assicurativo personale costerebbe praticamente quanto l'intero salario. Mentre nella maggior parte dei settori dell'economia americana l'aumento dei costi è assai contenuto, il costo dell'assistenza sanitaria continua a crescere in misura del 20% l'anno.

Quanti sono soddisfatti dell'attuale situazione saranno costretti a rivolgersi ad un medico o ad un ospedale non di loro gradimento? E i medici dovranno accontentarsi di redditi inferiori a quelli cui sono abituati?

Nessuno, nemmeno la potentissima principessa, sa cosa accadrà. Ed è per questo che in America la paura si sta rivelando una medicina quanto mai efficace. Diversi settori dell'industria medica, dall'American Medical Association (la potentissima associazione dei medici) alle case farmaceutiche multinazionali, stanno facendo di tutto per dimostrare che sono in grado di rallentare la spirale dei costi. Se il sistema riuscisse ad autoriformarsi, vorrebbe dire che ancora una volta la paura del potere è stata salutare.

In alcune zone urbane degli Stati Uniti, le condizioni sanitarie somigliano più a quelle del Bangladesh e di Haiti che a quelle del Giappone o dell'Italia. Così quando i Clinton sbarcarono a Washington e dichiararono che si apprestavano a mettere ordine in quel grosso giro d'affari intrecciato all'America almeno quanto la Sicilia è intrecciata alla mafia, la paura è diventato il sentimento dominante. Gli Stati Uniti passeranno ad un sistema di assistenza pubblica? Gli investimenti nel campo della medicina ad alta tecnologia verranno destinati alla cura dei pazienti o alla prevenzione?

CHE TEMPO FA



Table with weather icons and labels: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA: Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Boiano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Biogona, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumic., Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

SOSTIENI ITALIA RADIO. SOSTIENE LA TUA VOCE. Includes subscription rates for Italia and Estero, and contact information for ItaliaRadio.

Spettacoli

Brandauer
gira in Sicilia
il suo primo film
da regista

TRAPANI. L'attore tedesco Klaus Maria Brandauer sta girando da alcuni giorni in un'antica tonnara siciliana il suo primo film da regista, *Mario e il mago*. Tratto da un racconto di Thomas Mann, il film narra il viaggio di due coniggi tedeschi nella Sicilia degli anni Venti. Interpreti della pellicola sono Julian Sands, Anna Galiena e lo stesso Brandauer.

Publicità tv:
Nanni Loy firma
i nuovi spot
della Conad

MILANO. Nanni Loy ha diretto i tre spot della nuova campagna pubblicitaria della Conad, ambientati all'interno di un supermercato dal «volto umano». Protagonista è Nadia Rinaldi nei panni di una cassiera cordiale ed estroversa. «Tutto l'opposto - ha spiegato Loy - di quelle che incontro nei supermercati di Roma, che ormai non ti rispondono nemmeno più».

Raymond Burr è morto domenica nel suo ranch californiano. Aveva iniziato la carriera come «cattivo» cinematografico poi era diventato il celebre «avvocato», un personaggio indimenticabile, celebre in tutto il mondo. Aveva 76 anni

Perry Mason l'avvocato dei sogni

È morto Raymond Burr, il mitico Perry Mason. Un attore che poteva recitare tanti personaggi, ma che il cinema aveva voluto confinare nel ruolo di mostro e la tv in quello di avvocato infallibile. In tutti perfettamente a suo agio, con il minimo dispiego di energie espressive, il massimo di granitica convinzione. Lo ha stroncato il cancro che lo tormentava da tempo. È morto l'altra notte, nel sonno. Aveva 76 anni.

MARIA NOVELLA OPPO

le più contorte spiegazioni metaforiche. Solo lui, Raymond Burr, interpretava un personaggio senza sfumature. Quello dello squattratore domestico che poteva benissimo farla franca, come spesso succede nella realtà. In comune con il futuro Perry Mason aveva comunque una cosa: l'espressione impietosa e immutabile. Mentre gli mancava del tutto la dote che consentirà all'avvocato di vincere tutte le cause e cioè la parola. Come ai cani, che sono i migliori amici e difensori dell'uomo, ma non i migliori avvocati. C'è chi sostiene che solo i grandi attori possono permettersi di avere un'unica espressione. Se lo poteva permettere anche Raymond Burr, che pure aveva dimostrato coi film e la lunga gavetta teatrale di saper fare proprio di tutto. Già prima di perpetrare per Hitchcock il delitto cinematograficamente più atroce (l'uccisione del cagnolino), aveva fatto il cattivo per Gordon Douglas (*La grande minaccia*, 1948), per Robert Siodmak (*Doppio gioco*), per George Sidney (*La chiave della città*, 1950) e per Fritz Lang (*La gardenia blu*, 1953). Ma prima di diventare per tutti e per sempre Perry Mason aveva anche interpretato un ruolo comico nel *Nipote picchiato*, di Norman Taurog, all'ombra del genio snodabile di Jerry Lewis. E non vogliamo neanche tralasciare l'isolata esperienza fantascientifica di *Godzilla* (1954).

Raymond Burr dunque, come ci aveva risposto a maggio, non aveva rimpianti, perché nel cinema aveva ucciso ed era stato ucciso tante di quelle volte che «si era già tolto molte soddisfazioni». Nel

teatro poi aveva iniziato da ragazzino, prima ancora di iscriversi all'università di Stanford (la cattedra di giurisprudenza, naturalmente). Il più famoso avvocato degli States, era in realtà canadese. Era nato il 21 maggio del 1917 a New Westminster. Aveva perciò 76 anni quando lo ha colto quella che si pensa sia la morte migliore: nel sonno. Benché non debba essere stata una morte del tutto inconsapevole. La malattia che lo ha ucciso, il cancro, lo stava tormentando

da tempo. Aveva subito diversi interventi chirurgici e a febbraio gli era stato asportato un rene.

A maggio però, già da noi in Italia, appariva sereno e benché si aiutasse con un bastone, ancora pieno di ironia e di progetti. Si preparava a girare una nuova serie televisiva coi superstiti delle prime e cioè soprattutto l'indistruttibi-

le Barbara Hale. L'ultimo episodio è stato girato in giugno e chissà se e quando lo vedremo. Ma forse, nemmeno vogliamo vederlo.

Di Perry Mason conosciamo già tutto. E per intanto stonore possiamo «ripassare» su Rete 4 diversi episodi della serie *Ironsides*, non così mitica come quella processuale, ma sempre dignitosa. Raymond

La faccia onesta dell'America

SANDRA PETRIGNANI

Perry Mason è morto, la faccia buona dell'America, l'avvocato che difendeva i colpevoli solo se sicuro della loro innocenza. Con la sua faccia quadrata, gli occhi miti, il corpo massiccio ispirava fiducia. «Ecco un uomo a cui si può appoggiare», pensavano i suoi clienti nella finzione televisiva, pensavano le folle di spettatori nella realtà delle loro vite quiete che avrebbero potuto, per la bizzarra del caso, essere scomparse da una qualche ingiusta accusa.

Bella illusione sapere che un avvocato onesto si sarebbe battuto con convinzione rischiando il suo onore in nome di una giustizia dalla bilancia non truccata, in una visione semplice e semplicistica della società: tutti i buoni da una parte e i cattivi tutti dall'altra. Perry Mason era la versione dogata del bravo soldato piovuto in Europa, solo due decenni prima, a salvare il Vecchio Continente dal nazismo e dall'orrore. Ed era il ritratto della salute, fisica e mentale, di quel paese ben nutrito e generoso, luminoso e ottimista. Lo stesso paese da cui veniva la buona musica, la nuova letteratura, il nuovissimo cinema. Il paese delle grandi occasioni dove basta toccare le maniche e si ottiene tutto, dove i desideri (purché onesti e perseguiti con determinazione si avverano. Potevamo restare indifferenti noi che venivamo da una cultura di azzecchiarbugli, potevamo non rimanere abbagliati dalla linearità con cui qualsiasi nodo sapeva sbrogliarsi fra le grandi mani di Perry Mason? Poche chiacchiere, niente sprechi: una segretaria fidatissima, l'amabile Della, un investigatore Big Jim (dai muscoli d'acciaio e dal nome da fumetto, Paul Drake, senza fronzoli né durezze, sempre pronto al sorriso finale, quell'indimenticabile Happy And in cui tutti e tre gli eroi si mettevano deliziosamente a ridere del difetto, «perdonabilissimo») di uno di loro.

Che gioia di vivere, che società gentile. E dire che Raymond Burr, prima di scoprirsi Perry Mason era stato l'assassino psicopatico di *Gardenia blu* di Fritz Lang e l'uxoricida spiato da James Stewart in *La finestra sul cortile* di Hitchcock. Ma chi se n'era accorto? Per diventare l'idolo delle masse doveva assecondare la sua mascella onesta, le sue spalle da Ercole, i suoi occhi larghi e malinconici. E davvero con lui i bambini andavano a letto contenti (forse anche tanti adulti ingenui); potevano immaginare un mondo in cui mai niente è completamente perduto e anche se tutti sono contro di te, c'è sempre un Perry Mason pronto a scommettere sulla tua innocenza e a dimostrarla.

È un mondo in cui scoprire la verità è facile, come girare la carta giusta, senza complicazioni psichiche né intralazzi né corruzioni inestricabili. Come nei giochi dei ragazzini in cui si dice: facciamo che tu sei il ladro, io il poliziotto, tu scappi, ma poi io arrivo e ti prendo. Voilà.

Burr vi interpreta il ruolo di un poliziotto ridotto sulla sedia a rotelle da un incidente professionale. Un po' come James Stewart nella *Finestra sul cortile*.

Nella vita come nella finzione le cose cambiano. Non sempre per il meglio. Aveva avuto molti dolori. La sua prima moglie, Annette Sutherland era morta sullo stesso aereo abbattuto dai tedeschi su quale volava Leslie Howard. Dalla seconda moglie divorziò velocemente, mentre la terza, Laura Morgan, morì anche lei di cancro. Un figlio, Michael, era stato stroncato dalla leucemia a dieci anni. Raymond Burr era diventato un uomo solitario. Viveva in una fattoria, occupandosi di orchidee, di viti e di animali. Da qualche anno aveva anche cominciato a seguire la tv, come ci aveva raccontato. Prima, negli anni in cui la faceva ai ritmi ossessivi dei serial,

non aveva proprio il tempo di vederla. Aveva solo il tempo di recitare il suo ruolo giorno per giorno. Con quella perfetta immedesimazione che era tutta apparente, tutto lavoro d'attore che non si concedeva alcun vezzo. Sapeva che la tv voleva da lui il prototipo seriale di un mostro invincibile, alle cui imprese tutti dovevano appassionarsi, pur sapendo come sarebbe andata a finire. Al massimo un sopracciglio inarcato per insinuare, un dito puntato per accusare. Gli bastava per vincere e per creare il mito di un processo celere e trasparente, che andava dritto alla sua giusta conclusione: il trionfo del Bene sul Male. Tutto il contrario della giustizia senza fine (e senza mezzi!) che conosciamo in Italia. Lui avvocato e lui detective. Lui capace di difendere l'innocente perseguitato e di smascherare le trame del delitto. In un serrato contraddittorio finale durante il quale l'assassino era costretto a confessare la sua colpa.

Così non succede da noi nelle aule di Tribunale e così non succede di certo neanche sotto il sole perenne della California, là da dove trasmette il nostro elettrodomestico preferito, là dove Raymond Burr ci ha raccontato la sua favola ed è morto. Nella notte di domenica 12 settembre, dormendo, come speriamo, un sonno tranquillo.

Qui accanto i protagonisti della fortunata serie tv «Perry Mason». In alto Raymond Burr

lere sempre. Il garantismo deve venire prima, anche quando si combattono grandi battaglie di civiltà contro il terrorismo, la mafia, la corruzione. Non è vero che se attenni il livello di garanzia, ti avvicini alla verità.

Ma in qualche misura ci siamo avvicinati al processo alla Perry Mason?

Sicuramente, senza il nuovo codice, l'indagine Mani Pulite non sarebbe stata possibile, la verità su Ustica sarebbe rimasta sepolta. È un fatto che il nuovo codice - con il patteggiamento o la depenalizzazione, per esempio - consente tempi più rapidi e decongestiona il sistema che era ingolfato da un'inflazione di reati e di processi per cose minime. Ma il processo alla Perry Mason resta un sogno.

Parla il penalista Guido Calvi
«Per noi italiani è stata una lezione di garantismo»

«Quel processo? Magari»

CRISTIANA PATERNÒ

ROMA. Potrebbe essere lui, Guido Calvi, il Perry Mason italiano. E non solo perché, come il personaggio di Earle Stanley Gardner, fa l'avvocato di professione. In più c'è la vocazione garantista di chi, per più di vent'anni, ha combattuto una battaglia contro il rito inquisitorio e per il processo all'americana. Quello alla Perry Mason, per capirci. «Sì, Raymond Burr ha incarnato qualcosa di più di un personaggio da telefilm. È stato un mito, il simbolo del processo accusatorio durante gli oscuri anni Settanta della Repubblica», dice l'avvocato Calvi. E ricorda i suoi inizi nella professione, quando nel '69, già avviato alla carriera universitaria - aveva appena vinto un posto di assistente volontario di filosofia

del diritto - assunse la difesa di Pietro Valpreda. «Mi ritrovai dentro una battaglia storica, come facevo a tirarmi indietro?». Da allora è stato protagonista di processi cruciali (la strage di Bologna, l'Italicus, l'omicidio di Pasolini). «Sempre con quell'aspirazione a una giustizia meno repressiva e autoritaria, più trasparente. Digna di uno Stato di diritto». Con la convinzione che anche l'imputato che sembra schiacciato da prove inconfutabili «non è un mostro da sbattere in prima pagina». Come nei telefilm di Perry Mason, appunto.

Parliamo dal fascino, indimenticabile, di questo avvocato flemmatico, capace di risolvere il caso più spinoso alternando pazienti indagini e improvvisi colpi di scena. Al

la gente piaceva molto e la serie, nata nel '57, continua ad avere un certo successo. A lei che è un collega, piaceva?

Era esaltante vedere in tv un avvocato che riusciva a ribaltare la situazione, a combattere l'accusa ad armi pari. Lo era soprattutto nei primi anni Settanta. Quando arrestarono Valpreda, il telegiornale annunciò trionfalmente che era stato preso il colpevole. Ma non c'era da stupirsi: era anche una conseguenza del sistema processuale inquisitorio, viziato da uno squilibrio pericoloso tra difesa e accusa, fondato sulla segretezza. Un sistema medievale che tendeva stritolare il cittadino, che non tutelava il più debole. E non dimentichiamo che la parte debole può essere la collettività. Tutto il contrario della pro-

cedura all'americana: rapida, trasparente, equa.

Certo, la cosa più sorprendente era che l'accertamento della verità avvenisse attraverso il confronto tra due intelligenze, procuratore e avvocato, che agivano su un piano di piena parità: stesso potere d'indagine, la prova che si forma nel corso del dibattimento, il giudice come parte «terza», equidistante e imparziale. In realtà, anche negli Stati Uniti non è che fosse esattamente così, anche se il sistema accusatorio ha reso possibili i grandi processi contro la criminalità organizzata. Ma per noi era addirittura un sogno.

Nel telefilm di Perry Mason era sempre la verità a prevalere, nella realtà...

Sì, è questo che ha fatto di una serie televisiva magari anche

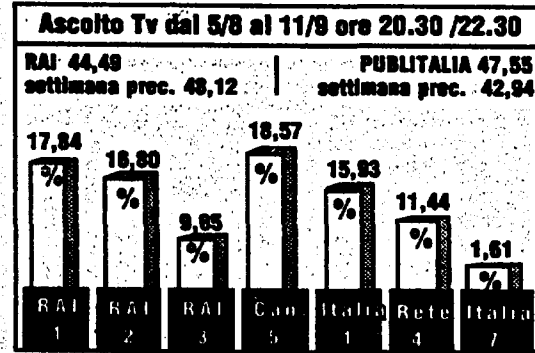


modesta, un piccolo mito culturale. Perché dava perfettamente corpo ai nostri sogni. Dietro ogni accusato ci può essere un innocente, anche la verità meno plausibile si può dimostrare attraverso un'indagine accurata a patto di rinunciare ai giudizi sommari. E non si aveva un'impressio-

ne di irrealità? Beh, qualche esagerazione c'era. Ma io Perry Mason l'ho sempre letto in chiave simbolica, mediata. Appunto come la dimostrazione che il processo inquisitorio era antidemocratico e che il conflitto dialettico tra le parti è l'unico modo per giungere alla verità. E la verità

a vincere, e quindi il cittadino. Non tanto l'accusa o la difesa. Poi il processo accusatorio è arrivato anche in Italia. Sì, dopo vent'anni di lotte di parlamentari, giuristi, costituzionalisti. Ed è stata una doppia delusione. In che senso?

Perché il processo accusatorio è stato già travolto nei fatti e a colpi di decreto. Che cosa è accaduto? Abbiamo assistito a un susseguirsi di emergenze: il terrorismo, le stragi, infine Tangentopoli. E ogni volta che c'è un'emergenza si cambiano le regole, che invece dovrebbero va-



Ancora in testa «Il gioco dell'oca» e le «sore» di Canale 5

Sei con 6 milioni 236 mila fedelissimi. Seguito a ruota dalla mini serie di Canale 5, *Missione d'amore* che lo scorso giovedì ha registrato 5 milioni 973 mila telespettatori.

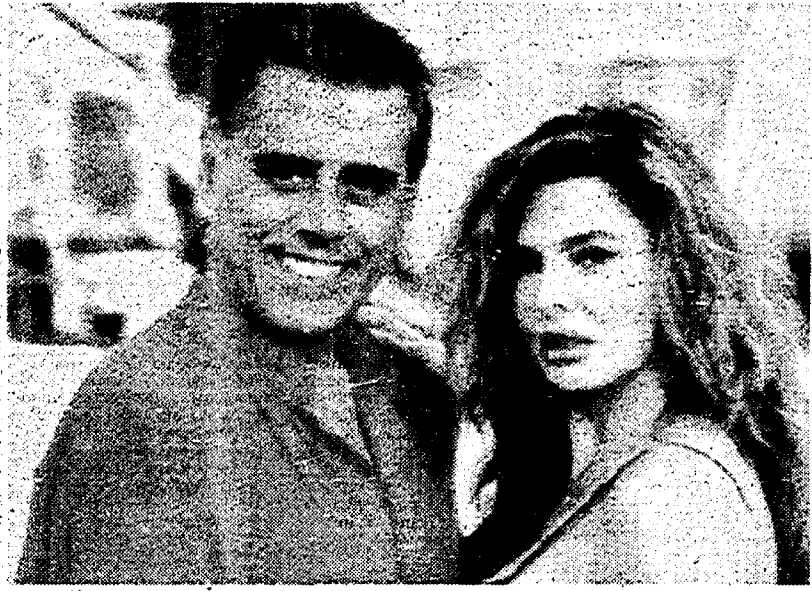
Il «Decalogo» alle 20.40 Kieślowski prima del leone Su Raiuno il primo dei suoi comandamenti

ROMA. Lo hanno appena premiato, a Venezia, con il leone d'oro per il suo *Bis*, atto primo di una trilogia destinata a proseguire con altri due film (*Bianco e Rosso*) e al termine della quale intende abbandonare il cinema. Ma Krzysztof Kieślowski è noto soprattutto per il suo *Decalogo*, un film in dieci capitoli, il primo dei quali andrà in onda stasera su Raiuno. In prima visione tv alle 20.40. È una sorta di omaggio al grande autore polacco che proprio con questo film ha ottenuto la consacrazione definitiva presso il grande pubblico. Il film che va in on-

Si chiama «Arrivederci estate», l'ultimo dei megavarietà che andrà in onda stasera (e il 28 settembre) su Rete 4 Tutto realizzato a Ibiza in collaborazione con Tele Cinco è affidato alla conduzione di Alba Parietti e Teo Teocoli

Vacanze in salsa spagnola

Alba Parietti e Teo Teocoli coppia inedita per la conduzione di *Arrivederci estate*, show in due puntate da stasera su Rete 4. Bravi a spalleggiarsi in conferenza stampa e anche in quello che sarà (speriamo!) l'ultimo dei megavarietà estivi. Intanto incombe una nuova stagione che per il comico prevede ancora *Scherzi a parte* e *Mai dire gol*. Per la presentatrice ancora non si sa.



Teo Teocoli e Alba Parietti, protagonisti di «Arrivederci estate»

MARIA NOVELLA OPPO
MILANO. *Arrivederci estate*. Si chiama così lo show che va in onda stasera (e il 28 settembre) sulla lacrimosa Rete 4. Infatti il titolo mette tristezza, mentre lo spettacolo, stando a quanto ne dicono i protagonisti e anche a quanto ci è stato avvertito mostrano in anteprima, sembra sia divertente. Ne fanno fede il nome di Teo Teocoli (e la parola di Felice Caccamo) insieme alla travolgente Alba Parietti. Due personaggi che fanno subito una bella coppia. Cosa che non succede sempre, nel campo dello spettacolo. Nella vita poi non se ne parla.
I due sembrano stare così bene insieme che subito si mettono a parlare tra loro, rievocando, ridauchando e finendo per dimenticare la conferenza stampa e quei noiosi dei giornalisti, sempre lì a domandare di *cocher* e di programmi futuri. Invece loro si sono messi a parlare di tv in generale, quasi quasi illigando quando Alba, in una euforia di umiltà, si è messa a sostenere che la sua professione, quella della presentatrice, è il *refugium fallitorium*. Insomma è il mestiere di chi non ha vere qualità artistiche, ma le invidia e talvolta le esibisce con qualche ironia. Così diceva per Baudo e, confessa la Parietti, anche per lei stessa.
E a questo punto Teocoli obietta, contesta e nega. Sostiene per esempio che «Mike fa ridere facendo solo se stesso e Baudo fa ridere perché è goffo», meglio di due comici consumati.
Alba dichiara di aver fatto da spalla a Teo perché «un presentatore deve dare spazio agli artisti». Teo insiste nel dire che Alba «può dare di più» e il fatto d'essere presentatrice se lo dovrebbe cancellare dal curriculum.
Insomma tra i due conduttori di *Arrivederci estate* è avvenuto uno scambio di amorosi sensi professionali che ha finito per occupare un po' lo scopo della conferenza stampa e cioè la presentazione del programma. Il che probabilmente

è un bene, perché, al di là dei pregi che può avere questa produzione con la tv spagnola di Berlusconi (La Cinco), sempre di una varietà estivo si tratta. E ne abbiamo già visti tanti. «Troppi». All'impresa partecipano, oltre a Teo e Alba, anche Massimo Boldi, Clarissa Burt, Natalia Estrada, Stefano Masciarelli e Sandro Paternostro. Tutta gente simpaticamente immersa in

salsa spagnola. Le due puntate sono state infatti registrate in quel di Ibiza. Terreno ideale per le sortite verbali e danzeggianti di Teocoli. Mentre per Alba è stata occasione buona per battere sentieri sconosciuti non proprio selvaggi nel campo dissodato dello show. Lei del resto dichiara di preferire ora il varietà, piuttosto che salire sul carrozzone della spettacolarizzazione del dolore o della politica. Specie ora che lo fanno tutti e che si parla di «rivoluzione culturale». Figurarsi. Intanto lei pensa a stringere il contratto migliore per la stagione, mantenendo l'impegno con Telemontecarlo (un talk show «femminile» entro dicembre) e soprattutto evitando di ripetere l'errore della tremenda *Domenica in* di guttesca, orribile memoria. Auguri vivissimi.

24ORE

GUIDA RADIO & TV

TG4 (Retequattro, 13.30). «Tossicodipendenti, licenziare o no?». Il Tg4 lancia oggi un sondaggio tra il pubblico sulla «proposta» fatta da Don Renzi al convegno internazionale sulle tossicodipendenze, svoltosi a Rimini, di fare «terra bruciata» attorno ai drogati, lasciandoli senza lavoro. Una proposta estremista che è stata aspramente criticata da molti altri operatori delle comunità di recupero. Chi vuole partecipare al sondaggio può telefonare dalle 9 alle 19 al 02/28100033-4-5.

LA SCUOLA SI AGGIORNA (Raitre, 15.15). Riprende il suo ciclo quotidiano (tutti i pomeriggi dal lunedì al venerdì) la trasmissione condotta da Sandro Meliciani e realizzata dal Dse in collaborazione col Ministero della pubblica istruzione. Il ciclo si rivolge in particolare ai docenti ed ai presidi delle scuole, in quanto tratta dell'aggiornamento dei programmi e dei problemi legati all'istruzione. L'argomento di questa settimana è il «Progetto giovani '93 e ragazzi 2000», con particolare attenzione ai temi della «prevenzione dei comportamenti a rischio, della difesa della natura e della tolleranza».

PAVAROTTI INTERNATIONAL (Raiuno, 21.45). In diretta su Raiuno, Pavarotti ci riprova: un anno dopo l'infuocato concerto in playback per l'apertura del concorso ipico da lui promosso, il grande tenore torna a cantare nella sua Modena, stavolta in piazza del Duomo. E promette che sarà tutto rigorosamente dal vivo. Lo accompagna la Royal Philharmonic Orchestra e una giovane soprano, Nuccia Focile.

POLVERE DI GLORIA (Telemontecarlo, 22.30). Sette puntate a partire da oggi, per raccontare lo sport, la sua storia, i suoi miti ed i suoi campioni, non solo dal punto di vista agonistico ma anche elemento di spettacolo, arte, cultura. Il programma, ideato da Massimo Benedetti, segue un filo cronologico: nella puntata odierna si parlerà delle origini «antropologiche» dello sport, dalla caccia per il cibo nella preistoria, a rituali e discipline in Asia, Spagna, Francia, considerate forme di sport «primordiale», come per esempio la lotta e il sumo, che sono alla base dello judo e del pugilato.

MAURIZIO COSTANZO SHOW (Canale 5, 23.15). Chiacchieri: sul palco del teatro Parioli, fra Costanzo e i suoi ospiti: il giornalista Giorgio Bocca, Barbara Alberti, la scrittrice Marianne Williamson, Augusto Stanislao sindaco di Colonnelle, i pugili Sandro Mazzinghi e Sumbu Kallambay, la suora californiana Susan Pieper, il duo Otto e Bernelli.

MARATONA RAYMOND BURR (Retequattro, 1.00). Retequattro rende omaggio all'attore scomparso l'altro ieri, con una lunga maratona notturna di cinque episodi della serie *Ironside*, che insieme a quella di *Perry Mason* ha reso famoso Burr in tutto il mondo. (Toni De Pascale)

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	SCEGLI IL TUO FILM	
6.30 UNO MATTINA ESTATE 7.30 TELEGIORNALI UNO 8.30 IL COMANDANTE ROBINSON CRISDOL 11.00 TELEGIORNALI UNO 11.05 AEROPORTO INTERNAZIONALE 11.40 BUONA FORTUNA 12.30 TELEGIORNALI UNO 12.35 MANICUSO PBL 13.30 TELEGIORNALI UNO 13.35 TG UNO 3 MINUTTI 14.00 L'ULTIMO VIAGGIO DELL'ARCA DI NOÈ 15.40 L'ALTO PREZZO DELL'AMORE 17.10 SANREMO 17.35 OGGI AL PARLAMENTO 18.00 TELEGIORNALI UNO 18.15 COSE DELL'ALTRO MONDO 18.40 NANCY, SONNY & CO. 19.10 FRA UOMINI E NIPOTI 19.40 ALMANACCO DEL GIORNO DOPO - CHE TEMPO FA 20.00 TG UNO - TO SPORT 20.40 IL DECALOGO 1 21.45 CONCERTO IN PIAZZA GRANDE 24.00 TELEGIORNALI UNO 0.40 MEZZANOTTE E DINTORNI 1.10 SOTTO... SOTTO... STRAPAZZATO DA ANOMALA PASSIONE 3.05 TELEGIORNALI UNO 3.10 LA DONNA DELLA MONTAGNA	6.00 LA NEVE È CADUTA 7.05 DOCUMENTARIO 7.30 L'ALBERGO AZZURRO 8.00 CARTONI ANIMATI 8.35 TOM E JERRY 8.45 FURIA 10.10 IL MEGLIO DI VERDISSEMIO 10.35 ARSENIO LUPIN 11.30 TG 2 11.35 LASSIE 12.06 L'ARCA DEL DOTTOR BAYER 13.00 TG 2 ORNITREDDICI 13.30 BEATIFUL 14.15 SERENO VARIABILE 14.30 SANTA BARBARA 15.40 40 FUCILI AL PASSO APACHE 17.10 RISTORANTE ITALIA 17.30 TG 2 17.35 HILL STREET GIORNO E NOTTE 18.20 TG 2 SPORTSERA 18.30 UN CASO PER DUE 19.45 TG 2 - TG 2 LO SPORT 20.15 TG 2 LO SPORT 20.20 VENTIVENTITRE 20.40 COLPI PROIBITI 22.15 TG 2 DOSSIER 22.15 TG 2 NOTTE 22.35 APPUNTAMENTO AL CINEMA 23.40 L'ASSASSINO DELLA DOMENICA 1.15 TG 2 NOTTE 1.30 HO BISOGNO DITE 3.00 PROVE TECNICHE DI TRASMISSIONE	6.25 TG 2 6.45 500 7.30 TG 2 8.30 DSE 11.30 DSE 12.00 TG 2 12.15 DSE 14.00 TG 2 14.20 TG 2 14.50 FLAUTO MAGICO 15.15 DSE 15.45 NUOTO 16.05 TRIATHLON 16.35 TG 2 16.45 SUPERMARE CROSS 17.05 SCI NAUTICO 17.20 TG 2 DENBY 17.30 STABERA CHE SERAI 18.20 TG 2 SPORT 19.00 TG 2 19.30 TELEGIORNALI REGIONALI 19.50 BLOC CARTOON DENBY 20.30 CIRCO 22.30 TG 2 VENTIDUE E TRENTA 22.45 L'UOMO DAI DUE CERVELLI 0.30 TG 2 NUOVO GIORNO 1.00 FUORI ORARIO 1.15 L'ARBITRO 3.05 TG 2 NUOVO GIORNO 3.35 CANNI AL VENTO 4.35 TG 2 NUOVO GIORNO 5.05 VIDEOBOX 5.50 SCHOGGI	6.30 PRIMA PAGINA 6.35 CHARLIE'S ANGELS 6.30 MAURIZIO COSTANZO SHOW 12.00 SIO MO, QUIZ 13.00 TG 6 13.35 FORUM ESTATE 14.30 CASA VIANELLO 15.00 AGENZIA MATRIMONIALE 16.00 CARTONI ANIMATI 17.35 TG 2 FLASH 18.00 OK IL PREZZO È GIUSTO 20.00 TG 2 SERA 20.30 AFFARI DI FAMIGLIA 22.00 DELITTI E BUGIE 22.30 CIRCO 23.00 MAURIZIO COSTANZO SHOW 2.00 TG 5 EDICOLA 2.30 CASA VIANELLO 3.00 TG 5 EDICOLA 3.30 CIAK A VENEZIA 4.00 TG 5 EDICOLA 4.30 IS DEL 5° PIANO 5.00 TG 5 EDICOLA 5.30 ARCA DI NOÈ 6.00 TG 5 EDICOLA	6.30 CARTONI ANIMATI 6.15 IL MIO AMICO RICKY 6.45 LA FAMIGLIA MORGAN 10.15 MITICO 10.30 STARSKY & HUTCH 11.30 A-TEAM 12.30 STUDIO APERTO 12.30 CARTONI ANIMATI 14.15 RIPTIDE 15.15 IL TEMPO DELLE NEVE 17.05 IL MIO AMICO ULTRAMAN 17.30 MITICO 17.55 STUDIO SPORT 18.00 BENNY HILL SHOW 18.15 CAMPIONISSIMO 19.00 CALCIO 21.00 FILM 22.30 L'APPELLO DEL MARTE 0.30 STUDIO SPORT 0.50 BAYWATCH 2.00 A-TEAM 3.10 RIPTIDE 4.10 STARSKY & HUTCH 5.10 T.J. HOOKER 6.00 IL MIO AMICO RICKY	6.40 LA FAMIGLIA BRADFORD 7.25 I JEFFERSON 7.30 STRONG PER AMORE 8.30 MARILENA 9.30 TG 4 MATTINA 9.45 BUONA GIORNATA 10.00 SOLEDAD 10.30 FEBBRE D'AMORE 11.10 QUANDO ARRIVA L'AMORE 11.55 TG 4 FLASH 12.00 CESTELLE 12.05 SENTIERI 13.30 TG 4 14.00 SENTIERI 14.30 PRIMO AMORE 15.30 ANIMA PERSA 16.00 IL GIOCO DELLE COPPIE ESTATE 16.45 LA VERITÀ 17.30 TG 4 FLASH 17.35 NATURALMENTE BELLA 17.40 COLPIVIOLE INNOCENTE 18.05 COLOMBO 19.00 TG 4 Sera 19.30 VALENTINA 20.30 ARRIVEDERCI ESTATE 22.30 I SEGRETI DI FIADOLFIA 1.00 RASSEGNA STAMPA 1.15 IRONSIDE	14.00 L'ULTIMO VIAGGIO DELL'ARCA DI NOÈ 15.40 L'ALTO PREZZO DELL'AMORE 20.40 COLPI PROIBITI 22.30 I SEGRETI DI FIADOLFIA 22.45 L'UOMO DAI DUE CERVELLI 23.30 UN VIDEOTAPE PER L'ASSASSINO 1.10 SOTTO... SOTTO... STRAPAZZATO DA ANOMALA PASSIONE

Messe da parte le velleità politiche Gianfranco Funari condurrà un nuovo programma su Rete4 «Meglio la tv, ritorno da Berlusconi»

Gianfranco Funari non si candida per la Lega a sindaco della capitale. Messa da parte la sua infatuazione politica («non mi bastava l'appoggio di Bossi, ma volevo quello di Rifondazione, cattolici e socialisti») tornerà, invece, su Retequattro al timone di un programma quotidiano. «Berlusconi mi ha assicurato piena libertà» e rivela di aver rinunciato ad una trasmissione su Raitre con Beniamino Placido.

GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. Doveva essere una conferenza stampa. E invece è stato un comizio. Ma non per annunciare la sua candidatura leghista a sindaco di Roma come tutti si aspettavano, bensì per comunicare il suo rifiuto alla «proposta» di Bossi, presentare comunque il suo programma politico per la capitale e, infine, dar notizia del suo ritorno in Fininvest, con la quale a giorni firmerà un contratto per un programma quotidiano in onda dal prossimo 4 ottobre.

Completamente sicuro, cravatta a pois e i consueti modi ruspanti di Gianfranco Funari, ieri in un albergo romano, ha tenuto un banco per più di un'ora davanti alle raffiche dei flash, alla folia dei giornalisti, al braccio de-

stro di Segni Cesare Sanmauro e al portavoce del segretario del Msi Francesco Storace. Tutti, il appassionatamente a seguire la performance del popolare «giornalista» che dopo un anno di *Zona franca* - il programma quotidiano in onda su 73 emittenti locali - ha sentito il bisogno di tornare sul piano nazionale. Da dove era stato scalzato in seguito al licenziamento dalla Fininvest e allo stop imposto al suo programma per la terza rete, dall'allora direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli. Un ritorno, che da una parte mette in luce tutte le difficoltà di operare da lì, di là del duopolo Rai-Fininvest (anche se Funari sbandiera le cifre degli sponsor dell'edizione di *Zona fran-*



Gianfranco Funari di nuovo nelle braccia di Berlusconi

ca) e dall'altra rivela la grande dedizione del viscerale conduttore per non aver potuto dar vita alla «tv che non c'è». Quella fatta dalle persone non gradite al sistema - spiega - e che io ho chiamato, ho implorato di venire da me. A partire da Paolo Rossi e finendo con Beppe Grillo con i quali avremmo potuto rappresentare vera-

mente le esigenze della sinistra di oggi e non come Dano Fo che non fa altro che ripetere le cose di vent'anni fa. Ma loro non hanno risposto al mio appello e la «tv che non c'è» è rimasta solo sulla carta. E così Funari ha deciso che soltanto da una rete nazionale avrebbe potuto continuare ad infiammare gli animi delle casalin-

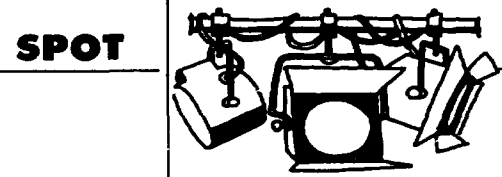
ghe. Anche se al prezzo di venire a patti con il «nemico». «È vero - dice - Berlusconi mi ha licenziato, ma io dal canto mio ho fatto tutto il possibile dal punto penale al civile. Ora lui mi ha confessato di essere stato costretto a cacciarmi e dunque la cosa è già diversa. E credo che questa volta non ci saranno problemi, perché Berlu-

sconi mi ha assicurato che come spera di fare un'informazione libera».

Ma sulla nuova trasmissione intitolata *Funari news* il conduttore non vuole dare anticipazioni, se non l'orario di messa in onda tutti i giorni dal 4 ottobre su Retequattro dalle 18 alle 20 e da gennaio un'edizione serale (*People news*) dalle 20 alle 23. «Non sarà come *Zona franca* - dice Funari - ma finché non avrò firmato non dirò nulla, anche perché in questi ultimi tempi ho visto realizzate su altre reti certe idee di programmi che avevo presentato in passato». Ma soprattutto come spiega lo stesso conduttore, perché sta aspettando che Berlusconi accetti due clausole in particolare. E non lontana è l'ipotesi che in una di queste ci sia l'antonomasia di Emilio Fede dal 19 delle 19 (al suo posto sarà Filippo D'Acquarone) con il quale Funari non nasconde di avere un «rapporto acido» e quindi di evitare nel momento in cui il suo nuovo programma dovesse «dialogare» col notiziario della sera. Tant'è che Fede, dal canto suo tiene a precisare che è

resta fino a decisione contraria dell'editore, il responsabile dell'informazione su Retequattro e Funari ha un contratto che riguarda la rete. Quanto ai compensi, ancora «silenzioso» da parte di Funari, che non vuole confermare le indiscrezioni secondo le quali si parla di tre miliardi di lire. Ma, anzi, scherzando il presentatore dice «che potrei anche essere io a pagare Berlusconi attraverso gli sponsor».

Nel raccontare i motivi che l'hanno spinto a tornare in casa Fininvest, Funari sottolinea di aver rinunciato ad un programma settimanale di Raitre al fianco di Beniamino Placido. «Certo lavorare con un intellettuale come lui - dice - sarebbe stato meraviglioso ma io ho bisogno di un rapporto quotidiano con il mio pubblico e non mi sono sentito di tradirlo. E poi, e soprattutto perché non ho avuto nessuna telefonata dal presidente Demattè che non si è sentito in dovere di conoscere la mia storia. E invece ha subito richiamato Pippo Baudo e come se alla fine della guerra avessero richiamato i fascisti e nemmeno un partigiano».



SPOT



GUGLIELMI: NON SPARATE SU CHIAMBRETTI. Sono sbalordito che l'aggressione subita a Venezia da Piero Chiambretti da parte di Vittorio Cecchi Gori e del suo seguito diventi l'occasione per accanirsi sull'agredito attaccando l'artista e il suo prodotto. Così inizia il breve comunicato con cui Angelo Guglielmi, direttore di Raitre, prende le difese di Chiambretti (nella foto) dopo le vicissitudini della recente Mostra del cinema. «Erano in molti ad aspettare l'occasione di fare i conti con un Piero così lanciato» prosegue Guglielmi «ma non pensavo si dovesse ricorrere al santo manganello per nascerci».

ARADEO, DONNE E TEATRO. L'undicesima edizione di Aradeo e i teatri il festival promosso dal gruppo Koreja nella cittadina pugliese dal 16 al 20 settembre, si intitola «Divina cuore del teatro» ed è dedicata al teatro al femminile. Ospite d'onore Teatro Settimo uno dei gruppi teatrali più affidabili e innovativi d'Italia da alcuni anni impegnati proprio in questa ricerca. Tra gli spettacoli in programma, oltre a *Il mestiere dell'attore*, *Passione*, *Maddalena* e *Stabat Mater* gli attori e le attrici (Manella Fabbris, Laura Curcio, Lucilla Giagnoni) presentano anche il loro *Affinità* da Goethe.

MORTO IL DIRETTORE D'ORCHESTRA LEINSDORF. Aveva 81 anni ed è morto sabato a Zungo Ench Leinsdorf, direttore d'orchestra austriaco naturalizzato americano. Pianista, assistente di Bruno Walter e Toscanini, fu nominato direttore della Boston Symphony Orchestra nel 1962. Dirresse con loro oltre 700 concerti.

POCHI FANS A MOSCA PER JACKSON. Mosca snobba Michael Jackson. All'arrivo all'aeroporto l'altra notte non ha trovato che un gruppetto sparuto di fans, non più di trecento ad accoglierlo. Stessa magra accoglienza all'Hotel Metropol. Delusione per gli organizzatori che per attirare spettatori e gente avevano annunciato la distribuzione di 500 biglietti gratuiti per il concerto. Michael spera di vedere tutti i suoi fans domani sera allo stadio Luzhniko.

BURATTINI E PUPPET IN FESTIVAL. Da Gonzia a Castellammare di Stabia sono di scena i burattini. Fino al 19 è un programma, a Gonzia l'Alpe Adria Puppet festival con uno stage tenuto da due registi, uno croato e uno sloveno, e spettacoli in arrivo dall'Est: Jugoslavia, Klagenfurt e Napoli. Anche a Castellammare presenze internazionali che arrivano soprattutto dall'Est: Russia, Ungheria e poi Francia e Inghilterra con un spettacolo e un seminario interamente dedicato a Pulcinella.

ACCORDO PARAMOUNT-VIACOM. Dopo quattro anni di trattative, l'altra sera è stata formalizzata a sorpresa la fusione tra la Paramount Communication e la Viacom quest'ultima avvantaggiata dall'affare con il controllo del 69 per cento delle azioni aventi diritto di voto.

(Stefania Chirzari)

A Settembre al Borgo debutta la nuova commedia di Santanelli diretta da Nello Mascia

Quel nasone dello zio d'America

Mentre si pubblicano i cartelloni della nuova stagione teatrale (fitti di titoli, nonostante difficoltà reali o artefatte), l'estate della prosa continua, spingendosi alle soglie dell'autunno. Già è in corso da vari giorni il casertano Settembre al Borgo, si è avviata la rassegna di Benevento Città Spettacolo, e nell'ultima settimana di questo mese sarà la volta di Parma, col suo pur collaudato Festival.

AGGEO SAVIOLI

CASERTA. Il titolo dello «Zio d'America», aspetto estremo del più vasto mito (o sogno) americano, è dato a lungo, e forse resiste ancora, da qualche parte. Si favoleggia, in molte povere case, soprattutto del nostro Sud, di parenti arricchiti, oltre Atlantico, spesso iniziando dalla miseria più nera, e che, presi da nostalgia, sarebbero tornati in patria, beneficiando i loro eredi rimasti qui. Da un tale spunto, intrecciato peraltro col più che classico tema dello scambio

d'identità, muove la commedia di Manlio Santanelli *Il naso di famiglia*, allestita in prima assoluta da Nello Mascia, con la sua compagna, sulla Piazza del Duomo di Casertavecchia, nel quadro della rassegna di Settembre al Borgo e giunta alla sua ventitreesima edizione.

La vicenda si colloca nei primi Anni Cinquanta, naturalmente a Napoli, e coinvolge una squintinata nonché squattrinata compagine domestica (l'anziana, bisbetica Filò

sta per Filumena), la figlia di lei Ines, il marito di questa, Guglielmo (un mezzo fallito che suocera e moglie in varia misura disdegnano), la giovane Bianca, prole dei due coniugi, ragazza bruttarella, che studia medicina e spera dunque di emanciparsi, un giorno, dalle angustie morali e materiali in cui tutti vivono. Presenza non secondaria, fra loro, quella d'un cameriere lactotum (nonché cinescillo e omosessuale), che risponde al nomignolo di Scaletta.

Ora sono, familiari e affini, in ansiosa attesa di Michele, fratello di Filò, che, emigrato negli Stati Uniti tanto tempo addietro, ha dato notizia di sé dopo lungo silenzio annunciando il suo ritorno al paese natale. Ma il Michele, o Michael, che si mostra allo sguardo di quanti lo aspettano, non è qualcuno che, laggiù, abbia fatto fortuna, e il solo mestiere (fra i non pochi esercitati)

che gli abbia permesso di risparmiare qualcosa per la vecchiaia, è quello di comico-imitatore, dal limitato repertorio. Per altri versi, si tratta d'una persona civile, garbata, acculturata e perché no, progressista. Ben presto, tuttavia, si scopre esserci stato un equivoco, dovuto a stretta somiglianza e a quasi omonimia. Così, il credito zio va a ritrovare i suoi parenti veri, e lo zio autentico viene recuperato. Ma questo Michael, Michael numero due (o numero uno, se volete), si rivela per uno scostante individuo, invadente, arrogante, triviale quanto possibile, bigotto e legato alla camorra.

Non dremo degli «ulteriori» sviluppi dell'intrigo, aperto del resto a uno scioglimento lieto. In effetti, nel coerente percorso creativo di Santanelli, segnato, fra il titolo che gli diede la prima notorietà (*Uscita d'emergenza*, 1980) e le più recenti sortite (*Tanto per anima-*

re serata 1992), da un'analisi acuta, stringente, spesso crudele, di convenienze anomale, comunque malsane, di piccoli inferni racchiusi fra quattro pareti, *Il naso di famiglia*, pur non distaccandosi di troppo dalla problematica consueta, rappresenta una sorta di parentesi rosa. L'autore usa la mano leggera, sebbene, qua e là, ceda alla tentazione dell'umorismo macabro con godibili conseguenze, anche in special modo nella definizione della singolare mania di Filò, intesa a raccogliere prove di un funesto legame tra certi eventi religiosi (pellegrinaggi, ecc.) e le disgrazie collettive. Ma qui conta anche la superiore bravura della veterana Nuccia Fumo, che allo spettacolo offre la sua «partecipazione» davvero «straordinaria».

Personaggio simpaticamente disegnato è Scaletta, gay ante litteram, ma soprattutto appassionato di cinema (altro



Nello Mascia in «Il naso di famiglia»

mito americano), che Nello Mascia (il quale firma altresì la sommessima regia) interpreta con molto spirito. Franco Lavroni si destreggia fra il Michele «buono» (che parla un corretto italiano, ma l'italiano prevale decisamente, nella commedia) e il Michele «cattivo», più azzeccato nel suo eloquio mi-

sto di dialetto partenopeo e di «broccolinese». Modeste le prestazioni di Gino Monteleone, Adele Pandolfi Pina Irace, ma già sulla pagina le figure ad essi assegnate sembrano un tantino sbiadite e risapute. Il pubblico, piuttosto folto, non ha risparmiato gli applausi.

In concerto i vincitori del Petrassi Com'è vecchia la musica nuova

RUBENS TEDESCHI

PARMA. C'è qualcosa che non va nella musica moderna? O soltanto nel «Petrassi»? Non saprei dirlo, ma è certo che i risultati del concorso di composizione promosso dall'Orchestra Sinfonica dell'Emilia Romagna (Oser) lasciano perplessi. Il primo premio è andato al giapponese Yotsune Matsudaira, un compositore ben noto di 86 anni. Il secondo premio è stato diviso a metà tra il maturo americano Brian Fennelly (56 anni) e l'argentino francesizzato José Luis Campana, il più giovane del gruppo, soltanto 44 anni.

Non mi permetterei mai di mettere in discussione i criteri con cui l'autorevole giuria (presieduta da Goffredo Petrassi e composta da Azio Corghi, Pierluigi Pietrobello, il tedesco Bekker, il francese Dusapin, l'ukraina Elena Firsova e il finlandese Lindberg, con Ezio Restagno come coordinatore) ha scelto i tre migliori tra 157 concorrenti. Ma è certo che un concorso dove i tre vincitori totalizzano quasi due secoli non pretende di rivelare un talento emergente. I giovani musicisti, certo presenti tra i 157, non hanno più nulla da dire? O si è privilegiata la buona fattura frutto dell'esperienza? In ogni caso, il meno che si possa attendere per il futuro è la fissazione di un limite d'età per i concorrenti. In queste condizioni, era difficile attendersi una rivelazione. I tre pezzi, eseguiti al Regio dall'orchestra commit-

ente diretta da Günter Neuhold, si scrivono, con elegante scrittura, nella buona produzione degli ultimi decenni. I quattro tempi di *Shun-o-den*, con i suoi quattro momenti di danza, affondano nel terreno caratteristico di Matsudaira dove l'avanguardia serve da filtro alle origini giapponesi. Il clima di raffinato incanto appare tuttora più significativo della modernità un po' statta di *Circoli viziosi 3* di Campana e dell'uccelliera impressionistica di *A spring of Andromeda* (Un ramo di Andromeda) composto da Fennelly in memoria del famoso naturalista Thoreau.

Conclusa così la presentazione del concorso, l'orchestra ha dedicato la seconda parte della serata al nuovo pezzo di Giacomo Manzoni commissionato dal Festival Verdi. La composizione, dedicata a Luigi Nono, è, come annuncia il titolo *Poesie dell'assenza*, un melanconico compianto sulla scomparsa di un essere amato. Compianto affidato alla recitazione dei versi di Giorgio Caproni avvolti da un velo di suoni trasparenti, qua e là increspato da angosce sussultive. L'insieme, assai suggestivo, si scrive nello stile dell'ultima Manzoni (quello dell'opera *Doctor Faustus*) giunto ormai ad un'essenziale purezza. Leo De Berardinis è stato l'eccellente recitante accompagnato in modo egregio dall'orchestra e da Neuhold. Tutti festeggiati caldamente dal pubblico, peraltro assai scarso, interessato alle nuove musiche.

Festa a Cagliari per il suo nuovo lp Il «Mutamento» di Cocciantè

DIEGO PERUGINI

CHIA LAGUNA (Cagliari). «Riccardo, Riccardo!» urlano da lontano rompendo il silenzio della notte sarda. Lui sorride e prosegue accartocciato sui tasti del pianoforte nero appoggiato sulla sabbia. E le note arrivano lievi e morbide, canzoni nuove e vecchi successi improvvisati in un dopocena festaiolo tutt'intorno al team della Virgin Dischi radunato per celebrare il decennale di attività, in un corale abbraccio cantengono Cocciantè sta al gioco e prolunga i bis, scherzando sulla tastiera nel clima scaldato da maloredius, porceddu e cannonau. Il resto è tre giorni di sole e mare sullo sfondo di dune, ginepri e caletti nel Sud della Sardegna, fra acque terse e folta vegetazione. Cocciantè si divide fra il relax familiare e le prime esigenze promozionali per il disco appena uscito.

Eventi e mutamenti raccolgono una decina di pezzi melodici al punto giusto tra arrangiamenti ben curati e la voce intensa del protagonista al solito intento a raccontare storie di vita e sentimento non solo, perché stavolta il nostro si è voluto spingere più in là, affrontando tematiche legate al sociale. «Io ho la testa piena di mafia e rapimenti / di gente che si è arresa, di chi non mostra i denti / dei figli di puttana che truccano le carte / di questa patria strana che corre ma non parte» canta in *La testa piena* cantando il dito verso gli orrori della guerra e i disastri ecologici in *Amarsi come prima* e l'alienazione della vita quotidiana in *Ammassati e distanti*. «È un'esigenza che ho sentito profondamente» spiega «ho comunicato ai parolieri

volevo uscire un po' dal mio angolo isolato e iscrivermi di più nel contesto sociale». Confidando nell'eterna speranza dell'amore in *Resta con me* e in un nastro dal paese in *La nostra lingua italiana*, il brano preferito da Cocciantè. «Esprime la fierezza di essere italiano una nazione con una tradizione e un passato gloriosi sono ancora questi i valori che potranno farci uscire dalla crisi attuale. La cultura, innanzitutto quel dono secolare su cui un paese come l'America, tutto preso dal dio dollaro non può contare».

Interrotto senza traumi il rapporto con Mogol, Cocciantè è ricorso all'aiuto di parolieri come Chicco Bizzarri e Luberi mantenendo però un costante controllo sugli argomenti e il risultato finale, così come in sede di produzione e arrangiamenti, perché volevo che fosse un disco mio dall'inizio alla fine, senza intrusioni altrui». E, dopo l'uscita dell'album il solito traguardo promozionale. «Ma con calma e senza passi avventati per esempio, non farò molta televisione, oggi non ne vale la pena. Troppe brutte trasmissioni, dove il cantante viene visto come una specie di tappabuchi e, dato che ho la fortuna di poter scegliere, parteciperò solo a determinate condizioni».

CENTRO CULTURALE VIRGINIA WOOLF

Traduzioni d'autore:
Tradurre Virginia Woolf con Nadia Fusini

Quattro incontri:
da mercoledì 29 settembre
a mercoledì 20 ottobre, ore 20/22
50 posti, prenotazioni obbligatorie.

Segreteria:
ore 16/20, Roma via dell'Orso, 3 - Tel. 6896622

Atti Prov. II n. 37847/3534/91

AVVISO DI GARA PER LICITAZIONI PRIVATE

La Provincia di Milano - Via Vivaio n. 1 - Milano - tel. 77402255 - fax 77402265 - indice licitazioni private per i lavori di adeguamento alle norme di sicurezza, igiene e agibilità negli Istituti

- L.S. Volta - Milano L. 1.650.425.000
- L.S. Pascal - Milano L. 1.255.000.000

Indice, inoltre, una licitazione privata per l'adeguamento alle norme di sicurezza ed antincendio in vari Istituti in Milano e Provincia per L. 1.043.000.000

L'avviso di gara in edizione integrale è stato pubblicato sul Bollettino Ufficiale Regione Lombardia, all'Albo Pretorio della Provincia e del Comune di Milano ed è disponibile presso l'Ufficio Contratti della Provincia di Milano - Via Vivaio n. 1 - Milano - tel. 02/77402241.

Le domande di partecipazione, distinte per ogni appalto, redatte in lingua italiana su carta da bollo da lire 15.000, corredate dei documenti indicati nell'avviso di gara integrale dovranno pervenire alla Provincia di Milano - Ufficio Protocollo Generale - Via Vivaio n. 1 - Milano - entro il termine perentorio delle ore 12 del giorno 27 settembre 1993.

Non verranno prese in considerazione le segnalazioni mancanti della documentazione e dichiarazioni elencate nell'avviso di gara integrale.

Le richieste d'invito non vincolano l'Amministrazione.

Milano, 6 settembre 1993

IL SEGRETARIO GENERALE REGGENTE L'ASSESSORE
Dr. Giovanni Palmosier Alessandro Folli

**Essere sinistra
diventare governo**

1ª Conferenza delle donne del Pds
Roma, 21-22-23 ottobre 1993

Adersco alla Conferenza delle donne del Pds e sottoscrivo per contribuire alla sua realizzazione.

Nome _____
Cognome _____
Indirizzo _____ Cap _____
Città _____
Telefono _____

Puoi inviare il coupon all'Area politiche femminili della Direzione nazionale del Pds, via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure alle Federazioni o alle Unioni comunali Pds della tua Città.

Le donne del Pds

Piazzaffari recupera in finale Richiestissime le Rinascenti

FINANZA E IMPRESA

FINMECCANICA. Elag Bailey azienda Finmeccanica (gruppo Iri) leader mondiale nel settore dell'automazione...

DIVARESE. Il calzaturificio DiVarese, la società quotata al mercato ristretto capogruppo del polo calzaturiero del gruppo Benetton...

MILANO. Finale in recupero alla Borsa valori della grande distribuzione del gruppo Iri ha contribuito a risolvere la seduta...

Il denaro affluito sulla società della grande distribuzione del gruppo Iri ha contribuito a risolvere la seduta...

Sul fronte Ferruzzi, sempre più anomalo il comportamento delle Ferfin i titoli ordinari sono rimasti ingessati a quota 403,25 lire (-21,74%) a fronte...

CAMBI

Table with columns: Denaro, Prezzo, Var. % for various currencies like DOLLARO USA, EURO, etc.

MERCATO RISTRETTO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various stocks like BICO, CON ACCO ROM, etc.

MERCATO AZIONARIO

Table with columns: Settore (ALIMENTARI AGRICOLE, ASSICURATIVE, BANCARIE, etc.), Titolo, Prezzo, Var. %

TITOLI DI STATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various government bonds like BTP INVG 12 5%, etc.

FONDI D'INVESTIMENTO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various investment funds like ADRIATIC AMERIC F, etc.

OBBLIGAZIONARI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various bonds like ADRIATIC BOND F, etc.

CONVERTIBILI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for convertible bonds like CENTROS BAGM 96 5%, etc.

OBBLIGAZIONI

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various bonds like ENTE FS 85/95 2A IND, etc.

TERZO MERCATO

Table with columns: Titolo, Prezzo, Var. % for various third market instruments like SAN PAOLO BRESCIA, etc.

INDICI MIB

Table with columns: Denaro/lettera, Indice, Var. % for various indices like ORO HNO (PER GR), etc.

ORO E MONETE

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for gold and currencies like ORO HNO (PER GR), etc.

ESTERI

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for various international markets like ADRIATIC AMERIC F, etc.

ESTERI

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for various international markets like ADRIATIC AMERIC F, etc.

ESTERI

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for various international markets like ADRIATIC AMERIC F, etc.

ESTERI

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for various international markets like ADRIATIC AMERIC F, etc.

ESTERI

Table with columns: Denaro/lettera, Prezzo, Var. % for various international markets like ADRIATIC AMERIC F, etc.

MOTAUTO
L'AFFIDABILITÀ SEAT A ROMA

IBIZA 1.2 **MARBELLA**
2.800.000 **2.000.000**

SU QUALSIASI USATO ANCHE DA ROTTAMARE

Roma

l'Unità - Martedì 14 settembre 1993

Redazione:
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13
e dalle 15 alle ore 18

Festa blindata al ghetto: funzioni religiose e «veglia gioiosa» serale

La storica «firma» tra diffidenza e tiepida speranza



Qui sotto, bambini con la stella di Davide davanti alla Sinagoga di Roma mentre a Washington avveniva la firma dell'accordo tra Oip e Israele; a lato e al centro, persone in autobus, da oggi più caro: 1200 lire a biglietto

Dubbi, diffidenza, speranza: sono i sentimenti che hanno riempito ieri il ghetto e la sinagoga mentre si celebrava una funzione straordinaria a sostegno della «storica firma» tra Arafat e Rabin. Dal rabbino capo, Elio Toaff, parole prudenti ma solidali con l'idea di pace sbocciata a Washington. Presenti alla funzione l'ex sindaco Vetere e quello in pectore, Rutelli. La serata conclusa da una «veglia gioiosa».

GIULIANO CESARATTO

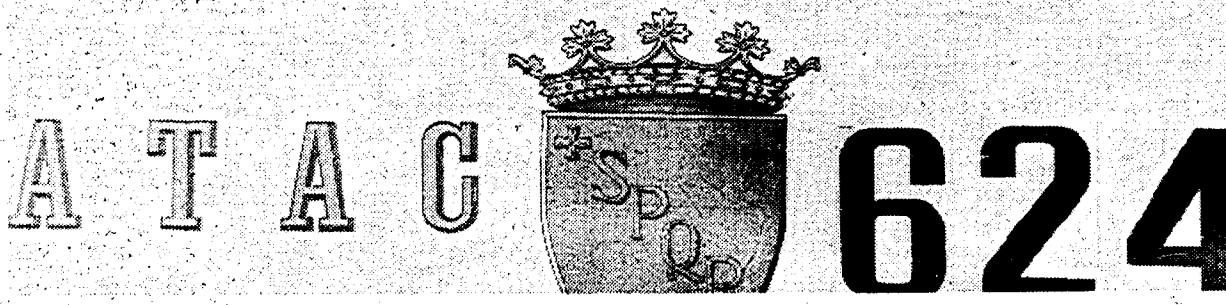
È speranza blindata quella degli ebrei romani raccolti nel loro tempio dall'ora della «firma» sino a tarda sera. È speranza diffidente quella che scaturisce dalle parole del rabbino Elio Toaff. È speranza timida quella dei fedeli che affollano più il ghetto della sinagoga. Ed è speranza silenziosa quella dei 15 mila ebrei della capitale che aspettano i nuovi passi della diplomazia, e che guardano con ansia alla violenza degli «integralisti» che sino ad ora hanno gestito il conflitto Palestina-Israele, hanno alimentato l'odio arabo-ebraico. «Il dado è tratto», dice comunque Toaff che nella Bibbia trova la frase giusta. «Chi ha seminato con le lacrime, mieterà con gioia», per iniziare il sermone prima della funzione straordinaria, il *Kaddish* per ricordare le vittime ebreie, e prima delle normali preghiere della sera.

La pace non è sicura quindi, «speriamo ma non ci illudiamo» dice ancora Toaff, mentre la Comunità ebraica romana appoggia la stretta di mano tra Arafat e Rabin mandando segnali di sostegno a chi continuerà a lavorare per la pace. C'è quindi attesa tra i fedeli e la religione accoglie in «silenzio, ma con partecipazione», l'avvenimento che rimbalza sugli schermi prima di trasferirsi nel tempio e quindi nelle vie del ghetto per i canti e balli

promossi dalle organizzazioni giovanili. Insomma, magari con incredulità mista a fiducia, gli ebrei romani festeggiano la storica firma e aspettano di vedere l'abbraccio.

«E shalom-salom non si incontrano, «è prematuro» dice Enrico Modigliani, parlamentare repubblicano e membro del consiglio ebraico, spiegando che non è ancora il momento per incontrare i palestinesi della capitale. Prudenza la esprime anche Francesco Rutelli che entra nella sinagoga dribblando la stretta di una giovane, «Se sarai bravo come sei bello, allora sei un sindaco oio», e che saluta «il primo passo» verso la pace ricordando che «la comunità ebraica è un pezzo dell'intimità di Roma».

C'era anche l'ex sindaco Ugo Vetere al tempio, un luogo che il parlamentare del Pds non ha dimenticato, perché era lui il primo cittadino quando il ghetto venne sconvolto dall'attentato del 9 ottobre 1982 che uccise un bambino di due anni. «Difficile ma non impossibile», mormorano ancora gli uomini col *kippà* mentre ai discorsi nel tempio dell'ambasciatore d'Israele, Avi Pazner, e alle parole di Claudio Fano, presidente della comunità, fanno seguito i preparativi per la «veglia gioiosa» che invade la via Catalana e il portico d'Ottavia.



Alla mezzanotte di oggi Atac e Cotral aumentano del 50 per cento. La delibera firmata venerdì ma resa nota soltanto ieri: le nuove tariffe scelte per risanare le aziende sull'orlo del fallimento

Carissimo autobus Biglietto a 1200 lire

Il biglietto dell'Atac da domani a 1200 lire. Un aumento del 50% anche per le tariffe del metrò e dei mezzi del Cotral. Le nuove tariffe sono state decise ieri pomeriggio, al termine di una riunione all'assessorato regionale dei Trasporti. Il Comune, L'Atac e il Cotral avrebbero voluto scagionare gli aumenti nel tempo, ma l'assessore ha imposto le norme che obbligano al rispetto dell'equilibrio costi-ricavi.

TOMMASO VERGA

Mai i romani avevano conosciuto «stangate» come questa: da domani sugli autobus dell'Atac si pagherà il 50 per cento in più; in pratica l'equivalente su metropolitana e altri mezzi del Cotral, l'azienda regionale. A tanto ammonta l'aumento percentuale delle tariffe ufficializzate ieri pomeriggio al termine di una lunga riunione che si è tenuta presso il dicastero regionale dei Trasporti. All'assessore Candido Cioffarelli, il comune di Roma e gli organi amministrativi che sovrintendono la gestione delle società, chiedevano di poter scagionare gli aumenti nel tempo. Il piano presentato

dall'Atac prevedeva la variazione di duecento lire in più per la corsa semplice. Non c'è stato nulla da fare, la richiesta si poneva in contrasto con la legge regionale del '91 che obbliga le aziende a risanare in tre anni il deficit di bilancio (che sfiora i duemila miliardi) attraverso il riequilibrio dei costi con gli effettivi ricavi. Così, dopo il parere negativo espresso dall'ufficio giuridico della Pisana, è stato deciso di rendere pubblico il testo della delibera sino a quel momento *top secret* benché assunta da Cotral e Atac già da venerdì scorso.

Gli aumenti, dicono i responsabili, si sono resi necessari per rendere possibile continuare a gestire le aziende, giunte ormai al limite della sopravvivenza (si ricorderà, alcuni mesi fa, il ricorrente rinvio dell'erogazione degli stipendi al personale). La sola Atac, lo scorso anno, ha chiuso il bilancio con un deficit di 609 miliardi. Un «dato certo», che però contrasta con il preventivo '92 calcolato dall'azienda in perdita per 303 miliardi. Il fatto che lo «sforamento» abbia superato il budget di tanta misura è la dimostrazione di una caratteristica del problema solo in parte riconducibile all'adeguamento della politica tariffaria. E c'è da aggiungere che il totale dei dislivelli dovrà essere colmato entro la scadenza ultima del '96, quando «le aziende pubbliche di trasporto per legge saranno obbligate all'equilibrio stretto tra costi e ricavi. Unica alternativa alla privatizzazione».

Un obiettivo che gli amministratori di Atac e Cotral - per quanto consapevoli delle difficoltà a licenziare un simile provvedimento: lo dimostra la

richiesta di scagionare l'applicazione - con ogni evidenza debbono considerare un miracolo. Perché l'effetto di ogni aumento del prezzo del biglietto corrisponde in città a una pressoché equivalente riduzione della domanda, mentre d'altra parte sembra incontrovertibile la scadente qualità del servizio. In passato, in occasione di ogni analogo decisione, le conclusioni sono state l'aumento del trasporto individuale, delle file alle fermate, delle attese dei mezzi e dei tempi di percorrenza.

Che a Roma, in superficie, si calcolano in otto chilometri l'ora (due e mezzo in quelle di punta). Secondo una stima di fonte sindacale, ogni chilometro percorso in più dagli autobus dell'Atac consentirebbe un risparmio di 50 miliardi l'anno, i cui addendi risultano in prevalenza formati dalla riduzione degli straordinari oggi necessari per il servizio prolungato, dal minor consumo di carburante e dal numero di autobus in riparazione: al momento oltre il 12 per cento del parco macchine è fermo nelle officine a causa dell'elevata usura dovuta al traffico.

Tra quelle dovute alla normale manutenzione e le fermate richieste da riparazioni straordinarie ogni giorno nei depositi dell'Atac stazionano circa mille vetture. Una quantità enorme, che, se impiegata, renderebbe minori i disagi e le attese degli utenti, consentendo all'azienda un elevato recupero economico grazie alla maggiore efficienza.

Una responsabilità che va condivisa con gli amministratori capitolini, i quali invece continuano ad allontanare il momento di assumere concrete («e impopolari») decisioni. Il «consiglio», ieri di Franco Carraro e oggi del commissario, di non uscire di casa a causa dell'inquinamento atmosferico ha strette correlazioni con la funzione che dovrebbero svolgere gli automezzi di proprietà delle aziende di trasporto: se il traffico veicolare si mantiene tale, gli autobus pubblici resteranno gli unici a non poter circolare a Roma: è il principale motivo di tante disavventure economiche.

L'incidente di venerdì provocato dall'uso della fiamma ossidrica

Recuperato il corpo dell'operaio inghiottito dal depuratore a Ostia

Recuperato domenica sera il corpo di Giovanni Venale, l'operaio metalmeccanico di 53 anni rimasto ucciso venerdì scorso nell'esplosione che ha devastato un serbatoio del depuratore di Ostia. I Vigili del Fuoco hanno lavorato ininterrottamente per 48 ore. L'ostacolo più grosso: il fondo del serbatoio era coperto da un'alta coltre di fango. Disposto dalla magistratura il sequestro dell'area.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

Dopo 48 ore di lavoro ininterrotto domenica sera intorno alle 19 i vigili del fuoco sono riusciti a recuperare il corpo di Giovanni Venale, l'operaio metalmeccanico di 53 anni rimasto ucciso venerdì scorso nell'esplosione che ha devastato un serbatoio del depuratore di Ostia. Dopo aver svuotato il «digeritore» di migliaia di metri cubi di liquami biologici - frutto della lavorazione delle acque nell'impianto di depurazione - i tecnici si

erano trovati di fronte a un ostacolo quasi insormontabile: il fondo del serbatoio, infatti, era coperto da un'alta coltre di fango, e da decine di tonnellate di macerie. Sabato sera, dunque, è entrato in azione uno speciale mezzo meccanico, che in qualche ora ha aperto un varco nella spessa parete di calccestruzzo. Poi, nel fondo di quello che ora sembra un gigantesco cratere, sono entrati gli operai dell'Acca che, dotati di piccoli compressori in dotazione ai cantieri hanno cominciato a demolire i lastroni di cemento, alla ricerca del cadavere. Il corpo dell'operaio è stato scoperto intorno alle 16, ma ci sono volute altre tre ore per completare l'operazione. Intanto, va avanti l'indagine della magistratura che ha già disposto il sequestro dell'area in cui è avvenuto l'incidente e anche di un mezzo appartenente alla ditta «Pm elettromeccanica». Sembra ormai sicura la causa dell'esplosione: l'uso di una fiamma ossidrica. Ma c'è di più: la squadra di operai - la cui società è una subappaltatrice della «Breda» - non era stata autorizzata a svolgere alcun lavoro sul «digeritore». L'appalto nel cantiere non era seguito dall'Acca - spiega un dirigente dell'azienda comunale, che preferisce restare anonimo - ma dipendeva direttamente dalla ripartizione del Campidoglio - quella ai lavori pubblici. In

ogni caso, prima di autorizzare i lavori sull'impianto esploso, l'Acca avrebbe dovuto svuotare il serbatoio e consegnarlo al Comune. Invece la coppia dei nuovi «digeritori» non era pronta ad accogliere i liquami da trasferire, così l'autorizzazione non era ancora stata concessa. Quegli operai, insomma, non dovevano essere lì. Nonostante ciò, la «Pm elettromeccanica» aveva già cominciato il lavoro, asportando alcune tubature usurate dal «gemello» del serbatoio saltato in aria.

All'origine dell'incidente di venerdì pomeriggio sembra esserci, oltre all'imperizia, soprattutto la fretta. Secondo il contratto, infatti, i lavori di completamento del depuratore dovrebbero terminare entro il prossimo 15 novembre. Una scadenza, assicurano lavoratori e sindacati, che non sarebbe comunque possibile rispettare, visti i ritardi in cui finora si è dibattuto l'appalto.

Violenza tra gli immigrati, sullo sfondo condizioni di vita impossibili

Rissa sulla Cassia, muore un immigrato A Testaccio polacco ucciso a bastonate

Uccisi due immigrati la notte di domenica: un giovane di 21 anni è stato accoltellato nel corso di una rissa sulla Cassia. Un polacco è stato ucciso a colpi di bastone a Testaccio. La rissa è divampata per motivi banali tra due gruppi di cittadini dello Sry Lanka, che erano tutti ubriachi. A Testaccio invece sono stati aggrediti due polacchi. Sullo sfondo: le condizioni di vita impossibili degli immigrati.

DELIA VACCARELLO

Violenza sugli immigrati, violenza tra gli immigrati. La notte di domenica sono stati uccisi due extracomunitari nel corso di una rissa e di un'aggressione. Due omicidi che hanno per sfondo una città dove gli extracomunitari, quando non dormono per strada, sopravvivono stipati in garage e sottocalca, facendo i lavori più umili, simili a volte a forme camuffate di elemosina.

Un cittadino dello Sry Lanka, Yagath Pereira Dy Dayana-

dady di 21 anni, è stato accoltellato nel corso di una rissa con altri connazionali, in via Gradoli, sulla Cassia, dove gli immigrati vivono in condizioni impossibili, ammassati in minipartimenti, privi delle elementari misure igieniche. La lite sembra essere scoppiata nel corso di una festa. Futili i motivi, ma ingigantiti dai litiganti, tutti sotto l'effetto dell'alcol, fragile rifugio contro la disperazione. La seconda vittima è un po-

lacco di 31 anni, Jacek Tencza, ucciso a colpi di bastone dopo essere stato aggredito insieme al padre all'angolo tra via Zabaglia e via Delle Conce, a Testaccio. Il genitore, Thadeus Jacek, è ricoverato in gravi condizioni al San Camillo. Entrambi, originari di Lublino, vivevano per strada. Interrogato dai funzionari della Mobilità, l'uomo avrebbe fornito due versioni diverse dell'accaduto non convincendo gli inquirenti. Prima, ha raccontato di essere stato aggredito mentre era con suo figlio da tre cittadini maghrebini disarmati. Poi, in un secondo momento, ha detto che gli aggressori erano quattro, armati di coltelli e bastoni. Forse, stando al resoconto del polacco, si sarebbe trattato di un'aggressione a scopo di rapina, ma in Questura stanno vagliando anche altre ipotesi, anche perché i polacchi erano ubriachi. È probabile, infatti, che la notte di domenica a Testaccio sia scoppiata una lite per il «posto di lavoro»

- cioè per l'angolo di strada meglio posizionato a bloccare gli automobilisti e lavare i vetri delle loro macchine - oppure per il riparo dove passare la notte. «Motivi banali», si dice, perché gli inquirenti tendono ad escludere quelle cause che più frequentemente possono provocare una lite o un'aggressione finite con un omicidio: la divisione dei proventi relativi ad attività di spaccio, furto, ricettazione. «Banali» è banale o è tragico morire in una lite scoppiata tra poveri ubriachi?

Ubrachi anche gli immigrati di via Gradoli. Per la rissa sulla Cassia, terminata con un omicidio e con il ferimento di Kennedy Kulkotavage di 30 anni, anche lui dello Sry Lanka, sono state fermate otto persone. Due sono state accusate di concorso in rissa aggravata e tentato omicidio, mentre altre sei sono state accusate di omicidio e rissa aggravata. Tutti, interrogati nel corso della notte e nella giornata di ieri, hanno negato di conoscere i moti-

vi all'origine della rissa. Per gli inquirenti si tratta di motivi «futili», lievitati sotto l'effetto dell'alcol di cui avevano abusato tutti gli arrestati prima di impugnarli i coltelli trovati dalla polizia sul luogo del delitto.

Tre coltelli da cucina. Queste le armi che hanno ucciso un immigrato e ne hanno ferito un altro domenica notte in via Gradoli. Armi che rivelano il contesto «quasi» familiare del delitto e la realtà degli immigrati, costretti a prendere la strada per la propria casa e a consolarsi con il vino e con la musica diffusa dagli stereo di vecchie automobili. «Questa via è diventata un ghetto - hanno commentato due sposini che da poco hanno acquistato un appartamento in via Gradoli - Decine di immigrati vivono in condizioni precarie, stipati in appartamenti ricavati da proprietari senza scrupoli, in garage e sottocalca. Spesso ascoltano musica ad alto volume fino a notte fonda».

Il più giovane ateneo romano apre i battenti con 5 facoltà e 14 corsi di laurea
Un ufficio accoglienza con orario non-stop a disposizione di allievi italiani e stranieri

Tutoring e incontri con le matricole per seguire i ragazzi durante la loro carriera
I docenti propongono un modello didattico ritagliato sulle esigenze degli utenti

Esercizi di stile alla Terza Università

Una fabbrica del sapere al servizio di studenti e cittadini

L'Università per gli studenti, per la ricerca e per la città. Così «quelli della Terza» parlano del nuovo ateneo romano: agile, efficiente e trasparente. Con le sue sedi dislocate nel quartiere Ostiense, la «fabbrica della cultura» dialoga con i cittadini. Secondo i dati emersi dai test d'accesso per la facoltà di Architettura, più della metà degli iscritti a quel corso proviene da Roma Sud.

La Terza Università mette in contatto gli utenti con i proprietari di appartamenti e camere in affitto. L'Ufficio funge come una sorta di agenzia «esce di scena dopo aver organizzato l'incontro. Anche i fondi che l'università ha destinato alle attrezzature didattiche dimostrano attenzione all'utenza: 3.800 miliardi di cui supera le quote che di media gli atenei spendono per questo settore. Ancora una novità: un centro linguistico che, nei locali della ex scuola Tommaso, formerà agli studenti di tutte le facoltà un servizio di sostegno, per l'approfondimento di idiomi stranieri. Attività parallela a questa è quella dei corsi di italiano per gli studenti stranieri e corsi di lingue straniere per i ragazzi della Terza che partecipano ai programmi Erasmus. Le lezioni sono tenute da neo-laureati. Le borse di studio per l'estero per quest'anno sono 70 gli stranieri che possono invece arrivare in Italia sono 72. Interessante è anche il servizio di tutoring che l'ateneo ha attivato. Ogni studente sarà seguito, in tutta la sua carriera universitaria, da un docente. Per finire lo sport. La Terza università ha preso in gestione dal Comi il campo sportivo Eucaliptus.

Dalla parte degli studenti. Gli utenti dell'ateneo sono stavolta, «meravigliosamente», in testa alla gerarchia dei pensieri della burocrazia universitaria. L'Ufficio informazioni e accoglienza è una delle novità più interessanti del polo dell'Ostiense. In una saletta della palazzina del Rettorato, due segretarie sono a disposizione degli studenti dalle 10 alle 17. Tutti vi si possono rivolgere per ricevere informazioni di ogni tipo, dai programmi dei corsi di laurea ai servizi generali dell'università. Non solo. L'Ufficio è stato, infatti, pensato soprattutto per dare «conforto» agli studenti stranieri che arrivano in Italia in seguito a borse di studio, a programmi Erasmus. Le operatrici accolgono chi arriva da fuori, fornendo tutte le notizie necessarie per muoversi nell'ateneo e un «adremocum» in lingua inglese. L'Ufficio si interessa anche di trovare alloggio agli studenti stranieri e ai non residenti. Non possedendo caveo dello studente, la Terza univer-

sità mette in contatto gli utenti con i proprietari di appartamenti e camere in affitto. L'Ufficio funge come una sorta di agenzia «esce di scena dopo aver organizzato l'incontro. Anche i fondi che l'università ha destinato alle attrezzature didattiche dimostrano attenzione all'utenza: 3.800 miliardi di cui supera le quote che di media gli atenei spendono per questo settore. Ancora una novità: un centro linguistico che, nei locali della ex scuola Tommaso, formerà agli studenti di tutte le facoltà un servizio di sostegno, per l'approfondimento di idiomi stranieri. Attività parallela a questa è quella dei corsi di italiano per gli studenti stranieri e corsi di lingue straniere per i ragazzi della Terza che partecipano ai programmi Erasmus. Le lezioni sono tenute da neo-laureati. Le borse di studio per l'estero per quest'anno sono 70 gli stranieri che possono invece arrivare in Italia sono 72. Interessante è anche il servizio di tutoring che l'ateneo ha attivato. Ogni studente sarà seguito, in tutta la sua carriera universitaria, da un docente. Per finire lo sport. La Terza università ha preso in gestione dal Comi il campo sportivo Eucaliptus.

La sfida degli umanisti di Lettere. «Una facoltà umanistica aperta ai cambiamenti della società e alla ricerca», questa è la scommessa del presidente della nuova facoltà di Lettere, prof. Belardelli. «Gli studenti», continua, «devono possedere un metodo scientifico quando escono, e la scienza non deve essere rinchiusa in una torre d'avorio, ma dialogare con le forze sociali». Prima di tutto tre nuovi corsi di laurea (che si aggiungono a Lettere): Lettere (che sostituisce il vecchio «Materie letterarie del Magistero»), Filologia e Scienze dell'educazione. Importantissimo quest'ultimo, unico a Roma, che offre tre indirizzi diversi e a cui vi si acce-

de anche dopo un corso quadriennale di studi secondari. Il primo è rivolto all'insegnamento. Il secondo si concentra sull'educazione extrascolastica, mentre il terzo formerà gli esperti nei processi formativi e gli educatori professionali con attività connesse al handicap.

Ingegneria. La facoltà ha attivato i quattro corsi tradizionali di ingegneria: ingegneria civile, elettronica, informatica e meccanica. Ma la particolarità della III-Ingegneria è rappresentata dall'omogeneità dei gruppi di ricerca. L'equipe dei docenti che si è trasferita lavora infatti, da anni nello stesso campo di studi. «Gli studenti possono confrontarsi con settori qualificati e concentrati», dice Ferdinando Nicolò, docente di Automazione in distruzione. «Il nostro progetto è di fornire allo studente una buona preparazione di base e di dargli la possibilità di specializzarsi, di trovare una «vocazione». La formazione specialistica che verrà fornita qui non sarà quella che da un altro ateneo. Noi siamo convinti che le università, con la necessità di duplicarsi, si devono anche differenziare connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

Fisica. «La nuova facoltà di Scienze naturali», dice il presidente del dipartimento di Fisica, prof. Nuccio Lucchi, «si differenzia connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

La Terza Università apre con novemila iscritti

essere fisicamente presente. Poi vogliamo operare nella più assoluta trasparenza amministrativa. Anche il ruolo delle associazioni studentesche deve essere più sostenuto. Gli allievi dovrebbero avere voce in capitolo anche nella valutazione dei docenti».

E sulla didattica?
 Naturalmente il rapporto studenti-docenti deve essere stretto e continuo con un attività di tutoring che segua gli iscritti da quando entrano a quando escono. Poi ci vogliono nuove tecnologie didattiche. Insomma la lavagna e il gesso non bastano più. Importanti anche la modifica dei sistemi di valutazione. Qui ci vorrebbe una riforma generale. I 30 voti sono troppi e antiquati. Bisognerebbe sostituirli con un sistema più obiettivo e controllabile da un coordinamento. Ma, anche qui, voglio tornare al ruolo degli studenti. Quelli più anziani dovrebbero essere coinvolti nella didattica. Spesso i ragazzi non sanno che la un professore quando non la lezione, come si prepara, cosa studia. Ultimo punto: il mondo del lavoro che dovrebbe entrare nell'università, invece, in Italia ci sono laureati in Economia che non hanno mai visto un'azienda».

In anni passati l'Università è stata la culla di movimenti politici e ideali che hanno influenzato tutta la società. Oggi non è più così. Come mai?
 È un fenomeno che si registra anche in altri paesi del mondo. Qui in Italia è dovuto soprattutto al superaffollamento. Lo studente universitario non ha più

contatti con l'ambiente di studio, così pensa soltanto a sbrigarci a finire il corso e a scomparire. Poi c'è anche l'idea che la politica sia una cosa sporca e quindi è meglio non impegnarsi».

Ritorna il dramma del sovrappopolamento. Come si risolve?
 So che dirlo è impopolare. Si risolve con il numero chiuso. Ma un numero chiuso vero (non all'italiana) con test di accesso attendibili e verificabili. Ogni Università deve sapere quanti studenti vuole e come li vuole. In teoria ogni ateneo dovrebbe offrire il proprio modello di cultura più specializzato in alcuni settori e meno in altri. In una città come Roma non dovrebbero esistere sette di università, non tre.

LAURA DETTI BIANCA DIGIOVANNI

Com'è nata la Terza. L'idea è stata dell'ex ministro della ricerca Antonio Roberti. Si rese conto che le dimensioni della Sapienza avevano superato di molto la soglia di agibilità per un ateneo, così pensò a uno «scorporo». Il Magistero è passato d'ufficio sotto la nuova amministrazione, trasformandosi in Facoltà di Lettere e Filosofia. Per le altre materie la legge offriva ai docenti la possibilità di scegliere se passare alla Terza Università o restare. Il decreto prevedeva l'apertura di altri sei corsi: Scienze Ingegneria, Architettura, Economia, Scienze politiche e Giurisprudenza. Di questi sono partiti i primi quattro, mentre c'è una nulla di fatto per Giurisprudenza (la più popolosa del vecchio ateneo) e Scienze politiche, perché nessun docente ha scelto di trasferirsi. Così la Terza ha preso il via l'anno scorso, con 9.000 iscritti, un corpo insegnante di circa 500 docenti, e nient'altro. Sì, perché il decreto istituito non prevedeva né stanziamenti di fondi per le sedi, né concedeva immobili. Tutto da trovare o da costruire. Come hanno fatto? Semplicemente, con un'idea.

Il ripristino di vecchi edifici. Il Rettorato e le segreterie hanno sede in un'ex vetreria ristrutturata, Ingegneria e Scienze in un'ex liceo, Architettura all'Argiletum, un palazzo del Seicento, Economia in un'ex

scuola media. Quasi tutte le facoltà sono ospitate in locali ristrutturati e presi in affitto da privati. Nel bilancio di quest'anno c'è una previsione di spesa di circa 6 miliardi per pagare la locazione. Finora è stato già versato un miliardo e 700 milioni. Per il futuro l'Università ha chiesto la locazione dei mercati generali e dell'ex mattatoio.

La sfida degli umanisti di Lettere. «Una facoltà umanistica aperta ai cambiamenti della società e alla ricerca», questa è la scommessa del presidente della nuova facoltà di Lettere, prof. Belardelli. «Gli studenti», continua, «devono possedere un metodo scientifico quando escono, e la scienza non deve essere rinchiusa in una torre d'avorio, ma dialogare con le forze sociali». Prima di tutto tre nuovi corsi di laurea (che si aggiungono a Lettere): Lettere (che sostituisce il vecchio «Materie letterarie del Magistero»), Filologia e Scienze dell'educazione. Importantissimo quest'ultimo, unico a Roma, che offre tre indirizzi diversi e a cui vi si acce-

de anche dopo un corso quadriennale di studi secondari. Il primo è rivolto all'insegnamento. Il secondo si concentra sull'educazione extrascolastica, mentre il terzo formerà gli esperti nei processi formativi e gli educatori professionali con attività connesse al handicap.

Ingegneria. La facoltà ha attivato i quattro corsi tradizionali di ingegneria: ingegneria civile, elettronica, informatica e meccanica. Ma la particolarità della III-Ingegneria è rappresentata dall'omogeneità dei gruppi di ricerca. L'equipe dei docenti che si è trasferita lavora infatti, da anni nello stesso campo di studi. «Gli studenti possono confrontarsi con settori qualificati e concentrati», dice Ferdinando Nicolò, docente di Automazione in distruzione. «Il nostro progetto è di fornire allo studente una buona preparazione di base e di dargli la possibilità di specializzarsi, di trovare una «vocazione». La formazione specialistica che verrà fornita qui non sarà quella che da un altro ateneo. Noi siamo convinti che le università, con la necessità di duplicarsi, si devono anche differenziare connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

Fisica. «La nuova facoltà di Scienze naturali», dice il presidente del dipartimento di Fisica, prof. Nuccio Lucchi, «si differenzia connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

La Terza Università apre con novemila iscritti

essere fisicamente presente. Poi vogliamo operare nella più assoluta trasparenza amministrativa. Anche il ruolo delle associazioni studentesche deve essere più sostenuto. Gli allievi dovrebbero avere voce in capitolo anche nella valutazione dei docenti».

«Accogliere, formare e valutare»
 La ricetta contro i mali del sistema

«Chi si iscrive all'Università oggi non può aspettarsi altro che botte in testa». Tira vere e proprie staffilate contro un'Istituzione paralizzata, il professor Raffaele Simone, docente di Linguistica generale, nei ranghi universitari da 25 anni. Ma le speranze non sono perse. Si possono fare parecchie cose per migliorare la situazione, e lui ci prova alla Terza. Come? Soprattutto dando agli studenti un ruolo più attivo.

«Una matricola oggi non può attendersi altro che botte in testa. L'Università italiana oggi non forma, non accoglie, non valuta». A tirare le frecce è il professor Raffaele Simone, docente di linguistica generale nonché membro del consiglio di amministrazione del nuovo ateneo romano. Non usa mezzi termini, non dà giudizi vellutati sul sistema universitario in cui è vissuto finora. Tanto più che le sue opinioni le ha già espresse, chiare e tonde, in un volume appena uscito in libreria dal titolo più

che eloquente *L'Università dei tre trattamenti* (ed Laterza). «Malgrado tutto questo i ragazzi continuano a iscriversi. Per fortuna. Io sono meravigliato dalla vitalità intellettuale dei giovani».

Se gli studenti non possono attendersi molto dal sistema universitario italiano, cosa possono trovare nella Terza Università?
 Naturalmente anche qui si soffre dei mali del paese, ma almeno ci stiamo sforzando di superarli.

In che modo?
 Stiamo lavorando su diversi punti. In primo luogo non vogliamo essere sovrappopolati. Abbiamo calcolato un massimo di 20.221 mila studenti per garantire lo spazio vitale a ciascuno. Lo studente deve poter

controllabile da un coordinamento. Ma, anche qui, voglio tornare al ruolo degli studenti. Quelli più anziani dovrebbero essere coinvolti nella didattica. Spesso i ragazzi non sanno che la un professore quando non la lezione, come si prepara, cosa studia. Ultimo punto: il mondo del lavoro che dovrebbe entrare nell'università, invece, in Italia ci sono laureati in Economia che non hanno mai visto un'azienda».

In anni passati l'Università è stata la culla di movimenti politici e ideali che hanno influenzato tutta la società. Oggi non è più così. Come mai?
 È un fenomeno che si registra anche in altri paesi del mondo. Qui in Italia è dovuto soprattutto al superaffollamento. Lo studente universitario non ha più

contatti con l'ambiente di studio, così pensa soltanto a sbrigarci a finire il corso e a scomparire. Poi c'è anche l'idea che la politica sia una cosa sporca e quindi è meglio non impegnarsi».

Ritorna il dramma del sovrappopolamento. Come si risolve?
 So che dirlo è impopolare. Si risolve con il numero chiuso. Ma un numero chiuso vero (non all'italiana) con test di accesso attendibili e verificabili. Ogni Università deve sapere quanti studenti vuole e come li vuole. In teoria ogni ateneo dovrebbe offrire il proprio modello di cultura più specializzato in alcuni settori e meno in altri. In una città come Roma non dovrebbero esistere sette di università, non tre.

LAURA DETTI BIANCA DIGIOVANNI

Com'è nata la Terza. L'idea è stata dell'ex ministro della ricerca Antonio Roberti. Si rese conto che le dimensioni della Sapienza avevano superato di molto la soglia di agibilità per un ateneo, così pensò a uno «scorporo». Il Magistero è passato d'ufficio sotto la nuova amministrazione, trasformandosi in Facoltà di Lettere e Filosofia. Per le altre materie la legge offriva ai docenti la possibilità di scegliere se passare alla Terza Università o restare. Il decreto prevedeva l'apertura di altri sei corsi: Scienze Ingegneria, Architettura, Economia, Scienze politiche e Giurisprudenza. Di questi sono partiti i primi quattro, mentre c'è una nulla di fatto per Giurisprudenza (la più popolosa del vecchio ateneo) e Scienze politiche, perché nessun docente ha scelto di trasferirsi. Così la Terza ha preso il via l'anno scorso, con 9.000 iscritti, un corpo insegnante di circa 500 docenti, e nient'altro. Sì, perché il decreto istituito non prevedeva né stanziamenti di fondi per le sedi, né concedeva immobili. Tutto da trovare o da costruire. Come hanno fatto? Semplicemente, con un'idea.

Raffaele Simone, docente di Linguistica

«Accogliere, formare e valutare»
 La ricetta contro i mali del sistema

«Chi si iscrive all'Università oggi non può aspettarsi altro che botte in testa». Tira vere e proprie staffilate contro un'Istituzione paralizzata, il professor Raffaele Simone, docente di Linguistica generale, nei ranghi universitari da 25 anni. Ma le speranze non sono perse. Si possono fare parecchie cose per migliorare la situazione, e lui ci prova alla Terza. Come? Soprattutto dando agli studenti un ruolo più attivo.

«Una matricola oggi non può attendersi altro che botte in testa. L'Università italiana oggi non forma, non accoglie, non valuta». A tirare le frecce è il professor Raffaele Simone, docente di linguistica generale nonché membro del consiglio di amministrazione del nuovo ateneo romano. Non usa mezzi termini, non dà giudizi vellutati sul sistema universitario in cui è vissuto finora. Tanto più che le sue opinioni le ha già espresse, chiare e tonde, in un volume appena uscito in libreria dal titolo più

che eloquente *L'Università dei tre trattamenti* (ed Laterza). «Malgrado tutto questo i ragazzi continuano a iscriversi. Per fortuna. Io sono meravigliato dalla vitalità intellettuale dei giovani».

Se gli studenti non possono attendersi molto dal sistema universitario italiano, cosa possono trovare nella Terza Università?
 Naturalmente anche qui si soffre dei mali del paese, ma almeno ci stiamo sforzando di superarli.

In che modo?
 Stiamo lavorando su diversi punti. In primo luogo non vogliamo essere sovrappopolati. Abbiamo calcolato un massimo di 20.221 mila studenti per garantire lo spazio vitale a ciascuno. Lo studente deve poter

controllabile da un coordinamento. Ma, anche qui, voglio tornare al ruolo degli studenti. Quelli più anziani dovrebbero essere coinvolti nella didattica. Spesso i ragazzi non sanno che la un professore quando non la lezione, come si prepara, cosa studia. Ultimo punto: il mondo del lavoro che dovrebbe entrare nell'università, invece, in Italia ci sono laureati in Economia che non hanno mai visto un'azienda».

In anni passati l'Università è stata la culla di movimenti politici e ideali che hanno influenzato tutta la società. Oggi non è più così. Come mai?
 È un fenomeno che si registra anche in altri paesi del mondo. Qui in Italia è dovuto soprattutto al superaffollamento. Lo studente universitario non ha più

contatti con l'ambiente di studio, così pensa soltanto a sbrigarci a finire il corso e a scomparire. Poi c'è anche l'idea che la politica sia una cosa sporca e quindi è meglio non impegnarsi».

Ritorna il dramma del sovrappopolamento. Come si risolve?
 So che dirlo è impopolare. Si risolve con il numero chiuso. Ma un numero chiuso vero (non all'italiana) con test di accesso attendibili e verificabili. Ogni Università deve sapere quanti studenti vuole e come li vuole. In teoria ogni ateneo dovrebbe offrire il proprio modello di cultura più specializzato in alcuni settori e meno in altri. In una città come Roma non dovrebbero esistere sette di università, non tre.



La Terza Università apre con novemila iscritti



Agitazione a Fiumicino Bloccato anche Occhetto

Disagi all'aeroporto Leonardo da Vinci a causa dell'agitazione proclamata dalle 11 alle 13 dai controllori di volo appartenenti a Filt-Cgil Anpax e Lita. Tra gli altri è rimasto bloccato anche un gruppo di parlamentari tra i quali il segretario dell'IdS Achille Occhetto, diretti a Strasburgo. I ritardi hanno riguardato i voli nazionali ed internazionali in partenza previsti nella fascia oraria interessata dall'agitazione. Le oscillazioni di ritardo sono andate da un minimo di dieci minuti sino a punte di circa tre ore, come è accaduto ad esempio per il volo Az 122 diretto a Francoforte.

Regina Coeli Incontro tra la Regione e Giovanni Conso

Il ministro della Giustizia, Giovanni Conso ha incontrato oggi il presidente della commissione regionale del Lazio per la lotta alla criminalità Anigiolo Marroni. Al centro dell'incontro, le problematiche

relative alla situazione carceraria ed in particolare a quella dell'Istituto di Regina Coeli dove, intanto, sono stati pressoché ultimati i lavori di sistemazione delle cucine e degli impianti di aerazione e depurazione. Il presidente Marroni ha informato il Ministro dell'avvenuta approvazione per vari istituti del potenziamento dei servizi di assistenza ai tossicodipendenti (Sert) a cominciare da quelli di Regina Coeli. Robbia e Frosinone. Riguardo alla futura sostituzione di Regina Coeli che dovrà ovviamente aver luogo in maniera progressiva e stata valutata «con particolare attenzione» i ipotesi di un pronto recupero, restauro e riutilizzo di istituti limitrofi da poco dismessi e pur sempre recuperabili come quelli di Civitavecchia, Viterbo e Frosinone.

Colleferro Morte operaio Emessi 2 ordini di custodia

Sono ancora in corso le indagini che il pubblico ministero Lucio Palladino sta conducendo sulla morte di un operaio nella cava Esgra di Colleferro che hanno portato all'emissione di due ordini di custodia e in carcere nei confronti di Roberto Pennacchi direttore della cava e Roberto Andreoni responsabile delle vendite. Questa mattina i due saranno interrogati sulla vicenda dal giudice e per le indagini preliminari Giustino D'Onofrio. L'avvocato Lucio D'Eleto, che difende i dirigenti, esclude che i due abbiano colpe e afferma che l'incidente è avvenuto per una serie di circostanze sfavorevoli.

La Pisana Manifestazione degli autodemolitori

Sono giunti alle cinque di ieri mattina davanti alla sede della giunta regionale, con i carri attrezzi e con i camion oltre un centinaio di autodemolitori del Lazio per chiedere alla Regione che riconosca l'utilità sociale della loro attività e istituisca delle aree attrezzate per poterla svolgere. I manifestanti, che rappresentano circa 400 aziende, di rottamazione che impiegano 1000 dipendenti e smaltiscono circa 350 mila tonnellate di materiali ferrosi all'anno, si sono organizzati in un «Comitato spontaneo di autodemolitori e rottamatori del Lazio». «La nostra attività», affermano gli autodemolitori, «impedisce l'abbandono incontrollato nel territorio di materiale ferroso che sarebbe destinato a colmare nelle discariche aggravando i problemi». Forti di una direttiva della Cee, gli autodemolitori chiedono alla regione che riconosca che i materiali recuperati hanno una loro funzione e valorizzazione economica e ne escluda l'assimilazione a rifiuti.

In manette presunto boss della Magliana

I carabinieri hanno arrestato ieri in Umbria Ivo Fiorani di 47 anni, originario di Montefalco ma da tempo residente a Ladispoli, ritenuto dagli inquirenti un elemento di spicco della cosiddetta banda della Magliana. Secondo quanto si è appreso al comando provinciale di Perugia dell'Arma l'uomo è stato arrestato nel primo pomeriggio di ieri a Frevi - la cittadina dove vive la madre di Fiorani e dove quest'capitava saltuariamente - senza opporre resistenza. I carabinieri della Compagnia di Spoleto e quelli della stazione di Frevi, che erano sulle tracce di Fiorani da alcune settimane, lo hanno circondato e bloccato mentre si trovava a bordo della sua Volkswagen Golf. L'arresto di Fiorani è stato eseguito in esecuzione di un ordine di custodia cautelare in carcere - emesso in polizia - tra l'altro i reati di associazione di tipo mafioso, traffico di armi e di stupefacenti - emesso nell'aprile scorso dalla procura della Repubblica presso il tribunale della Capitale. Si tratta di uno dei circa 70 ordini di custodia emessi nell'ambito della cosiddetta operazione «Colosso», che consentì di smantellare quello che rimaneva della banda della Magliana.

MARIA PRINCI

centi più moderni e accattivanti dovendo tra l'altro pagare l'elevatissimo affitto comunale.

Del resto continuare a servirsi nel vecchio negozietto può essere una «marna» di una ristretta cerchia di persone come i personaggi un po' nobili del mondo dello spettacolo o le attente signore dell'aristocrazia. Barbara Stensand e Sandra Milo ad esempio, sono clienti affezionate del più antico negozio di gianti a Roma la ditta Castello D'Auna che

controllabile da un coordinamento. Ma, anche qui, voglio tornare al ruolo degli studenti. Quelli più anziani dovrebbero essere coinvolti nella didattica. Spesso i ragazzi non sanno che la un professore quando non la lezione, come si prepara, cosa studia. Ultimo punto: il mondo del lavoro che dovrebbe entrare nell'università, invece, in Italia ci sono laureati in Economia che non hanno mai visto un'azienda».

In anni passati l'Università è stata la culla di movimenti politici e ideali che hanno influenzato tutta la società. Oggi non è più così. Come mai?
 È un fenomeno che si registra anche in altri paesi del mondo. Qui in Italia è dovuto soprattutto al superaffollamento. Lo studente universitario non ha più

contatti con l'ambiente di studio, così pensa soltanto a sbrigarci a finire il corso e a scomparire. Poi c'è anche l'idea che la politica sia una cosa sporca e quindi è meglio non impegnarsi».

Ritorna il dramma del sovrappopolamento. Come si risolve?
 So che dirlo è impopolare. Si risolve con il numero chiuso. Ma un numero chiuso vero (non all'italiana) con test di accesso attendibili e verificabili. Ogni Università deve sapere quanti studenti vuole e come li vuole. In teoria ogni ateneo dovrebbe offrire il proprio modello di cultura più specializzato in alcuni settori e meno in altri. In una città come Roma non dovrebbero esistere sette di università, non tre.

LAURA DETTI BIANCA DIGIOVANNI

Com'è nata la Terza. L'idea è stata dell'ex ministro della ricerca Antonio Roberti. Si rese conto che le dimensioni della Sapienza avevano superato di molto la soglia di agibilità per un ateneo, così pensò a uno «scorporo». Il Magistero è passato d'ufficio sotto la nuova amministrazione, trasformandosi in Facoltà di Lettere e Filosofia. Per le altre materie la legge offriva ai docenti la possibilità di scegliere se passare alla Terza Università o restare. Il decreto prevedeva l'apertura di altri sei corsi: Scienze Ingegneria, Architettura, Economia, Scienze politiche e Giurisprudenza. Di questi sono partiti i primi quattro, mentre c'è una nulla di fatto per Giurisprudenza (la più popolosa del vecchio ateneo) e Scienze politiche, perché nessun docente ha scelto di trasferirsi. Così la Terza ha preso il via l'anno scorso, con 9.000 iscritti, un corpo insegnante di circa 500 docenti, e nient'altro. Sì, perché il decreto istituito non prevedeva né stanziamenti di fondi per le sedi, né concedeva immobili. Tutto da trovare o da costruire. Come hanno fatto? Semplicemente, con un'idea.

gli studenti della capitale richiama di non vedere mai se non si realizza un vero decentramento da quel mostruoso Moloch che è diventata la «vecchia» Sapienza, con 180 mila iscritti. L'impresa è ardua. Per riuscire bisogna scardinare i centri nevralgici dell'istituzione universitaria: segreterie, rapporto docenti/studenti, didattica, ricerca. Un microco-

scuola media. Quasi tutte le facoltà sono ospitate in locali ristrutturati e presi in affitto da privati. Nel bilancio di quest'anno c'è una previsione di spesa di circa 6 miliardi per pagare la locazione. Finora è stato già versato un miliardo e 700 milioni. Per il futuro l'Università ha chiesto la locazione dei mercati generali e dell'ex mattatoio.

La sfida degli umanisti di Lettere. «Una facoltà umanistica aperta ai cambiamenti della società e alla ricerca», questa è la scommessa del presidente della nuova facoltà di Lettere, prof. Belardelli. «Gli studenti», continua, «devono possedere un metodo scientifico quando escono, e la scienza non deve essere rinchiusa in una torre d'avorio, ma dialogare con le forze sociali». Prima di tutto tre nuovi corsi di laurea (che si aggiungono a Lettere): Lettere (che sostituisce il vecchio «Materie letterarie del Magistero»), Filologia e Scienze dell'educazione. Importantissimo quest'ultimo, unico a Roma, che offre tre indirizzi diversi e a cui vi si acce-

de anche dopo un corso quadriennale di studi secondari. Il primo è rivolto all'insegnamento. Il secondo si concentra sull'educazione extrascolastica, mentre il terzo formerà gli esperti nei processi formativi e gli educatori professionali con attività connesse al handicap.

Ingegneria. La facoltà ha attivato i quattro corsi tradizionali di ingegneria: ingegneria civile, elettronica, informatica e meccanica. Ma la particolarità della III-Ingegneria è rappresentata dall'omogeneità dei gruppi di ricerca. L'equipe dei docenti che si è trasferita lavora infatti, da anni nello stesso campo di studi. «Gli studenti possono confrontarsi con settori qualificati e concentrati», dice Ferdinando Nicolò, docente di Automazione in distruzione. «Il nostro progetto è di fornire allo studente una buona preparazione di base e di dargli la possibilità di specializzarsi, di trovare una «vocazione». La formazione specialistica che verrà fornita qui non sarà quella che da un altro ateneo. Noi siamo convinti che le università, con la necessità di duplicarsi, si devono anche differenziare connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

Fisica. «La nuova facoltà di Scienze naturali», dice il presidente del dipartimento di Fisica, prof. Nuccio Lucchi, «si differenzia connotandosi attraverso un filone di ricerca preciso». Inoltre la nuova facoltà di Ingegneria ha il progetto di tenere in futuro conferenze di orientamento nelle scuole superiori.

Al Bambin Gesù, per la prima volta, doppio intervento su una bambina

Un cuore e un rene nuovi per una piccola napoletana

Doppio trapianto ieri al Bambin Gesù. Per la prima volta in Italia, una bambina di 11 anni, napoletana, ha subito il trapianto di cuore e rene. L'intervento è riuscito, anche se la piccola paziente è ancora in prognosi riservata. Anche al Policlinico, sempre ieri, una bambina ha ricevuto un fegato e un rene nuovi. I due trapianti sono stati realizzati grazie allo stesso donatore, un bambino calabrese di 9 anni.

cardiologo pediatrico Carlo Marcellotti, da Paolo Catone, primario di chirurgia urologica pediatrica, e da Franco Bergami.

La bambina è ancora in prognosi riservata, come vuole la prassi dopo interventi del genere, «ma le sue condizioni sono soddisfacenti», ha detto il

Alla ricerca delle antiche botteghe

La Sovrintendenza comunale, la XI ripartizione e l'Ufficio interventi speciali stanno preparando una bozza di delibera per la salvaguardia di alcune attività in certi rioni della città. Si tratta delle vecchie botteghe e delle antiche attività artigianali messe seriamente in pericolo dall'invasione di jeans e fast food. Ogni anno sono otto le botteghe costrette alla resa. Chiedono lasciando il posto a negozi che con un colpo di spugna cancellano in un battibaleno antichi ritrovi. Ma ora il Cam pidoglio intende salvare i superstiti cap pelli, macellere dal banco ancora in marmo, quantal. Ultimi artigiani di una Roma ormai consegnata alla memoria.

Adesso vecchie botteghe angoli di una Roma ormai sparita dove ancora si respirano gli odori di un passato cancellato dalla «mania del consumo». E ci sono come un coniglio tutti i giorni dai fast food alle jeaneerie alle più in credibili case di risparmio che improvvisamente accendono le loro insegne al posto di vetrine demode. L'allarme nasce anche dal lavoro che l'Ufficio interventi speciali, la XI ripartizione e la Sovrintendenza comunale stanno facendo insieme per preparare una bozza di delibera per la tutela e il vincolo delle antiche attività situate tra il rione Trevi, Campitelli, Trastevere e il Ghetto. Ogni anno a Roma chiudono otto botteghe antiche mentre nel settore artigianale l'emorragia è ancora più grave. Difficile resistere alle allucinate proposte in denaro in cambio della cessione del locale, soprattutto se i vecchi commercianti possono contare la concorrenza dei vicini eser-

centi più moderni e accattivanti dovendo tra l'altro pagare l'elevatissimo affitto comunale.

Del resto continuare a servirsi nel vecchio negozietto può essere una «marna» di una ristretta cerchia di persone come i personaggi un po' nobili del mondo dello spettacolo o le attente signore dell'aristocrazia. Barbara Stensand e Sandra Milo ad esempio, sono clienti affezionate del più antico negozio di gianti a Roma la ditta Castello D'Auna che

Il musicista con i Filarmonici di Roma ha inaugurato il XXIII Festival Barocco a Viterbo

Il violino «vivaldiano» di Uto Ughi

ERASMO VALENTE

«Madonna cara, non l'ho conosciuto, ma c'è un Cristo lì, che è proprio lui». Diceva così, tutta eccitata, la nostra vicina di posto all'amica che le sedeva di fronte nel Teatro dell'Unione a Viterbo, l'altra sera. Un teatro gremito, impaziente, con tanti risentimenti da parte di chi non ce l'ha fatta ad entrare. Ci torna alla mente quel «proprio lì», nel raccontare il concerto che ha inaugurato in quel teatro il XXIII Festival Barocco. Attraverso Uto Ughi, il suo violino e gli «archi» dei Filarmonici di Roma, anche noi ci siamo imbattuti in un «proprio lì» che doveva essere «proprio lui».

Questo riconoscimento vivaldiano si è avuto, nel Teatro dell'Unione, in una serata miracolosamente intensa, luminosa. Al centro, tra i suoi «santi», Uto Ughi, protagonista di una straordinaria serata di grazia, ha tenuto per quaranta minuti (tra i più felici, pensiamo, della sua pur lunga carriera), non soltanto il pubblico, ma anche se stesso e i

«suoi» Filarmonici nell'ebbrezza di essere come sulla soglia dell'eternità. Non avevamo ancora ascoltato, in una interpretazione così avvincente, «Le quattro stagioni» di Vivaldi. Primavera, estate, autunno e inverno si sono avvicendati come un blocco di suoni formidabilmente compatto, rotondo, nello spazio tra mille riverberi ritmici e melodici.

Può sembrare che un po' di barocco lo aggiungiamo anche noi, ma non è così e, del resto, il barocco con Vivaldi non c'entra. Certi «santi» fonici tra il violino solista e il violoncello, ad esempio (e al violoncello c'era Aldo D'Amico, dal suono severamente maestoso, quasi la proiezione di un messaggio divino), avevano la vibrazione di un evento cosmico, stupendamente manovrato da Uto Ughi. Pur tenendo a bada il barocco, diremmo di avere ascoltato, a Viterbo, il più prodigioso violinista e il più straordinario complesso d'archi che abbia oggi il mondo. E

il bello è che anche di Bach (quello della famosa «Ciaccona» per violino solo) Uto Ughi - prima di Vivaldi - aveva dato un'immagine così sbalzata a tutto tondo da poter dire: «Dio santo, non l'abbiamo conosciuto, ma era proprio lui», un Bach scatenante una potenza di suono, classicamente protesa a funzionare come quella leva capace di sollevare il mondo.

Questo sollevamento di un mondo anche di entusiasmi (mammaglia, il barocco ci sta fregando), che si era avuto già all'inizio con il vivaldiano «Concerto per due violini» (splendidi Maryse Regard e Marco Rogliano), si è poi concluso con Uto Ughi schizzato in un'orbita paginiana, verdiginosamente alle prese con l'ultimo dei «ventiquattro Capricci», concesso per bis. Un trionfo assoluto.

C'è, a Viterbo, anche il Mercato dell'Antiquariato nel magico quartiere medioevale di San Pellegrino. Anche la musica può essere un «fatto» di antiquariato e l'antico suono (Ba-

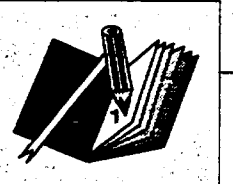
ch, Vivaldi), questa volta l'ha spuntata sugli oggetti antichi, grazie allo splendore del «restaurato» modernamente «tratto» da Uto Ughi e Filarmonici di Roma. L'antiquariato non musicale, però, già si prepara alla rivincita, con l'esibizione di colonne, camini e pavimenti malolciati, risalenti al Sei-Settecento. Un buon colpo dell'Associazione culturale Cardinal Capocci (un personaggio di Viterbo) per accogliere, sabato, Mozart che arriva al Festival Barocco con la sua «Messa dell'Incoronazione», diretta (al Teatro dell'Unione) da Gabor Oetvoes con Orchestra e Coro di Santa Cecilia. Ci sono concerti anche la domenica mattina (ore 11) nella Chiesa del Gesù, dove ha già suonato, e suonerà il 19, l'Orchestra da camera di Viterbo, il 26, con la Camera polifonica viterbese. L'orchestra eseguirà la «Serenata» di Domenico Scarlatti, intitolata «La contesa delle stagioni». Come ritrovare anche in musica una «Galleria del tempo», che tramandi memorie e storia. Un Festival, dunque, che ci sembra «proprio lui».



Il violinista Uto Ughi

AGENDA

eri ☺ minima 17
● massima 28
Oggi ☀ il sole sorge alle 6,49
e tramonta alle 19,21



APPUNTAMENTI

Comici al Foro. Una settimana all'insegna della comicità presso il teatro del Mosègrano al Foro Italico che si inaugura stasera con Stefano Nosi, protagonista di un recital irresistibile a base di «evergreens» italiani riveduti e corretti. Una cartellata di melodie nostrane dai testi stravolti dove si riflette la realtà italiana di oggi.

Il ritorno dell'Islam. I musulmani in Italia: il libro di Stefano Allievi e Felice Dassetto viene presentato oggi alle 11 presso la Sala Stampa Italiana in piazza S. Silvestro 16. Sempre oggi alle 17 presso l'Auditorium del lavoro di via Rieti 11 si svolge il convegno «I musulmani in Italia». Intervengono, oltre agli autori del libro presentato al mattino, Padre Sivano Tomasi, segretario del Pontificio Consiglio per la Pastorale dei Migranti, Franco Bentivogli, Luigi Di Liegro, Francesco Castro.

Primavera di poesia. Oggi alle 18 alla Biblioteca Rispoli, secondo dei quattro appuntamenti di poesia previsti all'interno della manifestazione «Primavera di poesia». I poeti che leggeranno i loro testi in pubblico sono Dario Bellezza, Anna Casale, Giuliano Corvini e Franco Mascioli.

Cabalasima. Corsi serali di Virginia Borrolo presso lo Ials di via Cesare Fracassini 60: da lunedì prossimo salsa, merengue, mambo e Cha-cha-cha. Informazioni al telefono 32.51.298.

Perfezionamento pianistico. Concorso internazionale promosso dalla «Cast lirica» di Avezzano (Marsica, 87 km. da Roma, sulla linea ferroviaria Roma-Pescara). Si svolgerà da novembre prossimo al giugno '94. Docente sarà il celebre pianista Viktor Merzhanov, assistente Nazareno Carusi. Tassa di frequenza lire 2.500.000, uditori lire 500.000, iscrizione ad esame di ammissione lire 150.000, biglietto d'ingresso giornaliero per non frequentanti lire 30.000. Informazioni ed iscrizioni al telefono 0863/26.991.

Studio arte & costume. È diretto da Giulia Malaf e organizza corsi per costumisti teatrali, cinematografici e tv. Inoltre stilismo e moda per spettacolo e laboratorio pratico. La Scuola rilascia una borsa di studio per un giovane meritevole a totale copertura della retta annuale. Informazioni e iscrizioni all'anno accademico 1993-94 presso la sede di piazza Indipendenza 5, telef. 44.62.136 e 44.60.826, fax 44.40.241.

Sos arte. «Salviamo l'arte, facciamola tutti»: è l'appello contro il degrado, i vandalismi, per la difesa dei tanti nostri beni culturali lanciata da Legambiente. Segnalazioni, abusi e denunce al telefono 06/88.41.552.

MOSTRE

Exit. Viaggio nell'America di oggi attraverso le foto di Bosan e Koch. Palazzo delle Esposizioni, Via Nazionale 194. Orario 10-21. Chiuso martedì. Fino al 30 settembre.

Richard Meier e Frank Stella. Duetto tra architettura e scultura contemporanea. Palazzo delle Esposizioni 194. Orario 10-21, chiuso martedì. Fino al 30 settembre.

I tesori Borghese. Capolavori «invisibili» della Galleria finalmente esposti (a tempo indeterminato) nella Cappella del Complesso San Michele a Ripa, Via di S. Michele 22. Orario: 9-14.

VITA DI PARTITO

FEDERAZIONE ROMANA

Avviso: oggi ore 15.00 c/o Federazione riunione scuola (M. Coscia).

Avviso: domani 15 settembre ore 15.30 c/o III piano (Unione regionale) riunione delle donne.

Avviso: oggi ore 17.00 c/o saletta Stampa direzione riunione dei segretari delle Unioni circoscrizionali. Odg: Campagna elettorale.

Avviso: domani alle ore 17.00 c/o Federazione riunione su: Piano produzione '93-'94 F.S. (M. Calamante, E. Montino).

Avviso: lunedì 20 ore 15.00 c/o IV piano direzione riunione della Direzione federale. Odg: Programma per la campagna elettorale.

Avviso: venerdì 17 ore 17.00 c/o V piano direzione riunione del Comitato federale. Odg: Situazione politica e metodo di formazione delle liste per il Comune e le Circoscrizioni. Relazione: Carlo Leoni.

Avviso: la Federazione romana del Pds organizza il pullman per la chiusura della Festa nazionale de l'Unità a Bologna sabato 18 settembre. Chiunque fosse interessato può chiamare in federazione ai seguenti numeri 67.11.267/268 67.11.235/326. La quota di partecipazione è di lire 35.000.

Avviso: mercoledì 15 settembre in Direzione (via Botteghe Oscure 4 - V piano) ore 15.30 riunione del Comitato regionale. Odg: Preparazione delle elezioni amministrative, procedure per la formazione delle liste. Relazione di D. Giraldi.

Federazione Tivoli: in Federazione ore 18.30 Direzione federale e Segreteria di zona e cittadine (Gasbarri).

L'ANGOLO DEL BABUINO

Qualità di sindaco grattando sotto il nome

ELIO FILIPPO ACCROCCA

Li conosce bene e quando li sente nominare qualche volta gira la faccia dall'altra parte. «Meglio il muro», dice. Mischia i nomi della memoria come le carte del mazzo. Poi, mi fa: alzati! E la scoppetta procede come una volta si giocava all'osteria. Io mi ricordo le serate da Giovannino a via dei Latini: adesso c'è la sezione del partito, all'angolo con via dei Marsi. La targa del 71 quando fu ricostruito il palazzo è ancora lì polverosa di tempo. Qui era approdata la Montessori con la prima scioletta di San Lorenzo. È la zona bazzicata da Elsa Morante con le pagine iniziali della sua Storia. Adesso la Morante («menta solare / rosa mentale») l'hanno aggiunta al premio Procida. M'ha detto che l'ha vinto l'altro giorno Vincenzo Cerami («crei, vice Manzoni»), già allievo alle medie di Ciampino di Pier Paolo Pasolini («i Pino Pelosi ar palo / ali in pose popolari»). Se avesse saputo che nel proprio nome c'era quello che l'ha ammazzato all'idroscalo di Ostia...

Lui, il Babuino, capta i nomi che girano per il nuovo sindaco e sa tutte le manovre di partiti e correnti. Conosce i vecchi e i nuovi, quelli passati e quelli che spuntano come la barba del quotidiano: Franco Carraro («caro far rancor / corra fra corna»), Ugo Vetere («e urge veto»), Giulio Carlo Argan («lui l'arcano raggio / il ragno cura l'aggio») e Susanna Agnelli («annusa il segnale»), Enzo Forcella («dà con le forze / ceno fra le zolle»), Gianfranco Funari («infangar con furia»), Gian Paolo Cresci («sogna pali e croci / casa per coglioni»).

È nel giro anche Antonio Ruberti («un binario retto / a te buon ritorni / in arte buon trio»), ma forse l'ex retore / ministro preferisce restare alla Cee: ama la poesia e l'Europa e ha progetti di cultura internazionale. Ieri sera a Fregene ha premiato, sulla scia di Gino Pallotta («dal tipo anglo»): Antonio Caponnetto («con penna annoto notti / canto a nonno pentito»), Monica Vitti («con miti vati / matti nocivi»), Mario Verdone («verone di Roma / o in verde amor»), Mario Sansone («in seno sa Roma / senso armonia»), Ennio De Concini («nei cenni con Dio / e incede di con libro»), Gabriella Gudi Gumbino («gema un bagaglio di libri»), Vittorio Orfei («vito voce e fiori / vitreo coi trofei») e Luciano De Crescenzo il cui anagramma dettato mi dal Babuino s'è impallato al passaggio di un autobus, ma ho fatto in tempo a capire «danzo» e «cresco» in non so quale buco...

Poi il Babuino s'è assopito sotto un leggero vociere di gocce d'acqua piovana che a lui non fanno né caldo né freddo perché è abituato all'umido della sua vasca-piedi-stallo...

Un «Mattatoio» aperto alla comunicazione

DANIELA AMENTA

Si inaugura domani presso il Foro Boario una lunga, articolata rassegna intitolata «Quel Mattatoio di città», uno spazio aperto di comunicazione, cultura e spettacolo in programma fino al 26. Si tratta di un'iniziativa corale costruita grazie alla collaborazione di una vasta «fetta di realtà» che operano a Roma: radio Città Aperta, il Tribunale dei diritti per l'informazione, il Coordinamento Studenti di base, il Comitato 8 marzo, alcuni centri sociali, il Comitato per il ripristino di Silvia Baraldini, l'associazione Profondo Rosso e la Cooperativa Blow Up.

Oltre agli incontri di carattere politico e sociale (dibattiti

sulla Palestina, sul Kurdistan, sul carcere e sull'informazione), il festival prevede dei settori più «festaioli» e d'intrattenimento. Sarà, ad esempio, presente uno spazio dedicato alla Realtà Virtuale. I fan dell'unico sistema cibernetico, attraverso il sistema Mandala (quello senza cavi e joystick), potranno sperimentare la sensazione di essere «trasportati» in un mondo fittizio. Verranno, poi, proiettati una serie di film dedicati alla condizione operaia negli anni '60 e '70: da «La classe operaia va in paradiso» di Elio Petri a «Trevigo Torino» di Ettore Scola, passando per i

compagni di Monicelli. Spiegano, a tal proposito, gli organizzatori: «È una rassegna cinematografica importante perché traccia un quadro sociale, culturale e politico di quegli anni. E in un momento come quello attuale, in cui si proietta un nuovo autunno caldo, la riproposizione di certi temi può offrire un ulteriore strumento di riflessione per comprendere chi eravamo e cosa potremmo diventare».

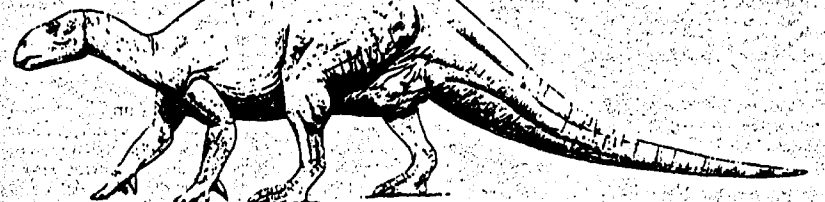
Per quel che riguarda la musica, il genere che caratterizza «Quel Mattatoio di città» è ancora una volta - il rap-raggamuffin delle tante formazio-

ni litiche. Tomano per l'ennesima volta nella nostra città (ma è sempre un piacere riascoltarli) i napoletani «Bisca» e la «99 Posse». Questi ultimi hanno pubblicato di recente il loro primo album, «Curre, curre guagliò», che sta già facendo urlare al miracolo la critica musicale e che contiene: «Ri-gurgio antifascista», uno tra i brani più gettonati nei centri sociali. E sempre parlando di spazi autogestiti, doveroso è segnalare la presenza dei «Piombo a tempo», ex «Lionhose. Posse» direttamente dal Leoncavallo di Milano e dei salentini del «Sud Sound System». L'ingresso è a sottoscrizione.

Un circolo culturale fra Pietralata e Tiburtino

«Gioca con me», «Play with me» è il nome della nuova associazione ricreativa che ha il pregio di nascere a ridosso di quartieri trascurati dalle attività culturali: Pietralata e il Tiburtino. Il primo «vaglio» è della primavera scorsa con un programma di svaghi leggeri da sala giochi, biliardi, videogames ed un piccolo ma fornito bar-paninoteca. Poi, sotto la supervisione di Franco Cecconi, il circolo è cresciuto ampliando gli orizzonti. Nei circa 400 mq a disposizione in via Eugenio - Cecchi - 38/46 (tel. 417.313.82), hanno trovato posto una capiente sala per attività musicali e cabarettistiche con circa 100 posti a sedere. Il programma spazia dal jazz alla musica d'autore sotto la direzione artistica del pianista Enrico Roccatani. Il calendario di settembre prevede i venerdì a suon di jazz con «Antonio Pileri Group» a partire dalle 22, mentre i sabati sono dedicati a «evergreens» italiani e stranieri. Ma nel futuro di «Play with me» restano anche gli orizzonti di gioco con tornei di biliardo, ping pong, dama, scacchi, gare canore e di ballo.

Arrivano i dinosauri al Castello per tre giorni



Il film non è ancora arrivato sugli schermi e già Spielberg e i suoi giocolieri del Giurassico fanno proseliti: al Castello (via di Porta Castello 44) parte mercoledì una «dinomaratona» - organizzata da Paolo Tinarelli e Enrico Quinto - che per tre giorni trasformerà l'ex cinema in una giungla primordiale, popolata di uccelli preistorici e dinosauri di tutte le forme. Il «Tyrannosaurus Rex Party» avrà inizio domani sera alle 21 con una cena a tema: il buffet servito a dorso di dinosauro e le piazze scaturite da fantasie preistoriche come il coscio di branchiosauro, l'allosauro

in salsa o il minestrone cretaco di ortiche. Tutti gli ingredienti, spiega una postilla al menù, sono congelati da circa 65 milioni di anni e arrangiati da Pasquale e Guido Montineri dopo lunghe ricerche paleontologiche da «Grandi Feste». L'arredo preistorico a base di stalattiti e liane lo si deve, invece, all'estro giurassico di Giulio Vignarelli, mentre i tre lucentoloni ospiti sono opera del «Fantastudio».

Il party, che si snocciola lungo 52 ore filate, è aperto a tutti, con una programmazione per fasce d'età. Le mattine di giove-

Festa Unità di Marino

estrazione sottoscrizione a premi

1° - 04935 2° - 07187
3° - 08593 4° - 04793
5° - 0261 6° - 03605

FESTA DELL'UNITÀ LANUVIO

dall'8 al 12 Settembre
Parco della Rimembranza

...TRA RADICI E NUOVE REALTÀ
LE IDEE DELLA SINISTRA

Una festa per cambiare

Dibattiti - Spettacoli
Gastronomia - Cultura

PDS e PEGASO

QUEL MATTATOIO DI CITTÀ

Spazio aperto di comunicazione cultura e spettacolo

Concerti dal vivo:
Sud Sound System, Persiana Jones
e le Tapparelle Maledette,
Piombo a Tempo, Staggy reggae, 99 Posse

Teatro - Realtà Virtuale
Discoteca - Stands,
Cinema - Gastronomia

...e inoltre, incontri «Talk People» su: Palestina - Somalia - Kurdistan - Detenzione politica - Informazione: ci Rai o ci sei? - Anticlericalismo - Centri sociali - Razzismo - Diritto allo studio - Silvia Baraldini

da mercoledì 15 a domenica 26 settembre
dalle ore 18.00
ex-Mattatoio di Testaccio

Radio Città aperta 88.9 FM - Tel. 4393383/512 Ass. Profondo Rosso

ACEA AZIENDA COMUNALE ENERGIA ED AMBIENTE

SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire il collegamento di una nuova condotta alimentatrice in via XXI Aprile si rende necessario sospendere il flusso idrico sul sesto sifone dell'Acqua Marcia.

In conseguenza, dalle ore 7 alle ore 22 di mercoledì 15 settembre p.v., si verificherà notevole abbassamento di pressione o mancanza d'acqua alle utenze della zona di:

CASAL BERTONE

Si avrà inoltre un abbassamento di pressione con possibile mancanza d'acqua alle utenze ubicate alle quote più elevate nelle seguenti zone:

NOMENTANO - TRIESTE - SALARIO - PARIOLI

Potranno essere interessate alla sospensione anche zone limitrofe.

Nella stessa giornata, a causa di urgenti lavori di manutenzione straordinaria, dalle ore 8 alle ore 19 si avrà mancanza di acqua o notevole abbassamento di pressione nelle seguenti vie:

VIA DELLA MAGLIANA (nel tratto fra via Pian Due Torri e via Scarperia) - VIA PESCAGLIA - VIA CUTIGLIANO - VIA IMPRUNETA - VIA CITTÀ DI PRATO - VIA COPISANO.

Saranno interessate alla sospensione anche le vie adiacenti.

L'Azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

informazioni SIP agli utenti

Nel corso del mese di settembre '93 le utenze sottodivise, attualmente collegate a centrali elettroneuriche, verranno servite dalle nuove centrali elettroniche numeriche, con conseguente cambio numero. Tale intervento fa parte del piano di ammodernamento del sistema telefonico che consente di migliorare progressivamente la qualità delle comunicazioni e di disporre dei nuovi Servizi Telefonici Supplementari, che ampliano le prestazioni e le opportunità di utilizzo degli impianti telefonici. Al fine di limitare eventuali disagi derivanti dalla variazione del numero, verrà attivato gratuitamente un servizio di segreteria telefonica per 30 giorni per la clientela «residentiale» e per 60 giorni per la clientela «affari». Su richiesta del cliente tale servizio sarà prolungato, a pagamento, sino ad un massimo, rispettivamente, di 4 e 6 mesi.

Il Servizio «187» è a disposizione per ogni ulteriore informazione.

Centrale telefonica		Filiale Roma Sud	
Le numerazioni da	a	Le numerazioni da	a
Tuscolana	745000	745999	71545000
Appia	776000	777999	77206000
77206000		77207999	

Centrale telefonica		Filiale Roma Nord	
Le numerazioni da	a	Le numerazioni da	a
Colonna	6840000	6841999	69940000
69941999		69941999	

Centrale telefonica		Filiale Roma Est	
Le numerazioni da	a	Le numerazioni da	a
Castel Madama	44000	44699	447000
Formello	9076000	9076479	90146000
Livata	86000	86499	826000
826499		826499	

SIP Direzione Regionale Roma

ACADEMY HALL Via Stamira, 1 L. 6.000 Tel. 44237778	Stallingrad di Joseph Vilsmaier; con D. Horwitz e T. Kretschman - ST (17.30-20-22.30)
ADMIRAL Piazza Verbanio, 5 L. 10.000 Tel. 8541195	Made in America di Richard Benjamin; con Whoopi Goldberg, Ted Danson - BR (16-18-10-20-22-30)
ADRIANO Piazza Cavour, 22 L. 10.000 Tel. 3211896	Dragon. La storia di Bruce Lee di Rob Cohen; con Jason Scott Lee, Lauren Holly - BR (15-30-18-05-20-22-30)
ALCAZAR Via Merry del Val, 14 L. 10.000 Tel. 5880099	Un'anima divisa in due di Silvio Soldini; con Fabrizio Bentivoglio, Maria Bako - DR (16-18-10-20-22-30)
AMBASSADE Accademia Aghali, 57 L. 10.000 Tel. 5408901	Made in America di Richard Benjamin; con Whoopi Goldberg, Ted Danson - BR (16-18-10-20-22-30)
AMERICA Via N. del Grande, 6 L. 10.000 Tel. 5816168	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
ARISTON Via Cicerone, 19 L. 10.000 Tel. 3212597	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
ASTRA Viale Jonio, 225 L. 10.000 Tel. 8176256	Gummen di Daron Sarafian; con Christopher Lambert, Mario Van Peebles - A (16-22-30)
ATLANTIC V. Tuscolana, 745 L. 10.000 Tel. 7610656	Hot shot 2 di Jim Abraham; con Charlie Sheen e Valeria Golino - BR (16-30-18-20-20-22-30)
AUGUSTUS UNO C.so V. Emanuele 203 L. 10.000 Tel. 6875455	Come l'acqua per il cioccolato di Alfonso Arau; con Marco Leonardi - DR (18-30-20-22-30)
AUGUSTUS DUE C.so V. Emanuele 203 L. 10.000 Tel. 6875455	Film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoît Regent - DR (17-18-45-20-22-30)
BARBERINI UNO Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	L'età dell'innocenza di Martin Scorsese; con Daniel Day-Lewis, Michelle Pfeiffer - SE (17-10-19-45-22-30)
BARBERINI DUE Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	Stallingrad di Joseph Vilsmaier; con D. Horwitz, T. Kretschman - ST (17-40-20-10-22-30)
BARBERINI TRE Piazza Barberini, 25 L. 10.000 Tel. 4827707	Io e Veronica di Don Scardino; con Elizabeth McGovern, Patricia Wettig - DR (16-30-18-20-22-30)
CAPITOL Via G. Sacconi, 39 L. 10.000 Tel. 3236619	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
CAPRANICA Piazza Capranica, 101 L. 10.000 Tel. 6792465	Ames e Andrew di Max Frye; con Nicolas Cage, Samuel L. Jackson - BR (17-18-45-20-22-30)
CAPRANICHETTA P.zza Montecitorio, 125 L. 10.000 Tel. 6796957	L'amante bilingue di Vicente Aranda; con Imanol Arias, Ornella Muti - E (VM 18)
CIAC Via Cassia, 692 L. 10.000 Tel. 33251607	Hot shot 2 di Jim Abraham; con Charlie Sheen, Valeria Golino - BR (16-30-18-20-20-22-30)
COLA DI RIENZO P.zza Cola di Rienzo, 88 L. 10.000 Tel. 6875303	Chi non salta bianco è di Ron Shelton; con Wesley Snipes, Woody Harrison - BR (15-30-22-30)
DEI PICCOLI Via della Pineta, 15 L. 7.000 Tel. 8553485	Charlie Salta e Ciccio Palla nella lotta dei pirati di comparsa (18.30)
DEI PICCOLI SERA Via della Pineta, 15 L. 8.000 Tel. 8553485	Un'angela alla mia volta di Jane Campion - DR (21)
EDEN P.zza Cola di Rienzo, 74 L. 10.000 Tel. 3612449	Boxing Helena di Jennifer Lynch; con Julian Sands, Sherilyn Fenn - DR (16-18-10-20-22-30)
EMBASSY Via Stoppani, 7 L. 10.000 Tel. 8070245	Tina di Brian Gibson; con Angela Bassett - M (15-30-17-50-20-10-22-30)
EMPIRE Viale R. Margherita, 29 L. 10.000 Tel. 8417719	Robocop 3 di Fred Dekker; con Robert Burke, Nancy Allen - F (18-30-18-25-20-25-22-30)
EMPIRE 2 V.le dell'Esercito, 44 L. 10.000 Tel. 5010652	Tartarughe Ninja III di Stuart Gillard; con Elias Koteas e Paige Turco - F (17-18-50-20-40-22-30)
ESPERIA Piazza Sonnino, 37 L. 10.000 Tel. 5812884	Lezioni di piano di Jane Campion - SC (16-18-10-20-15-22-30)
ETOLE Piazza in Lucina, 41 L. 10.000 Tel. 6876125	Made in America di Richard Benjamin; con Whoopi Goldberg, Ted Danson - BR (16-18-10-20-22-30)
EURCINE Via Liazzi, 32 L. 10.000 Tel. 5910986	Tina di Brian Gibson; con Angela Bassett - M (15-30-17-50-20-10-22-30)
EUROPA Corso d'Italia, 107/a L. 10.000 Tel. 8555736	In fuga a quattro zampe di D. Dunham; con Franklin Levy - A (15-30-17-15-19-20-45-22-30)
EXCELSIOR Via B. V. del Carmelo, 2 L. 6.000 Tel. 5292296	Boxing Helena di Jennifer Lynch; con Julian Sands, Sherilyn Fenn - DR (16-18-10-20-22-30)
FARNESE Campo de' Fiori L. 10.000 Tel. 6864395	Il grande cocchiere di F. Archibugi; con Sergio Castellitto - BR (16-18-45-20-35-22-30)
FIAMMA UNO Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	Boxing Helena di Jennifer Lynch; con Julian Sands, Sherilyn Fenn - DR (15-30-18-20-15-22-30) (Ingresso solo a inizio spettacolo)
FIAMMA DUE Via Bissolati, 47 L. 10.000 Tel. 4827100	Un'anima divisa in due di Silvio Soldini; con Fabrizio Bentivoglio, Maria Bako - DR (15-30-17-50-20-10-22-30)
GARDEN Viale Trastevere, 244/a L. 10.000 Tel. 5812848	In fuga a quattro zampe di D. Dunham; con Franklin Levy - A (15-30-17-15-19-20-45-22-30)
GIOIELLO Via Nomentana, 43 L. 10.000 Tel. 8554149	Come l'acqua per il cioccolato di Alfonso Arau; con Marco Leonardi, Lumi Cavazos - DR (16-30-22-30)
GOLDEN Via Taranto, 36 L. 10.000 Tel. 7049602	Hot shot 2 di Jim Abraham; con Charlie Sheen, Valeria Golino - BR (16-30-18-20-20-22-30)
GREENWICH UNO Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	Film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoît Regent - DR (16-30-18-20-20-22-30)
GREENWICH DUE Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	Bonus malugi di Vito Zagarro; con Claudio Bigagli, Felice Andreatti - DR (16-30-18-20-20-22-30)
GREENWICH TRE Via G. Bodoni, 57 L. 10.000 Tel. 5745825	E Samba Traoré di Idrissa Ouedraogo; con Bakary Sangaré, Mariam Kaba - DR (17-18-45-20-22-30)
GREGORY Via Gregorio VII, 180 L. 10.000 Tel. 6354552	Venerdì riapertura
HOLIDAY Largo B. Marcello, 1 L. 10.000 Tel. 8548326	Benny e Joon di Jeremiah Chechik; con Johnny Depp, Alison Quinn - SE (16-30-18-20-30-22-30)
INDUINO Via G. Induno, 1 L. 10.000 Tel. 5812495	Dragon. La storia di Bruce Lee di Rob Cohen; con Jason Scott Lee, Lauren Holly - BR (15-30-18-05-20-15-22-30)
KING Via Fogliano, 37 L. 10.000 Tel. 8620732	Vardetto finale di Russel Mulcahy; con Denzel Washington, John Lithgow - G (16-18-20-20-22-30)
MADISON UNO Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Proposta indecente di Adrian Lyne; con Robert Redford, Demi Moore - S (16-30-18-20-30-22-30)
MADISON DUE Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Lo sbirro, il boss e la banda di John Naughton; con Robert De Niro - G (17-15-18-20-45-22-30)
MADISON TRE Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	Chi non salta bianco è di Ron Shelton; con Wesley Snipes, Woody Harrison - BR (16-30-18-20-30-22-30)
MADISON QUATTRO Via Chiabrera, 121 L. 10.000 Tel. 5417923	La moglie del soldato di Neil Jordan - DR (17-18-50-20-40-22-30)
MAESTOSO UNO Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Boxing Helena di Jennifer Lynch; con Julian Sands, Sherilyn Fenn - DR (15-17-40-20-05-22-30)
MAESTOSO DUE Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	La metà oscura di George A. Romero; con Timothy Hutton, Amy Madigan - G (15-17-40-20-05-22-30)
MAESTOSO TRE Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Tina di Brian Gibson; con Angela Bassett - M (15-17-40-20-05-22-30)
MAESTOSO QUATTRO Via Appia Nuova, 176 L. 10.000 Tel. 786086	Chi non salta bianco è di Ron Shelton; con Wesley Snipes, Woody Harrison - BR (16-30-18-20-30-22-30)
MAJESTIC Via SS. Apostoli, 20 L. 10.000 Tel. 6794908	Il fuggitivo di Andrew Davis (versione originale) - G (15-17-40-20-22-30)
METROPOLITAN Via del Corso, 8 L. 10.000 Tel. 3200933	Gummen di Daron Sarafian; con Christopher Lambert, Mario Van Peebles - A (16-30-18-20-20-22-30)
MIGNON Via Viterbo, 11 L. 10.000 Tel. 8559493	Di questo non si parla di Maria Luisa Bemberg; con Marcello Mastroianni - SA (16-15-18-15-20-20-22-30)

NUOVO SACHER Largo Ascianghi, 1 L. 10.000 Tel. 5818116	Notte senza fine Pursued di Raoul Walsh; con Robert Mitchum - DR (16-18-10-20-22-30)
PARIS Via Magna Grecia, 112 L. 10.000 Tel. 70496568	L'età dell'innocenza di Martin Scorsese; con Daniel Day-Lewis, Michelle Pfeiffer - SE (16-18-10-20-22-30)
PASQUINO Vicolo del Piede, 19 L. 7.000 Tel. 5803622	Dracule (in lingua originale) (16-18-10-20-22-30)
QUIRINALE Via Nazionale, 190 L. 10.000 Tel. 4882653	Hot shot 2 di Jim Abraham; con Charlie Sheen, Valeria Golino - BR (16-30-18-20-20-22-30)
QUIRINETTA Via M. Minghetti, 5 L. 10.000 Tel. 6790012	El mariachi di Robert Rodriguez; con Carlos Gallardo, Consuelo Gomez - A (17-15-50-20-40-22-30)
REALE Piazza Sonnino L. 10.000 Tel. 5810234	Hot shot 2 di Jim Abraham; con Charlie Sheen, Valeria Golino - BR (16-30-18-20-20-22-30)
RIALTO Via IV Novembre, 156 L. 10.000 Tel. 6790763	L'impero dei sensi di Nagisa Oshima; con T. Fujii, E. Matsuda - E (16-30-18-20-20-25-22-30)
RITZ Viale Somalia, 109 L. 10.000 Tel. 86205883	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
RIVOLI Via Lombardia, 23 L. 6.000 Tel. 4880883	Film blu di K. Kieslowski; con Juliette Binoche, Benoît Regent - DR (17-18-45-20-20-22-30)
ROUGE ET NOIR Via Salara 31 L. 10.000 Tel. 8554305	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
ROYAL Via E. Filiberto, 175 L. 10.000 Tel. 70474549	Il fuggitivo di Andrew Davis; con Harrison Ford - G (15-17-40-20-22-30)
SALA UMBERTO - LUCE Via Della Mercedes, 50 L. 6.000 Tel. 6794753	O Dolce Emma, cara Bobe di István Szabó; con Johanna TerSteege, Péter Andorai - DR (17-15-19-20-45-22-30)
UNIVERSAL Via Bari, 18 L. 10.000 Tel. 44231216	Dragon. La storia di Bruce Lee di Rob Cohen; con Jason Scott Lee, Lauren Holly - BR (15-30-18-05-20-15-22-30)
VIP-SDA Via Gaia e Sidama, 20 L. 10.000 Tel. 8620086	Eroe per caso di Stephen Frears; con Dustin Hoffman, Geena Davis - BR (17-45-20-05-22-30)

CINEMA D'ESSAI
ARCOBALENO L. 6.000 Chiusura estiva
CARAVAGGIO L. ingresso gratuito Chiusura estiva
TIZZIANO L. 5.000 Sommersby (20.30-22.30); Amore per sempre (20.15-22.30)

CINECLUB
AZZURRO SCIOPIONI SALA LUMIERE: Il fascino discreto della borghesia (18.30); Quarto potere (20); Essere o non essere (22)
CINETECA NAZIONALE Giochi proibiti di René Clément (18.30)

FUORI ROMA
ALBANO L. 6.000 Film per adulti
BRACCIANO L. 10.000 Dragon. La storia di Bruce Lee (16-18-10-20-22-30)
CAMPAGNANO L. 10.000 Dragon. La storia di Bruce Lee (16-18-10-20-22-30)
COLLEFERRO L. 10.000 SALA CORBUCCI: La metà oscura (15-15-18-20-22)
ARISTON UNO SALA DE SICA: In fuga a quattro zampe (15-15-18-20-22)
ARISTON DUE SALA LEONE: Tina (15-15-18-20-22)
ARISTON TRE SALA ROSSELLINI: Un'incantevole aprile (15-15-18-20-22)
ARISTON QUATTRO SALA TOGNAZZI: Il fuggitivo (15-15-18-20-22)
ARISTON CINQUE SALA VISCONTI: Made in America (15-15-18-20-22)
VITTORIO VENETO L. 10.000 SALA UNO: Stallingrad (18-20-22-15)
VIRGILIO L. 10.000 SALA DUE: Oltre il ricatto (18-20-22-15)
FRASCATI L. 10.000 SALA UNO: Il fuggitivo (16-18-10-20-22-30)
POLITECNICO L. 10.000 SALA DUE: Tina (16-18-10-20-22-30)
FRASCATI L. 10.000 SALA TRE: Made in America (16-18-10-20-22-30)
SUPERCHINA L. 10.000 CHI non salta bianco è (16-18-10-20-22-30)
GENZANO L. 6.000 Dragon. La storia di Bruce Lee (15-30-22)
CYNTHIANUM L. 6.000 Dragon. La storia di Bruce Lee (15-30-22)
GROTTAFERRATA L. 10.000 Stallingrad (17-30-22-30)
VENERI L. 10.000 Stallingrad (17-30-22-30)
MONTEROTONDO L. 10.000 Notti selvagge (17-22)
NUOVO MANCINI L. 10.000 Notti selvagge (17-22)
OSTIA L. 10.000 Tina (15-15-17-50-20-10-22-30)
KRYSTALL L. 6.000 Tina (15-15-17-50-20-10-22-30)
SISTO L. 10.000 Made in America (16-30-18-20-30-22-30)
SUPERGA L. 6.000 Il fuggitivo (15-30-17-50-20-22-30)
TIVOLI L. 6.000 Robocop 3
GIUSEPPE L. 6.000 Robocop 3
TREVIGNANO ROMANO L. 8.000 Riposo
CINEMA PALMA L. 8.000 Riposo
VALMONTONE L. 6.000 Film per adulti (18-20-22)
CINEMA VALLE L. 6.000 Film per adulti (18-20-22)

CINEMA ALL'APERTO
CINEPORTO L. 8.000 ARENA: Puerto Escondido di G. Salvadores (21); La scorta di Ricky Tognazzi (24)
ESEDRA L. 8.000 Riposo
TIZZIANO L. 5.000 Sommersby (20.30-22.30); Amore per sempre (20.15-22.30)

LUCI ROSSE
 Aquila, via L. Aquila, 74 - Tel. 7594951. Modernetta, Piazza della Repubblica, 44 - Tel. 4880285. Moderno, Piazza della Repubblica, 45 - Tel. 4880285. Moulins Rouge, Via M. Corbino, 23 - Tel. 5562350. Odeon, Piazza della Repubblica, 48 - Tel. 4884760. Pussycat, via Cairoli, 96 - Tel. 448496. Splendidi, via delle Vigne, 4 - Tel. 620205. Ulisse, via Tiburtina, 380 - Tel. 433744. Volturino, via Volturino, 37 - Tel. 4827557.



Una scena del film «Samba Traoré» diretto da I. Ouedraogo.

PROSA
ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per prosa, cabaret, canto.
ARGENTINA - TEATRO DI ROMA (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705) Alle 21. Caro Giocchino... di Giuseppe Gioacchino Belli; con Gianfranco Funari.
ARCES-TEATRO (Via Napoleone III 41 - Tel. 4468689) Per la stagione teatrale 93/94 si esaminano proposte di affittuola per pros

Sport

Campionato
È tempo
di analisi

La domenica delle sconfitte di Roma e Lazio ripropone il vecchio tema delle due squadre della Capitale incapaci di emergere ad alto livello

Polemiche e contrasti turbano l'ambiente romanista, mentre in casa laziale i miliardi spesi da Cragnotti non bastano a rilanciare il club

Colosseo a mezz'asta

Mazzone spietato
«Giocatori
senza carattere»

ROMA. Tre punti in quattro partite, uno in meno della pur sofferta partenza dello scorso anno con Boskov al timone; due sconfitte, sei gol al passivo (di peggio hanno fatto solo Cagliari e Atalanta), un preoccupante regresso nel gioco dopo gli incoraggianti segnali di crescita intravisti nella gara con la Juventus. Non è la fotografia di una neo-promossa o di una squadra di provincia: è la Roma de noantri che non riesce ad essere la Roma stile Mazzone. Il sospetto di un grande bluff, dopo le promesse di luglio, è legittimo: lo pensano in società, lo pensa il tecnico, che dopo la trasferta di Udine aveva messo spalle al muro la squadra. Si parla anche, come estremo tentativo, di un ritorno sul mercato. I nomi sono quelli di sempre: il torinista Annoni, l'ascolano Benetti, l'argentino dell'Udinese Sensini in cambio di Mihaljevic. Ma da Fort Trigrora fanno capire che si tratta solo di voci, perché in realtà i due nuovi patron, Pietro Mezzaroma e Franco Sensi, dopo aver speso un bel gruzzolo per riparare i guasti dell'ex Ciarrapico, non hanno intenzione di aprire nuovamente il portafoglio.

Il popolo romanista è depresso, epperò Mazzone, nel day-after del disastro con il Napoli, fa capire di aver individuato il male oscuro che tormenta il cammino della Roma: la mancanza di personalità. «Forse ho sbagliato a prendere di petto in quel modo la squadra dopo Udine - confessa il nocchiero giallorosso - chissà, può essere che le strigliate siano controproducenti. Per me il limite di questa squadra è la mancanza di carattere: così così si possono spiegare certi errori». La cura del volino, dunque, e non quella del frusta. E poi? E poi bisogna aver



Carlo Mazzone, allenatore della Roma

un po' di pazienza - spiega Mazzone - anche se capisco la delusione della gente che si attendeva una partenza ben diversa. La squadra fatica ad assimilare le mie tecniche: gioco corto e movimento senza palla. Ma non diamo spazio ai fantasmi: non si può dubitare sull'impegno dei giocatori. Qualcuno ha parlato di spogliatoio spaccato; balle. La squadra è con me e cerca di accontentarmi, il problema è che non ci riesce. Mercato? Rispondo così: un mese, parlando con la società, mi impegnai a ottenere il meglio dai giocatori che ho a disposizione».

Domani, alla ripresa dei lavori, niente processi: Mazzone fa capire che basta e avanza il «l'accuse» di Udine: «Parleremo pochi minuti, le chiacchiere ormai non servono più. La squadra sa che cosa chiedo: a questo punto bisogna solo lavorare. E in silenzio».

Zoff in silenzio
dopo la caduta
Il quiz è Gazza

ROMA. Un tranquillo lunedì post-partita: niente tifosi (il «Maestrelli» era deserto), niente processi, niente bla bla da parte di Zoff. «Ho già parlato domenica, non vedo che cosa potrei dire ventiquattro ore dopo. Ci vediamo domani (oggi, ndr), ma solo per parlare della partita di Coppa», ha detto il tecnico biancazzurro. Così, il dopo-Cremona, che ha regalato alla Lazio la prima sconfitta del campionato e al presidente Cragnotti un'arrabbiatura niente male, è scivolato ieri senza scossoni. Almeno in apparenza, perché dietro le quinte Cragnotti ha fatto non poco a sollievo l'ira. Vedere la difesa laziale (Negro su tutti) arrancare dietro ai quiz di Tontoni e vedere in attacco il duo Doll-Casiraghi leggero come una coppia di vecchie ballerine ormai incapaci di danzare sulle punte, ha infastidito non poco il patron biancazzurro. Cragnotti è parecchio seccato: con quel calendario a disposizione sognava dopo quattro giornate una Lazio già protagonista, invece la sua truppa viaggia a metà classifica.

Per dimenticare in fretta Cremona la Lazio ha un bel jolly: si chiama Coppa Uefa. Domani, nell'andata del primo turno, contro i bulgari del Plovdiv, la squadra biancazzurra festeggia un ritorno atteso da sedici anni: dalla allucinante gara persa con i francesi del Lens 6-0. «Sarà per noi un test importante per capire se siamo una squadra in grado di rialzarsi subito dal tappeto», dice Marchegiani, che però analizza la sconfitta di Cremona con molta serenità: «Una sconfitta non è la fine del mondo. Si poteva evitare, d'accordo, però non siamo stati disastrosi. Abbiamo preso un gol strano e abbiamo sofferto solo per quindici minuti. Ci sarebbe da preoccuparsi se la Cremonese ci avesse messo sotto per novanta minuti».



Dino Zoff, allenatore della Lazio

ma le cose non sono andate così. Non facciamo processi affrettati. Ho letto critiche spietate nei confronti della difesa, ma non mi pare che dietro la giornata sia stata così disastrosa. Ora, dico, la gara con i bulgari sarà una verifica importante per capire di che pasta è fatta questa Lazio. È chiaro che una brutta partita con il Plovdiv dimostrerà che il Ko di Cremona ha lasciato il segno».

Spedire la Lazio al patibolo, in effetti, appare eccessivo. Le assenze di Signori e Fuser non sono roba da poco; Negro ha staccato con Tontoni, ma sei giorni fa aveva fatto grandi cose con il Parma; la giornata di Winter dovrebbe essere solo un episodio. I problemi riguardano due nomi: Casiraghi e Gascoigne. L'ex-juventino continua a non segnare, l'inglese va a intermittenza. Cragnotti comincia ad avere le tasche piene di Gazza: basterà l'annunciato colloquio per risolvere i problemi? □ S.B.

Dopo l'imponente campagna-acquisti Pellegrini deve comprare ancora

L'Inter in crisi

cerca un altro centrocampista

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

APPIANO GENTILE. Nelle rivoluzioni, diceva uno che se ne intende, l'importante è non perdere la testa. Osvaldo Bagnoli, regista (e forse anche sceneggiatore) del nuovo corso nerazzurro, nega decisamente d'aver perso la testa. Anzi: l'Osvaldo è molto arrabbiato. Trova esagerate le critiche per la sconfitta di Cagliari, soprattutto quelle relative all'esclusione di Bergkamp: «Già altre volte, in passato, mi hanno detto che ero uscito di senno. Ormai ci ho fatto l'abitudine, come ho fatto l'abitudine alle lodi esagerate. Non capisco, comunque, tutto questo stupore per aver lasciato Bergkamp in panchina. Io devo fare i conti con un centrocampista indolito. Sulla destra ci mancano giocatori importanti come Berti e Bianchi. E così ho preferito rinforzare il centrocampo lasciando solo due attaccanti. Schillaci è in gran forma, e Soa doveva ripartire per Montevideo. Ecco perché ho messo l'olandese in panchina. Comunque, anche se l'avevessi fatto giocare subito, mi criticerebbero per qualcos'altro. Adesso va così...».

Bagnoli non si tocca. Piove a catinelle alla Pinetina. Ma non solo in senso figurato. Bagnoli e tutta l'Inter sono già sul banco degli accusati. Dopo le illusioni di quest'estate, e soprattutto dopo una faraonica campagna acquisti (60 miliardi), ricadere a terra la male. Ancor di più se la sconfitta viene dal Cagliari, una squadra tormentata e piena di guai. Ma il vero problema non è perdere, che può succedere a tutti. No, il nodo è un altro e riguarda tutto l'equilibrio dell'Inter. Bagnoli, pur disponendo di molti pezzi pregiati, non riesce a trovare un assetto definitivo. Jonk e Manicone si sovrappongono, Dell'Anno va sempre peggio, Berti e Bianchi sono infortunati. Bergkamp vaga alla ricerca di ruolo stabile. E Bagnoli annaspa. Da tempo non gli succedeva. Non sempre l'abbondanza è sinonimo di fortuna. E così Bagnoli scontenta tutti. La piazza nerazzurra, storicamente poco incline al perdono, già rumoreggia. Ma cosa vuole questo Bagnoli? E qualcuno, dicendo che ormai l'ha già persa, invoca la sua testa.

Ernesto Pellegrini smentisce seccamente: «Un'idea che non esiste. Bagnoli può contare sulla mia piena fiducia. Ora devo rasserenare l'ambiente. Spero che in Coppa ci riscattiamo».

Un nuovo centrocampista. Il presidente si ferma qui. Ieri mattina ha parlato a lungo con il tecnico. Pare che stia maturando l'ipotesi di acquistare un altro centrocampista nell'attesa che Berti e Bianchi si riprendano, e che Dell'Anno riacquisti un grado di forma accettabile. I nomi? Parecchi. I più accreditati sono il foggiano Seno, il granata Sordo e il genovese Ruotolo. Di ufficiale non c'è nulla anche se, davanti a un altro acquisto, sorgono spontanee alcune perplessità. L'Inter ha già speso 60 miliardi. Possibile che dalla sua pregiata botte non sappia cavare un vino decente?

Jonk e Manicone devono convivere. Sull'ipotesi di un nuovo acquisto Bagnoli non si pronuncia. Prefigura invece quali potrebbero essere le tendenze del futuro. «Jonk e Manicone devono imparare a convivere cercando di venire ricompromessi incontro. Non c'è altra soluzione. L'olandese preferisce giocare come regista. Del resto, bisogna capirlo. Già così è in difficoltà, se poi deve giocare in un ruolo non suo». Il tecnico ha parlato a lungo con i giocatori: «Ho voluto esporre a tutti, senza contraddittorio, alcune mie impressioni sulla situazione attuale. Poi ne parleremo». Quanto a Dell'Anno, Bagnoli fa capire che per un po' non lo utilizzerà. «Forse ho sbagliato a fargli fretta. Non era ancora in condizione». Lo stesso giocatore, interpellato, conferma di non stare bene: «Questo è un brutto momento per me. Il mio desiderio è star bene sul piano fisico. Nel futuro, comunque, mi adatterò a giocare sulla sinistra. L'apprendimento, però, non è ancora a buon punto». Dell'Anno, molto amareggiato, conclude così: «Il patteggiamento di responsabilità sul mio acquisto ha dato fastidio. Anche chi non capisce niente, ne sarebbe uscito sconcertato».

Bergkamp: non capisco ma mi adeguo. Formalmente, l'olandese ha accettato di buon grado la panchina. «Mi era già successo con la nazionale, prima di giocare con l'Italia. Se sono d'accordo? Beh, non è importante che io sia d'accordo con Bagnoli». Zenga, nei panni del senatore, invita alla calma: «Dobbiamo trovarci un punto di incontro. Il nostro vero problema. L'importante è reagire da uomini e non incurparsi di fronte alle critiche». Domani (ore 20.30) l'Inter gioca contro il Rapid Bucarest in Coppa Uefa. A centrocampo dovrebbero giocare sia Jonk che Manicone. Bergkamp e Schillaci in attacco.

Abbiamo chiesto ad Antonio Ghirelli, giornalista di antica e approfondita conoscenza del calcio capitolino, un parere sulla crisi delle due squadre romane.

È sempre sconsigliabile spuntare sentenze su una squadra di calcio (figuriamoci se sono due) nel periodo pre-campionato o nelle prime giornate del torneo. E tuttavia è innegabile che intorno alla Roma e alla Lazio, dopo quattro partite, si stiano già addensando le minacciose nubi del malcontento popolare. Almeno una larga parte della tifoseria giallorossa e una quota non trascurabile di quella biancazzurra cominciano a tradire un certo nervosismo.

Queste esplosioni di malumore dopo meno di un mese di campionato sono per lo meno premature. In fondo la Lazio conta 4 punti ed ha perduto soltanto a Cremona, mentre la Roma può fregiarsi di un fiore all'occhiello: la vittoria sulla

Troppe soubrettes per un Cupolone

ANTONIO GHIRELLI

Juventus. Né mancano altre attenuanti, che vanno dall'indisponibilità di Signori (e dico poco) per Zoff all'ancora fresco esordio di Mazzone sulla panchina della sua città. Come si spiega, allora, un così precoce «disincanto» delle folle quiriti?

Secondo me - non ridete - la spiegazione è stonata. Voglio dire che va ricercata nei fatti esterni e non in quelli tecnici. I romanisti sono depressi perché, usciti dall'incubo tragico della gestione di Ciarrapico, speravano di conoscere finalmente giorni felici con Mezzaroma (potenza dei nomi) e Sensi, tanto più che i due consoli subentrati al grot-

tesco dittatore andreottiano avevano portato a Roma un allenatore che pare cresciuto alla scuola gloriosa di Pascarella e di Trilussa. Sembrava che ad una stagione trionfale della «lupa» mancasse solo la musica di Ottorino Respighi e invece ci siamo trovati dinanzi alla suonata dei mandolini partenopei, tra l'altro anche un tantino scordati.

Non so se sia vero quello che scrivono i giornali e cioè che la squadra di Giannini gioca peggio dell'anno scorso ma è certo che su quattro gol messi a segno finora, uno soltanto

è firmato dall'attaccante più famoso (Balbo), mentre la difesa ha incassato già 6 reti. E proprio l'ex centravanti argentino dell'Udinese all'origine della delusione o è la manovra corale della squadra a spiegare l'improvvisa sterilità di un giocatore che l'anno scorso, nelle file di una formazione provinciale, fece lo «stravade»? L'impressione è che la crisi nasca piuttosto alle spalle di Rizzitelli e dello stesso Balbo, che riguarda soprattutto la lentezza del pacchetto arretrato, dove giostrano rispettabili veterani ad un ritmo così pacato da coinvolgere nel marasma an-

che il leonino Piacentini del metropolitano.

Il caso della Lazio è completamente diverso. Qui manca il precedente Ciarrapico e manca una conduzione prudente della campagna acquisti; al contrario, c'è al vertice un manager moderno come Cragnotti che affronta spese faraoniche per potenziare la squadra e non nasconde ambizioni europee. Né l'allenatore, arrivato dal lontano Friuli, può essere condizionato da un'eccessiva contiguità all'ambiente. Si direbbe, allora, che all'origine della partenza poco perentoria dei biancazzurri, e soprattutto della delusione di una parte della tifoseria laziale,

Coppa delle Coppe. Pesanti accuse dei giornali svedesi a Brolin

Una vigilia piena di veleni prima dei dilettanti di paese

PARMA. Faustino Asprilla ancora in panchina. Nevio Scala non lo giudica ancora pronto per sostenere i novanta minuti, dopo le fatiche delle qualificazioni Mondiali, così ripropone l'attacco di questo inizio stagione. Il Parma apre la pista alle italiane, questa sera alle 19, nelle competizioni europee. Un compito impegnativo lo attende: difendere la Coppa delle Coppe conquistata a Wembley quattro mesi fa. Il primo turno appare facile. Di fronte vi sono gli svedesi del Degerfors, che nel turno preliminare hanno superato, con doppia vittoria, i maltesi dello Sliema. Doveva essere una felice rimpatriata per Tomas Brolin che invece è stato accolto dalle polemiche. Secondo il quotidiano svedese «Alton Bladet» sarebbe stato escluso dalla nazionale perché dedito all'alcol e agli stravizi. Brolin si è subito trincerato dietro al silenzio stampa. Per Nevio Scala, tutte storie: «Il diritto di critica è sacro ma non quando si va nella vita privata. Tanto più quando si scrivono falsità inenarrabili su cui potrebbe scattare una querela. Tomas non beve mai neanche un bic-

ITALIA	
DEGERFORS	1 Ballotta
Johansson	2 Balleri
Stankovic	3 Benarivo
Karisson	4 Minotti
Mohlin	5 Apolloni
Henriksson	6 Grun
Berger	7 Mellis
Vukcevic	8 Zoratto
Radinovic	9 Crippa
Froberg	10 Zola
L. Holmsson	11 Zola
Svensson	11 Brolin

ARBITRO	
Wojcik	(Polonia)

LEU	
12 Bucci	13 Mastrocane
Ström	14 Hervatin
Tjernstrom	15 Pin
J. Holmsson	16 Asprilla

chiere di vino, ve lo posso assicurare, e conduce una vita esemplare. Anche come giocatore è fra i migliori stranieri». Brolin oggi sarà regolarmente in campo, a svolgere il suo compito dietro Mellis e Zola mentre Asprilla potrebbe entrare nella ripresa. Le altre novità riguardano Balleri e Ballotta. Quest'ultimo torna ad essere il portiere di notte, come nel

'91 quando il Parma vinse la Coppa Italia con Ballotta tra i pali, mentre in campionato il titolare era Taffarel. Potrebbe essere il gran giorno di David Balleri, chiamato a sostituire l'infortunato e squalificato Di Chiara. Il terzino, acquistato quest'estate dal Cosenza, è al debutto internazionale dopo aver esordito in A appena sette giorni fa. Balleri è un fluidifi-

cante voluto da Scala proprio perché ricale le caratteristiche dei due «turbo» sulle fasce. Il Degerfors veleggia in zona retrocessione nel campionato svedese, nell'ultima gara si è infortunato gravemente il centravanti Ottosson, così che Tord Grip (ve lo ricordate alla guida del Campobasso, qualche anno addietro?) si ritrova una squadra senza gioielli.

Volley. L'Italia delle schiacciate è tornata a sorridere dopo la conquista del titolo continentale Velasco: «Sono orgoglioso di questi ragazzi, come lo fui di quelli che persero alle Olimpiadi»

Il colore azzurro dell'Europa



Intervista
Andrea Lucchetta

Gli azzurri non hanno perso nemmeno una partita. Meglio di quanto avevi fatto te nell'89

Ogni campionato europeo ha storia a sé, quindi non puoi dire se è meglio o peggio. Il risultato finale è stato lo stesso. Abbiamo fatto due set incredibili, poi, il tie break, Damiano Pippi con una difesa eccezionale sui 6 pari ha dato agli azzurri la spinta giusta per vincere la partita e vendicare le Olimpiadi di Barcellona. Un'altra cosa, noi siamo campioni d'Europa. Il basket no. Oè

Credi che l'Italia possa rivincere i mondiali?

Abbiamo dimostrato che in Europa non ci sono rivali. Adesso ci aspetta il mondo, una scommessa, vincere ancora.

L'Italia avrebbe vinto gli Europei anche senza Velasco?

Ma che domanda! Ecco, ho trovato la gomma. Cancellato tutto. Domanda e risposta. Ma che fumetto malefico che sei!

Tu sei uno di quegli atleti mondiali. Nel '90 sei anche stato premiato come Mvp.

È storia passata, quella. È iniziato un nuovo ciclo, io il tricolore l'ho abbandonato da tem-

po. Ora ho il motociclo. Cambiano i tempi, mi adeguo no?

La nazionale è tornata vincente

Infortuni, tensioni, polemiche e chi più ne ha più ne metta, hanno movimentato l'ambiente azzurro prima e durante questo Europeo. L'Italia non è riuscita a venir fuori alla grande. E si è visto.

Lorenzo Dallari, il commentatore di Italia 1

Già daremo la patente di «portasfiga». Nel 3° set, sul 12 a 10 per Cantagalli e soci, ha detto: «Siamo in dirittura d'arrivo» e, io, come tutti quanti i telespettatori hanno fatto gesti scaramantici, chi con il collo, chi con le mani, chi con le unghie, ha cercato di debellare il profeta berlusconiano. Sta di fatto che quel set, come quello successivo, l'abbiamo perso...

Te la nazionale?

Non credo che metterò più piede nel club Italia. Ci deve essere una bella pietra sopra, ma quella non l'ho messa io. L'ho già detto, voglio la nazionale cantantini!

Oggi è l'ultima volta che t'intervista, da domani mi cancellano.

Meglio così, maledetto fumetto! Hai finito di fraccassarmi

ORA HO IL MOTOCICLO. Cambiano i tempi, mi adeguo no?

La nazionale è tornata vincente

Infortuni, tensioni, polemiche e chi più ne ha più ne metta, hanno movimentato l'ambiente azzurro prima e durante questo Europeo. L'Italia non è riuscita a venir fuori alla grande. E si è visto.

Lorenzo Dallari, il commentatore di Italia 1

Già daremo la patente di «portasfiga». Nel 3° set, sul 12 a 10 per Cantagalli e soci, ha detto: «Siamo in dirittura d'arrivo» e, io, come tutti quanti i telespettatori hanno fatto gesti scaramantici, chi con il collo, chi con le mani, chi con le unghie, ha cercato di debellare il profeta berlusconiano. Sta di fatto che quel set, come quello successivo, l'abbiamo perso...

Te la nazionale?

Non credo che metterò più piede nel club Italia. Ci deve essere una bella pietra sopra, ma quella non l'ho messa io. L'ho già detto, voglio la nazionale cantantini!

Oggi è l'ultima volta che t'intervista, da domani mi cancellano.

Meglio così, maledetto fumetto! Hai finito di fraccassarmi

LORENZO BRIANI

ROMA. Julio Velasco non si è scomposto nemmeno durante la finalissima dei campionati europei. Soltanto alla fine del tie break - vinto - ha sfogato la sua gioia e tutto quello che aveva in corpo, gioia, rabbia e vecchi pensieri. Già, i pensieri del tecnico argentino. Quelli che hanno scombuscolato, bene o male, il modo di vedere uno sport, di concepirlo. La sua forza è quella delle medaglie d'oro, su questo non c'è dubbio.

E proprio Velasco è stato il parafiumine di tutte quelle polemiche, di tutti quei guai che la Federazione si è tirata dietro in questi ultimi anni. Non ultima la possibilità di non prendere parte proprio a questi campionati europei a causa delle scelleratezze federali, dell'abbandono dell'organizzazione dei campionati mondiali femminili del '94, discorsi a parte. Velasco ha avuto il coraggio di spedire a casa Lucchetta, in panchina Andrea Zorzi e di non portare agli europei, per infortunio, Felè De Giorgi e Lorenzo Bernardi. Scelte oculiate, viste con il sen-

no di poi, almeno discutibili, al momento delle decisioni, qualche tempo fa. «Spero che questa vittoria, come quella della nazionale di pallanuoto - spiega il ct azzurro - mi aiuti a cambiare la mentalità dello sport italiano. Ad alto livello non esistono squadre vincenti e perdenti, ci sono formazioni che fanno il proprio lavoro e perdono. Dopo 10 anni di regniamismo è ora di finirla con il dividere il mondo in deboli e forti. Bisognerebbe, invece, dividerlo fra chi fa il proprio lavoro e chi non lo fa». E l'argentino, come suo solito, parla chiaro, senza peli sulla lingua: «Sono orgoglioso di questa squadra come di quella che perse a Barcellona. Questa ha saputo vincere, quella ha saputo perdere. C'è una cosa che non vorrei: che questo campionato europeo vinto non passi alla storia come quello vinto senza la «mano» di Andrea Zorzi. Siamo saliti sul gradino più alto d'Europa anche perché Zorzi ha saputo accettare un ruolo che non era il suo, all'inizio è un campione anche chi riesce ad accettare un ruolo diverso nella squadra».

A Pechino battuto ancora il mondiale dei 3000 donne

Wang Yunxia atleta supersonica

Pioggia di record ai Giochi nazionali di Pechino. Ieri è il 4° primato in sei giorni. Autrice dell'impresa Wang Yunxia che nel giro di 24 ore ha migliorato per ben due volte il tempo nei 3000 metri, coperti in 8'06"11. Rimangono i sospetti di doping. Il tecnico della nazionale asiatica smentisce attribuendo il successo delle atlete all'alimentazione e ai duri allenamenti.

NOSTRO SERVIZIO

PECHINO. I Giochi nazionali di Pechino si stanno dimostrando una inesauribile miniera di record. Nel giro di 24 ore la cinese Wang Yunxia ha migliorato per ben due volte il primato dei 3000 metri: sabato col tempo di 8'12"19 e ieri con 8'06"11. La Wang aveva aperto la strepitosa serie mercoledì abbassando di ben 42 secondi il record mondiale dei 10.000 metri seguita dalla sua compagna di squadra Qu Yunxia che aveva centrato il nuovo record

dei 1500 metri. E oggi, nella finale, la nuova impresa grazie a una straordinaria prestazione in cui Wang ha avuto degnissima emula proprio Qu Yunxia, finita seconda in 8'12"18, anche lei sotto il record di 24 ore prima pur se nettamente staccata dalla scatenata dominatrice della gara. Nella conferenza stampa tenuta subito dopo la finale, la Wang e il suo allenatore Ma Junren, già ribattezzato il «guru dell'atletica», hanno dichiarato di prevedere nuovi

record. L'improvvisa esplosione delle atlete cinesi ha sbalordito il mondo sportivo inducendo più di un osservatore a avanzare l'ipotesi che esse possano far uso di sostanze proibite. Secca, a riguardo, la replica di Ma, che non manca di citare antichi detti di casa sua: «In Cina abbiamo un vecchio adagio che dice "un ladro urla, ferma il ladro" - ha detto il tecnico - faccio l'allenatore da sei anni e non ho ancora la minima idea di cosa sia uno stimolante. Ma c'è gente che continua a parlare. Deve essere perché sono loro a usare stimolanti». I dirigenti cinesi, Ma Junren compreso, attribuiscono la raffica di sorprendenti successi a vari fattori, tra cui un tonico ottenuto da un fungo e pasti pre-gara a base di tartaruga in umido oltre ai duri allenamenti alle alte quote. Ma in Cina sono liberamente disponibili, senza obbligo di ricetta, medicine a base di erbe che



Wang Yunxia durante la strepitosa impresa nei 3000 metri

I tecnici: «Grandi atlete»

ROMA. Ai campionati mondiali di Stoccarda il mezzofondo femminile era stato monopolizzato dalle allora poco conosciute atlete cinesi e subito dopo la parola «doping», sia pure pronunciata a bassa voce, aveva iniziato a girare per spiegare l'exploit. Oggi alla luce dei nuovi record di Pechino il tecnico cinese Ma Junren che segue il settore ha respinto ogni accusa, attribuendo i risultati alla grande mole di allenamenti (anche 40 km al dì) e all'alimentazione mirata. E le reazioni nell'ambiente azzurro? Il professor Luciano Gigliotti, responsabile del Centro Federale di Tirenna, già tecnico di Bordin, non vuole credere al doping: «Questi record non mi hanno sorpreso: avevo già visto le cinesi in forma a Stoccarda. Si allenano tantissimo in strutture efficienti e la federazione cinese può selezionare le speranze fra migliaia di giovani.

Credo e spero che questi risultati con le sostanze proibite non c'entrino nulla. Del resto, erano primati vecchi. Semmai, sono più straordinari i tempi della Ottey, assai più vicini a quelli maschili. Ora mi aspetto di veder crollare il mondiale della maratona: queste ragazze possono realizzare un tempo intorno alle 2h e 15". Anche Giancarlo Chittolini, il tecnico che ha portato sul podio mondiale delle siepi Alessandro Lambroschini, non vuol sentir parlare di doping: «Si tratta di atlete che lavorano sodo, supportate da mezzi tecnici e strutture adeguate. Non le conosco personalmente e non posso dire se hanno fatto ricorso a sostanze proibite: per quelle che ne so, hanno solo raccolto i frutti dell'allenamento». Sarà, ma il dubbio resta: passata l'era del doping dell'Est europeo, è il momento delle droghe orientali? □ P.Fo.

Dal Monte: «Strani primati»

ROMA. «C'è qualcosa che non quadra nei record stabiliti in questi giorni dalle atlete cinesi. Sembra la riedizione di un vecchio film e cioè quello che segnava i grandi record delle atlete della Germania dell'Est, che vincevano tutto». Lo ha dichiarato Antonio Dal Monte, responsabile del dipartimento di fisiologia dell'Istituto di scienza dello sport. «Con il crollo del Muro in Germania - ha detto il professore - si seppe che vi erano molti laboratori di stato che intervenivano sulle performance atletiche delle donne con alcuni ormoni. Questi laboratori sono stati smantellati. È probabile che molti di questi fisici potrebbero anche trovarsi in Cina». Questa la tesi di Dal Monte che ha aggiunto: «Non voglio assolutamente lanciare un appello agli organismi preposti, ma non credo che la carne di pollo o

le diete particolari cui fanno riferimento i tecnici cinesi abbiano l'azione di demolire ogni record». Un parere sull'argomento arriva anche da Londra: Joan Allison allenatrice della nazionale britannica femminile di atletica, si è detta convinta che le asiatiche primatiste facciano uso di sostanze illegali. «Io credo che prendano prodotti dopanti - ha sostenuto la Allison - e fare queste accuse non mi preoccupa. Io ho smesso di gareggiare perché scoraggiata per quello che facevano con il doping gli atleti dell'Est». Joan Allison ha quindi chiesto che la Federazione internazionale di atletica apra un'inchiesta. La Isaf per il momento ha risposto che sinora le cinesi risultano «pulite», e un suo portavoce ha annunciato di avere aumentato di 250.000 dollari all'anno i fondi per i controlli antidoping.

Motociclismo. L'italiano leader nella classe 250 cc.

Capirossi ad un passo dal titolo mondiale
La Cagiva sbanca la 500 «giapponese»

CARLO BRACCINI

Con la vittoria di domenica al Gran premio degli Stati Uniti sul circuito di Laguna Seca, Loris Capirossi ha messo una seria ipoteca sul titolo della 250 versione 1993. Dopo il predominio di Tetsuya Harada nella prima parte del campionato, un sentore di crisi da parte del giapponese si era già avuto a Jerez de la Fronteira, quando si era ritirato per noie al motore. La tensione, poi, ha giocato un ruolo importante per il pilota della Yamaha ufficiale che a Misano, due domeniche fa, è finito a gambe all'aria nel tentativo di riprendere le posizioni di testa. Loris, al contrario, è andato migliorando di gara in gara e proprio a Laguna Seca è riuscito a dare il meglio di sé. Eppure, il piccolo fuoriclasse romagnolo, un po' per diplomazia un po' per scarsa ramanzina, preferisce non parlare del titolo. «Anche se sono passato al comando della classifica, non significa che abbia già vinto il mondiale - dichiara - I dieci punti che mi dividono da Harada possono anche non voler dire niente. Questo è il momento di concentrarsi, di non pensare a nient'altro che alla gara in corso. A Jarama cercherò di controllare da vicino la posizione di Harada. Certo, se riuscissi a vincere sarebbe senza dubbio il miglior modo per concludere la stagione».

Il lato più duro del carattere di Loris viene fuori proprio in queste occasioni, quando è la freddezza che conta di più. «C'è stato un momento durante il campionato - prosegue - in cui ho davvero pensato di non poterla fare. Prima di sbarcare in Europa, alla fine del Gran premio del Giappone, avevo deciso di concentrarmi esclusivamente sulle gare, di migliorare le mie prestazioni e aumentare il feeling con la moto. In quel momento, Harada mi sembrava davvero imbattibile e io continuavo a sbagliare».

Domenica, a pochi giri dal termine, il romagnolo ha avuto un problema con l'accensione e ha pericolosamente rallentato il ritmo, mentre tutti temevano il peggio. «Sapevo quello che facevo», ha dichiarato. Tutto calcolato, dunque, imprevisti compresi. La Cagiva ha colto la vittoria con John Kocinski nella 500. Ora i fratelli Castiglioni possono dire addio all'incubo di abbandonare le corse che li tormentava da qualche anno. Grazie allo statunitense dal carattere insopportabile, i dubbi sono dissolti: la Cagiva, unica marca europea presente nel motomondiale, è in grado di competere - e vincere - contro l'agguerrita concorrenza nipponica.

Formula 1. Dopo il podio di Monza, «rosse» al lavoro

Ferrari alla riscossa
Berger e Alesi non si fermano
Oggi in pista a Imola

DAL NOSTRO INVIATO
WALTER GUAGNELI

IMOLA. Niente riposo. Jean Todt, responsabile della gestione corse, ha capito che uno dei segreti della riscossa ferrarista sta nelle prove e nel lavoro in pista. Non è un caso che le «rosse» abbiano ritrovato un buon grado di competitività nel Gran Premio d'Italia dopo alcune settimane di intense verifiche sulla pista monzese. Ragion per cui il «Napoleone» di Maranello ha deciso di riprendere immediatamente lo sviluppo della monoposto in vista del terzo ultimo gran premio della stagione previsto in Portogallo il 26 settembre. Ieri ha convocato la riunione dell'equipe tecnica per una disamina completa della «tre giorni» di Monza. Oggi e domani la Ferrari sarà a Imola per una sessione di prove. Scenderanno in pista sia Alesi che Berger. Verranno testate le barre antirullo in vista della prossima stagione, col ritorno delle sospensioni convenzionali. Saranno effettuate simulazioni di gara per migliorare le prestazioni della nuova versione del motore, a 4 valvole per cilindro che a Monza ha retto bene il confronto con Williams, McLaren e Benetton. Todt mira a migliorare l'assetto complessivo della monoposto. «Siamo all'inizio di un percorso che dovrà riportare la nostra macchina al suo posto naturale che è poi il gradino più alto del podio - spiega - questo non vuol dire che la vittoria arriverà in Portogallo. Il mio discorso è rivolto al futuro medio, non prossimo. Resta il fatto che Monza deve rappresentare l'avvio di un finale di stagione che ci vedrà brillanti. Poi inizieremo a concentrarci sull'anno prossimo». Alesi è ancora al settimo cielo per la grandiosa accoglienza tributata dai tifosi di Monza. «È stata una delle giornate più belle della mia vita. Ho dimostrato che la Ferrari è competitiva. Ora non resta che proseguire sulla strada intrapresa». Il secondo posto, oltre a esaltare il pilota francese, segna un'inversione di tendenza per gli anni del «Cavallino». In questa stagione Berger e Alesi avevano raggranellato solo due terzi posti (il francese a Montecarlo, l'austriaco a Budapest). La Ferrari non centrava la seconda piazza da quasi due anni: la guadagnò Prost il 29 settembre del '91 a Barcellona mentre l'ultimo successo risale al Gran Premio di Spagna del '90 (doppietta con Prost e Mansell). Stasera al termine delle prove Berger, accompagnato da Todt, volerà a Parigi per un consulto dal professor Saillant, per verificare le condizioni del braccio sinistro. La scuderia di Maranello ha raggiunto ieri un accordo di collaborazione con l'ingegner Mike Coughlan che opererà alla Ferrari Design & Development sotto la direzione di John Barnard.

NUOVA ASTRA SW SPORT 1.8i 16 VALVOLE

BRUCIA I SECONDI.



NUOVO MOTORE ECOTEC 1.8i 16 VALVOLE DA 125 CV.

Hanno cercato di raggiungerla e lei è scattata ancora avanti: Opel Astra, il più grande successo Station Wagon, oggi nella nuova versione Sport 1.8i 16 Valvole. Il suo motore non è solo un campione in prestazioni ma, grazie all'esclusiva tecnologia con cui è stato concepito, esprime una potenza unica, con consumi ridotti, nel pieno rispetto dell'ambiente. 200 km/h, da 0 a 100 in 9,5 secondi: se volete anticipare i tempi puntate su Astra Sport.

LA SICUREZZA PIU' GRANDE. Avete tutte le ragioni di sentirvi protetti alla guida di Astra SW: sistema di sicurezza totale con doppio rinforzo tubolare in acciaio delle portiere, zone d'urto anteriori e posteriori rinforzate, cinture di sicurezza con pretensionatore, assetto sportivo, fari fendinebbia e, a richiesta, Airbag e ABS. Non c'è proprio nulla da aggiungere.

IL NUOVO COMFORT. Grande spazio aperto alla comodità: il comfort di serie comprende servosterzo, nuovi interni dai colori esclusivi, chiusura centralizzata e alzacristalli elettrici, volante in pelle e sedili sportivi, sistema filtrante Micronair. A richiesta il climatizzatore. Opel Astra SW: una sintesi eccezionale tra prestazioni e sicurezza.

ASTRA SW SPORT 1.8i 16V: LIRE 23.620.000 CHIAVI IN MANO*

GAMMA ASTRA	1.4i se	1.4i se	1.6i	1.8i 16V	1.8i 16V GSI	2.0i 16V GSI	1.7TD	1.7TD inj.
POTENZA MAX IN CV	60	82	100	125	125	150	60	82
VELOCITÀ MAX (km/h)	160	175	190	200	208	220	153	173
CONSUMI /100 km a 90 km/h	5,1	5,3	5,4	6,3	6,0	5,9	4,2	4,8

Official Sponsor
WorldCupUSA94

OPEL

Al Vostro fianco ovunque in Europa, 24 ore su 24, per assistervi gratuitamente in caso di guasto.

*Esclusa A.R.I.E.T.

GMAC
SERVIZIO FINANZIARIO

Acquistare ratealmente o in leasing è facile con la GMAC. Se desiderate rateazioni o locazioni finanziarie, le otterrete direttamente dal vostro Concessionario Opel General Motors: sono previsti piani finanziari personalizzati e pagamenti con bollettini di conto corrente postale.